

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia: alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali. La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del poltucanesimo personale ed elettorialesco.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VIII - N. 21-22 - Gen.-Apr. 1990
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

La lotta per il comunismo è l'unica via d'uscita dalla società capitalistica

In un mondo sempre più impregnato di affari, denaro, merci, in un mondo che sempre più sprofonda nella palude del mercato sottoposto com'è alle violente leggi della concorrenza, della sopraffazione, della follia iperproduttiva; in un mondo sempre più gonfio di prodotti per il mercato e sempre più attanagliato da miseria crescente per crescenti masse di uomini, la « distensione », la « democratizzazione », il « solidarismo pacifista » verrebbero ad illuminare il cammino dei governanti, dei capitani d'industria, dei capi delle lobby finanziarie, dei superesperti e dei superconsulenti suggeritori ora di politiche degli abbracci ora di politiche dei muscoli.

La democrazia, la proprietà privata, il profitto da capitale o personale, dopo che « oltre cortina », all'Est, gli ultimi orpelli del « socialismo reale » sono fragorosamente caduti, sembrano ormai del tutto invincibili. La Storia, con la sua maiuscola, a sentire i portavoce e le sirene della società borghese, avrebbe decretato la « fine del comunismo », il suo « inevitabile fallimento ». I funerali sono all'ordine del giorno in tutte le capitali est-europee. Non c'è altra società umana al di fuori della mia, declama spavaldo il borghese capitalista!

Il riformismo al servizio del capitalismo reale

La società presente è fondata come tutti sanno sul capitale e sul lavoro salariato, sulla ricchezza proveniente dallo sfruttamento del lavoro salariato e sulla miseria derivante dall'appropriazione privata da parte dei capitalisti di ogni ricchezza prodotta. E non ci sarebbero possibili alternative se non all'interno stesso della società presente, se non rispettando le leggi fondamentali dell'economia di mercato e della democrazia politica che la caratterizzano. Per i borghesi, il che è ovvio, e per tutti coloro che trovano interesse alla conservazione del modo di produzione capitalistico e della sovrastruttura politica e sociale su di esso innalzata, l'unica società « reale » possibile è quella del **capitalismo reale**.

Il riformismo, la socialdemocrazia, stafiati a lungo da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Luxemburg e da tutti i comunisti rivoluzionari degni di questo nome, sul piano teorico vinti dal marxismo e sul piano pratico impotenti a risolvere le contraddizioni della società borghese, tornano oggi in auge, corteggiati da destra e da sinistra.

Il « capitalismo reale » ha bisogno di loro. Ha bisogno di « rinnovare » la propria « immagine » presso il mercato dei consumatori e presso i concorrenti; ha bisogno di ritornare « credibile » quando afferma di volere il benessere per tutti e la fine di ogni sopruso e guerra; ha bisogno di riconquistare consenso presso il proletariato perché i tempi della concorrenza di mercato si fanno più difficili; ha bisogno di utilizzare tutte le forze sociali in grado di influenzare in modo decisivo la classe lavoratrice affinché quest'ultima trovi una ragione valida (oltre al fatto di morire di fame) per accettare salari sempre più bassi in cambio di una produttività del lavoro sempre più alta; ha bisogno della chiesa come degli intellettuali più irrequieti, delle sette religiose come dei grandi partiti dei lavoratori, ha bisogno dei sindacati disciplinati e collaborativi, del moderatismo e del perbenismo come degli organizzatori delle truppe di tifosi da stadio, o della delinquenza. Il « capitalismo reale » ha bisogno di riformarsi, di riorganizzare la pro-

pria rete di interessi allo scopo di prepararsi meglio, in modo più preciso e in anticipo, ad un futuro prossimo che non promette nulla di buono — a scorno delle svolinate melense della propaganda distensivista con le quali vengono regolarmente distratte e ingannate le grandi masse. Più si parla di **democratizzazione**, più si scoprono i giochi alla concentrazione economica e finanziaria, alla centralizzazione in campo nazionale e internazionale; più si parla di **democratizzazione politica**, più si scopre la tendenza al totalitarismo; più si parla di « distensione », più si scoprono i traffici di armi e di prodotti bellici sofisticati; più si parla di « cooperazione », più si staglia all'orizzonte il « pericolo giallo » o il « pericolo della grande Germania ».

Riorganizzare la propria rete di interessi: questa è la parola d'ordine di ogni grande gruppo capitalista, di ogni Stato borghese, poiché il mercato mondiale — scosso dai sussulti nelle borse ormai da oltre due anni — tende a restringersi. E ciò, nonostante il grande « evento » del crollo dei regimi dell'Est Europa e la marcia forzata che questi paesi hanno intrapreso per giungere più in fretta possibile agli sportelli dei finanziari d'Occidente.

Dopo i primi momenti di artificiale euforia per la caduta degli Honnecker, dei Ceausescu e dei loro degni compari di cordata, che la stampa occidentale non ha esitato a gonfiare a dismisura, arriva il momento di **fare i conti**; e così i capitalisti occidentali si accorgono che di affari, almeno all'immediato, all'Est se ne potranno fare pochini. Ancora una volta devono constatare che il **mercato più ricco**, quello costituito dalle 7 potenze più sviluppate del mondo, è sempre quello più importante e che offre, nonostante i tassi di incremento della produzione non siano eccezionali, il terreno più conveniente per gli affari, ossia per la valorizzazione del capitale.

Dunque, nella misura in cui la democratizzazione, la distensione, il clima di cooperazione facilitano la circolazione delle merci e soprattutto del denaro, i capitalisti sono per la democratizzazione, la distensione, la coopera-

zione. E, se un mercato come quello dell'Est Europa apre la possibilità di aumentare in modo consistente la quantità obbiettiva di **consumatori**, di **risparmiatori**, di **sottoscrittori di cambiali**, è considerato un fattore positivo per l'economia capitalistica mondiale poiché costituisce un enorme serbatoio di mano d'opera a basso costo, e una valvola di sfogo a portata di mano per i capitalisti dell'Europa occidentale rispetto alla loro sovrapproduzione di merci e di capitali. La destabilizzazione dei regimi delle « democrazie popolari » dell'Est Europa si trasforma così in fattore « stabilizzante » dell'economia mondiale, anche se temporaneo.

Il capitalismo reale non offre alcun futuro alla specie umana

Il « capitalismo reale » emerge, d'altra parte, in tutta la sua vena quanto più è costretto dalle sue contraddizioni interne e dalle contraddizioni portate dalla concorrenza mondiale a recuperare livelli di sviluppo necessari ad un minimo di sopravvivenza nazionale « autonoma », e a contenere la caduta tendenziale del saggio di profitto. Ed è per questo minimo di sopravvivenza autonoma che un'azienda capitalistica, o un intero paese, si vende al più forte concorrente. La violenta legge della concorrenza e della sopraffazione non risparmia nessuno, azienda, trust o Stato che sia, e più è sviluppata la macchina industriale più il capitale finanziario agisce come capitale dominante, e più ha bisogno di un clima sociale di consenso, di pacificazione. E' un errore pensare che i capitalisti più ricchi siano più sanguinari, ed è un errore pensare che in democrazia il capitalismo si sviluppi meno brutalmente e più

lentamente che in regime apertamente totalitario. In democrazia il capitalismo fa passi da gigante, come ha dimostrato la storia dei paesi più potenti a cominciare dagli Stati Uniti; in regime apertamente totalitario il capitalismo assesta il proprio potere difendendo o contro l'ascesa del movimento proletario e rivoluzionario, o contro fortissimi concorrenti. Ma dato lo sviluppo ineguale dei capitalismi nazionali e il formarsi attraverso le guerre commerciali e guerreggiate di potenze imperialistiche più forti che dominano la maggioranza dei paesi del mondo, la democrazia assume sempre più la funzione di copertura del reale totalitarismo attraverso il quale in campo economico e in campo politico, il capitalismo come modo di produzione resiste alla sua crisi definitiva.

Una società che vota tutte le sue risorse umane e materiali al

(continua a pag. 11)

Il Pci alla sua ennesima «svolta» IL PARTITO-CAROGNA GETTA LA MASCHERA

Un ostacolo in meno sul cammino della rivoluzione

Il cosiddetto « travaglio » del Partito comunista italiano, vale a dire l'ennesima « svolta » che il partitaccio sta svolgendo sotto la guida di Occhetto per giungere finalmente a liberarsi anche nel nome e nella simbologia di ogni riferimento al comunismo,

ed insieme il fragoroso quanto repentino crollo del mito del « socialismo reale » nei Paesi dell'Est europeo, rappresentano dal punto di vista della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria un **fattore positivo di formidabile portata**.

Bancarotta del nazionalcomunismo

I due eventi sono tra loro strettamente collegati. Almeno su questo l'ineffabile Achille ha senz'altro ragione: il terremoto politico che è avvenuto, e sta tuttora svolgendo al di là di quella che una volta si chiamava la « cortina di ferro », non poteva non comportare una vera e propria crisi di identità per quello che è stato fino a ieri il più grosso partito « comunista » dell'Occidente.

Che cosa è crollato infatti ad Est, se non il gigantesco edificio della menzogna staliniana, che pretendeva possibile, e presentava addirittura come realizzato, l'aberrante teorema del **socialismo nazionale**? E' chiaro che anche il nazionalcomunismo italiano doveva a questo punto digerirsi la sua parte di perestrojka, e adeguare pure lui la forma al contenuto, dare cioè alla « cosa », alla funzione sociale realmente svolta da oltre sessant'anni dal suo apparato, un nome, un programma, un'ideologia e una cultura a quella corrispondenti; il che implica necessariamente il fatto di gettare alle ortiche la vecchia pelle ormai consumata, e di ammainare quella che appare una bandiera ormai logora perché rotta a tutti i possibili tradimenti. No, non c'è ombra di rimpianto, nè di nostalgia, almeno da parte nostra, per tutto que-

sto ciarpame che finisce oggi nella pattumiera della Storia. C'è invece la sensazione che l'aria sia diventata più pura, e la certezza che è proprio di questa più respirabile atmosfera che la nostra rivoluzione ha bisogno per rialzare il capo.

Fermiamoci un momento a considerare come lo stalinismo sta uscendo di scena: spariscono interi partiti, apparati, polizie politiche, ideologie che sembravano pietrificata nella gestione di un potere immutabile. Spariscono di colpo, come inghiottiti nel nulla; e, in linea di massima, se si esclude il caso della Romania, senza opporre grande resistenza. Se ne vanno da vigliacchi quelli che furono i temutissimi sgherri staliniani e post-staliniani; escono di scena balbettando delle scuse e rinnegando il loro passato. L'oscena farsa del « socialismo in un solo paese » trova in questo svolto il suo epilogo infame. Quelli che ne furono i protagonisti non muoiono lottando, ma affogano nell'ignominia dei pentimenti improvvisi e dei fin troppo facili mea culpa. Gli eredi dei Vischinsky, i cultori dell'ignobile metodo delle autocritiche cadono vittime delle loro stesse armi. Da bravi burocrati, stendono oggi volentieri e

(continua a pag. 9)

METALMECCANICI

Non passa facilmente la piattaforma sindacale

Nel gennaio di quest'anno, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno ratificato l'accordo sul costo del lavoro. Inutile dire che questo accordo non avvantaggia minimamente la classe operaia, anche là dove sembra che il padronato abbia voluto « allearsi » con i lavoratori « contro il governo » in materia di prelievo fiscale. Su questa materia il padronato preme perché sia attuata una riforma che attenui la pressione fiscale sul lavoro dipendente e sulle relative quote che gli industriali sono obbligati a versare allo Stato. L'obiettivo padronale è che sia « definito un sistema contributivo che preveda il passaggio graduale alla fiscalità generale di quegli oneri che gravano sul costo del lavoro a fronte di prestazioni destinate a favore di tutta la collettività » (1). Rimane fermo però il fatto che è sempre il lavoro dipendente — quindi la maggioranza dei proletari occupati — a subire il peso fiscale maggiore, i controlli più pesanti del reddito, dunque ad essere il più costante e sicuro contribuente. E di questo si avvantaggia comunque la classe borghese e piccolo-borghese poiché anch'esse fanno parte della famosa « collettività » a favore della quale

(continua a pag. 12)

L'Europa dell'Est si democratizza per consolidare il dominio del capitale

La sensazionale accelerazione, nel corso dell'inverno, dei reimpasti politici negli Stati della zona di influenza sovietica è stata clamorosamente salutata in Occidente, e tanto più clamorosamente in quanto è avvenuta — eccezione fatta per l'epidemia romeno — senza turbare l'ordine e la calma. E in che altro modo sarebbe potuto avvenire, dato che ovunque i nuovi gruppi dirigenti — e i meno nuovi — non parlano d'altro che di apertura ai capitali e alle merci occidentali? Un finanziere di Wall Street ha confidato a « Le monde » il sentimento dei capitalisti occidentali: « *ciò che sta accadendo è molto importante. Per la libertà. E per gli affari...* ». La « cortina di ferro » che Stalin aveva calato sull'Europa dell'Est per pro-

teggere quello che definiva il « campo socialista » del mercato mondiale (ovvero i paesi sotto il dominio dell'imperialismo russo) è stata definitivamente sollevata. Il muro che pretendeva di fissare le frontiere dell'influenza sovietica è sprofondato. Alla cupidigia dei paesi rivali dell'Europa occidentale, degli Usa e del Giappone si apre la prospettiva di liberi affari in un vasto mercato.

Per analizzare correttamente la portata degli avvenimenti in corso e prima di abbozzare una valutazione dell'evoluzione dei rapporti di forza inter-imperialistici che ne deriva è necessario innanzitutto ribattere all'assurda propaganda borghese che li spaccia per una **rivoluzione** e un passaggio dal **socialismo al capitalismo**.

Le trombe di Gerico

Ne « *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* » Marx afferma: « *i democratici credono alle trombe, agli squilli delle quali crollarono le mura di Gerico, e ogni volta che si trovano di fronte alle mura del dispotismo cercano di ripetere il miracolo* » (1). I democratici dell'inverno 1989, che hanno adottato il « parlamentarismo di strada » proprio come i loro predecessori parigini del 1849, sarebbero finalmente riusciti a compiere questo miracolo. Il ministro degli Affari esteri cecoslovacco del nuovo governo dichiara che ciò che più lo ha impressionato in questi avvenimenti è la « cultura politica » della popolazione: « *questa gente che ha dato il via alla rivoluzione dopo la brutale repressione del 17 novembre* [repressione di una manifestazione studentesca, meno brutale in realtà della repressione delle manifestazioni studentesche

dell'86 nella democratica Francia, ndr] non ha rotto una sola vetrina né assaltato un solo posto di polizia » (2). Dopo di che, Vaclav Havel può tranquillamente far benedire la sua elezione a presidente della repubblica ottenuta con l'unanime consenso dei deputati staliniani: ecco una rivoluzione davvero miracolosa...

Non è necessario essere marxisti per dubitare che una simile mascherata abbia qualcosa a che vedere con una rivoluzione. Una rivoluzione è il risultato di uno scontro violento fra classi in guerra o, per riprendere la formula di Engels, l'atto più autoritario che vi sia, quello attraverso il quale una parte della popolazione impone, a colpi di fucile, la sua volontà a un'altra parte della popolazione. Le rivoluzioni pacifiche non esistono. A parte il caso della Romania, in nessuna di

queste « rivoluzioni vellutate » si è visto qualcosa che somigliasse a una battaglia fra classi nemiche. E in Romania gli scontri mortali che hanno deciso l'esito hanno visto schierati da una parte l'esercito regolare e dall'altra elementi dei corpi speciali di repressione (la « Securitate »); questo significa che gli scontri si sono svolti *tra frazioni dell'apparato statale*, non contro l'apparato stesso, pur se sospinti sul terreno dello scontro armato da una mobilitazione della popolazione affamata, e pericolosamente « destabilizzatrice ».

Il fatto che questi cambiamenti politici siano avvenuti sotto una certa pressione popolare extraparlamentare non modifica in nulla la questione di fondo. Va notato in effetti che, in generale, queste manifestazioni popolari hanno assunto in alcuni paesi la loro piena ampiezza solo dopo l'inizio dei cambiamenti. In Bulgaria, e soprattutto in Ungheria, le manifestazioni di massa non hanno giocato alcun ruolo: l'intero processo è partito dai più alti vertici dello Stato, senza mai la minima pressione extraparlamentare. In Polonia, invece, le manifestazioni e gli scioperi erano addirittura indirizzati **contro** il nuovo governo.

Ciò che sta accadendo è in realtà un processo (più o meno controllato) di riforma dei regimi esistenti, non il loro rovesciamento.

A proposito della natura di classe di questi grandi concentramenti popolari occorre notare un'altra cosa: oltre alle aspirazioni alla libertà e alla democrazia, un tratto comune alle manifestazioni di Berlino, Praga e Bucarest è il nazionalismo. Il nazionalismo e l'ideologia democratica, che pretendono di inglobare « tutto il popolo », sono ideologie di classe,

(continua a pag. 2)

E' a disposizione il n. 405 (marzo-aprile 1990) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

- La fin de l'après-guerre
- Ce n'est pas encore le cœur prolétarien qui bat à Berlin est
- La grève des mineurs en Urss et le difficile chemin de la reprise de la lutte de classe
- Leçon du capital allemand: les vains assauts du terrorisme, ... et les succès de la concentration capitaliste
- Marxisme et religion
- La Révolution française et les débuts du mouvement ouvrier (5)
- "Vae victis" Germania!
- L'aveuglement du C.C.I.
- Perles libertaires
- L'incapacité de V.P. à comprendre la contre-révolution stalinienne
- Solidarité avec la lutte des ouvriers de Ford au Mexique
- Grèves au Mozambique
- Notes: Malaise; Grand-Bretagne: manifs contre la poll-tax

L'Europa dell'Est si democratizza per consolidare il dominio del capitale

(da pag. 1)

ideologie borghesi. I veri protagonisti di questi movimenti sono strati borghesi o piccoloborghesi, frustrati per essere stati tenuti ai margini del potere e che, alla fine, sono riusciti a piazzare dei loro rappresentanti all'interno del nuovo governo. La classe operaia non si è manifestata in quanto classe, per i suoi propri interessi. Quando ha scioperato, come in Romania e in Cecoslovacchia, l'ha fatto accogliendo l'appello degli studenti, in quanto componente indifferenziata del «popolo». Fino ad oggi, purtroppo, essa non ha avuto la forza di respingere gli appelli all'unione nazionale fra le classi.

«Ma il democratico, poiché rappresenta la piccola borghesia, cioè una classe intermedia, in seno alla quale si smussano in pari tempo gli interessi di due classi, si immagina di essere superiore, in generale, ai contrasti di classe. I democratici riconoscono di aver davanti a sé una classe privilegiata, ma essi, con tutto il resto della nazione che li circonda, costituiscono il popolo. Ciò che essi rappresentano è il diritto del popolo; ciò che li interessa è l'interesse del popolo. (...) Non hanno che da lanciare il segnale, perché il popolo, con tutte le sue inesauribili risorse si scagli sugli oppressori» (3), diceva ancora Marx. Dubček, che era stato appena democraticamente designato come deputato e poi eletto all'unanimità presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca, ha concluso il suo discorso di investitura con uno slogan che farà epoca: «Tutto il potere a tutto il popolo!». La stampa riferisce che i burocrati che lo avevano eletto nell'udire questa frase sono scoppiati in un «frangente applauso»...

Un importante dirigente del Fronte di salute nazionale e nuovo ministro degli Affari esteri romeno, Silvio Brucan, vecchio professore di marxismo (!), ha rivelato in termini crudi l'orientamento di classe di questa «rivoluzione» e delle riforme negli altri paesi: «... La base sociale ideale di Ceausescu è il contadino divenuto operaio. Vale a dire, attualmente, 5 milioni di persone circa. La rivoluzione scientifica sminuisce il ruolo dell'operaio manuale. Essa privilegia il ruolo dell'intellettuale. I contadini divenuti operai non sono interessati ai diritti civili, alla libertà di stampa, ai diritti politici. Sono gli intellettuali che sollevano questo genere di problemi. [Per questo] Ceausescu ha cercato di aumentare il numero dei lavoratori manuali contrariamente alle tendenze della società ovunque.

Fine del socialismo o crisi del capitalismo?

Ma la propaganda borghese non cessa tuttavia di proclamare che stiamo assistendo alla fine di un regime sociale (il socialismo) e al ritorno di un altro (il capitalismo). Cita il ritorno del multipartitismo, le libere elezioni, l'abbandono dei riferimenti al marxismo, sul piano politico; e sul piano economico, l'accresciuto ruolo del mercato, le denazionalizzazioni, l'appello ai capitali occidentali ecc. Se fosse effettivamente possibile passare da un modo di produzione a un altro mediante riforme; se fosse possibile regredire dal modo di produzione socialista o comunista al modo di produzione capitalista per opera della pressione popolare, allora la borghesia avrebbe veramente ragione a proclamare la morte del marxismo, la «fine della Storia» e l'immortalità del capitalismo.

Ma nessuna propaganda può fermare l'avanzata della Storia né potrà impedire la fine della storia del capitalismo, prevista e annunciata dal marxismo.

Il passaggio, attraverso semplici riforme, ad un capitalismo apertamente riconosciuto è di per sé la miglior dimostrazione che il precedente regime era fondamentalmente della stessa natura.

Sia prima che dopo esistono il denaro, le merci, il lavoro salariato e lo sfruttamento della forza-lavoro. Sia prima che dopo esistono le classi sociali, alcune sfruttatrici, altre sfruttate e altre ancora intermedie. Sia prima che dopo esiste lo stesso Stato, con le sue forze repressive, il suo codice penale, le sue frontiere e il suo esercito, garante e difensore dello stesso modo di produzione.

Certamente le Costituzioni verranno riscritte; alcune denominazioni e alcuni simboli sono spariti; l'organizzazione della vita politica si è modificata e il personale politico dirigente si è rinnovato. Sarebbe assurdo negare la crisi politica che ha portato a questi cambiamenti. Ma tale crisi politica non è stata

(...) La rivoluzione scientifica ha distrutto le tesi marxiste. Il numero dei lavoratori manuali cala, la loro posizione diviene meno importante. I lavoratori manuali non portano più il progresso tecnico; al contrario, sono una forza conservatrice, come Walesa scoprirà in Polonia, se già non lo ha scoperto. Dunque nella rivoluzione sono gli intellettuali che comandano, e specialmente i giovani. (...) Qui la classe operaia manuale sarà in futuro una classe conservatrice. Dovremo assegnarla ai servizi — qui in Romania praticamente non ci sono servizi. La nostra base è così debole che potremmo farlo molto presto» (4).

Per quanto riguarda la ridicola accusa contro la classe operaia quale presunta «base sociale di Ceausescu», per confutarla è sufficiente ricordare i moti operai di Brasov nell'87 o gli scioperi dell'81: i proletari romeni non hanno aspettato che gli intellettuali piccoloborghesi rompersero con Ceausescu per scendere nelle strade contro il governo. Semmai hanno anticipato con la loro lotta uno scontro sociale che stava maturando e che non è stato possibile da parte proletaria sfruttare, non diciamo per la rivoluzione che non è ancor oggi all'ordine del giorno, ma per imporre almeno il terreno della lotta classista aperta contro qualsivoglia forza borghese riformista in procinto di sostituirsi all'apparato di Ceausescu.

Ma quel che vogliamo mettere in rilievo con questa citazione è la cecità dei democratici sulla natura di classe della loro base sociale — la famosa classe intermedia di cui parla Marx — e la loro sfiducia verso la classe operaia, troppo poco interessata agli obiettivi democratici. Questa sfiducia è la ragione per la quale i democratici piccoloborghesi si affrettano, in Romania come negli altri paesi dell'Est, a trovare un compromesso con la classe dirigente e soprattutto a fare del loro meglio per non indebolire lo Stato e per non intaccare le sue forze repressive. Quanta preoccupazione quando le folle «incontrollate» hanno preso a invadere i locali della «Stasi», la polizia della Germania Est! Questi eccessi sono stati prontamente soffocati dagli stessi oppositori. Da nessuna parte le forze repressive sono state smantellate; tutt'al più hanno cambiato nome e uniforme. In Romania, la Securitate è stata annessa all'esercito e servirà ora indubbiamente alla «rivoluzione».

Com'è possibile che vi siano state delle rivoluzioni se i supposti rivoluzionari ne avevano altrettanta paura che le autorità?

segno di un cambiamento dei rapporti economici e sociali, non più di quanto lo fosse, per esempio, la crisi politica che in Francia ha visto il passaggio dallo «Stato corporativista» di Petain alla IV Repubblica.

Non a caso prendiamo questo esempio. La disfatta militare e l'occupazione della Francia sono state la genesi di questa «rivoluzione nazionale» e del regime di Vichy. Dopo la vittoria militare alleata ebbero luogo nuove modificazioni politiche: il personale dirigente di Vichy fu messo da parte; l'apparato dello Stato fu «epurato»; un pugno di grandi capitalisti fu espropriato. Ma nessuno ha mai preteso che questi cambiamenti abbiano costituito un cambiamento di sistema sociale. E la stessa cosa può dirsi per l'Italia mussoliniana riformata in Italia democratica e repubblicana.

Allo stesso modo, l'occupazione militare dell'Europa dell'Est da parte dell'Urss è stata la condizione delle modificazioni economiche e sociali ivi avvenute, modificazioni che una potente propaganda su impotenti masse proletarie ha fatto passare per un cambiamento di sistema sociale. Si sono avuti indiscutibilmente degli sconvolgimenti economici legati al riorientamento obbligato di queste economie in direzione dell'Urss, che è anche arrivato ad essere un saccheggio, appena mascherato, ad opera dell'imperialismo sovietico. La nazionalizzazione di un'industria, il più delle volte rudimentale, aveva lo scopo di tendere al massimo le forze produttive, non foss'altro che per pagare le riparazioni di guerra che l'Urss esigeva.

Ma le nazionalizzazioni, il maggior peso del ruolo dello Stato nell'economia erano del tutto normali anche nei paesi occidentali. E' interessante d'altronde ricordare che nel paese che all'epoca era il più industrializzato dell'Europa dell'Est, la Cecoslovacchia, sono stati i socialdemocratici a realizzare la naziona-

lizzazione della parte essenziale dell'economia, prima che il PC stalinista prendesse il potere.

Ci è voluta tutta la sfrontatezza delle canaglie controrivoluzionarie staliniane solidamente appoggiate sulla potenza militare dello Stato sovietico per far passare per socialismo lo sviluppo del capitalismo a tappe forzate: soprattutto considerando il fatto che, per arrivare ad

Ad est nulla di nuovo

Né nelle «Democrazie popolari» estereuropee né nell'Urss staliniana e post-staliniana c'è mai stato un solo briciolo di socialismo. Di più; queste riforme non hanno affittato il carattere straordinario e senza precedenti che i media pretendono di attribuire loro. Esse si inseriscono in un quadro ben preciso, quello della crisi economica internazionale del capitalismo, di cui sono la diretta conseguenza.

A giustificazione delle riforme da compiere gli stessi governi dei paesi dell'Est adducono oggi le difficoltà economiche dei rispettivi paesi. Benché non sia facile fornire dati sulla crisi che li ha colpiti partendo dalle statistiche ufficiali, di cui oggi viene ammessa l'imprecisione o la falsità. Un paese come la Romania rendeva pubblica solo una minima parte delle statistiche; altri ricorrevano a modifiche dei metodi di elaborazione delle loro statistiche per gonfiare i tassi di crescita e rendere impossibili i confronti con i dati precedenti ecc.

Ciononostante, attraverso alcuni dati è possibile percepire l'ampiezza di tale crisi. Ripartiamo qui di seguito una statistica interessante, che fornisce il tasso di utilizzo delle installazioni industriali (e dunque, indirettamente, la fluttuazione della produzione) nel 1982 rispetto al 1979. Il 1982 è l'anno in cui l'ultima recessione dell'economia mondiale ha condotto al più basso livello di produzione, mentre il '79 ha visto il più elevato livello della ripresa dopo la crisi generale del 1974-75.

In tutti questi paesi si ha un calo del tasso di utilizzo che è dato in percentuale rispetto al 1979:

Bulgaria, —4%; Ungheria, —13,7 per cento; Polonia, —27,6%; RDT, —4%; Cecoslovacchia, —11,5%; Urss, —10,4% (5) (non si tiene conto della Romania né della Jugoslavia di cui abbiamo già parlato nelle nostre colonne).

Questa è la prova che la crisi economica mondiale colpisce anche i paesi pseudosocialisti, in sintonia con il resto del mondo. Paesi che, alla pari di tutti gli altri hanno fatto pagare questa crisi alla loro classe operaia, come risulta da uno studio austriaco sull'evoluzione dei salari reali in 5 paesi del Comecon (Ungheria, Polonia, RDT, Cecoslovacchia e Urss) relativo al 1965, 1975, 1980 e 1982. In tutti questi paesi il massimo salariale risale al 1975; nel 1980 i salari reali calano ovunque (il calo più forte avviene in Polonia con il 10% quasi; in Urss è meno forte); nel 1982 il calo si accentua e tutti i paesi, tranne l'Urss, vedono cadere i salari reali ad un livello addirittura inferiore a quello del 1965 (in Polonia il calo supera il 25%). Qualunque sia l'attendibilità di questo genere di calcoli, essi indicano comunque una tendenza che ci pare incontestabile (6).

«Politique Etrangère» (rivista dell'Istituto francese per le relazioni internazionali) osservava, nel n. 4 del 1983: «All'alba dell'anno 1984, la situazione economica dell'Europa dell'Est non offre alcun bagliore di speranza. (...) Se anche [la prospettiva] di un crollo secco viene scartata, l'ipotesi della ripresa non pure affatto più probabile, poiché in realtà le cause strutturali e sistemiche della crisi che affligge l'Europa dell'Est, non dal 1981, ma dalla seconda metà degli anni 70, sono tutt'altro che sparite».

I borghesi più lucidi riconoscono da sé, in modo implicito, che lo scoppio della crisi economica mondiale del 1974-75 ha coinvolto tutti i paesi, compresi quelli dell'Est. In seguito vi è stata una ripresa economica, alimentata in gran parte dal credito: America Latina, Africa e paesi dell'Est hanno fatto ricorso all'indebitamento per finanziare la loro crescita economica. Fra i paesi che ha chiesto più prestiti e dunque è anche lo Stato che ha avuto la più forte crescita nel corso degli ultimi anni. Poi, la recessione del 1981-82 ha provocato una terribile crisi di indebitamento in tutti questi paesi, ormai incapaci di vendere le loro merci in misura sufficiente ad onorare i loro debiti. Se la regione del mondo più toccata è stata l'America Latina, in Europa sono state la Polonia, la Jugoslavia e la Ro-

imporsi, questo «socialismo» ha dovuto continuamente massacrare operai come a Berlino nel '53, in Polonia e in Ungheria nel '56, o schiacciare grandiosi scioperi come in Cecoslovacchia nel '53. E ci vuole tutto l'opportunismo dei trotskisti a caccia di proseliti fra i resti dello stalinismo per credere ancora a questa menzogna borghese.

Questo modo di sviluppo preteso «socialista», ma che ha attinto dal fascismo tutte le sue caratteristiche, si è allontanato dal capitalismo così poco da essere adottato da tutte le giovani borghesie come modello da imitare per costruire il loro Stato e la loro economia nazionale dopo l'indipendenza, dall'Indonesia, dall'Algeria al Nicaragua...

La sua forza militare è forse, d'altro canto, la sua ultima vera ricchezza da poter far valere sulla scena internazionale. Credano pure i democratici, se vogliono, alle trombe di Gerico, ma i proletari non dimentichino questo avvertimento!

L'Urss ha senza dubbio influito con tutto il suo peso sull'avvio del processo di riforme, ma è stata l'Europa occidentale che, come nel caso dell'America Latina, ha fornito il modello della transizione democratica (democratizzazione della Spagna); e inoltre, grazie alla sua potenza economica e finanziaria, si assume il compito di ammortizzare le scosse della transizione (lo dimostra, in Romania, la sovrabbondanza di «aiuti umanitari»). Non ammortizzerà però il prezzo che dovranno pagare alla fine i proletari.

Già i proletari della Polonia, il paese che disgraziatamente ha ricevuto più «aiuti», sono stati avvertiti che le misure decise all'inizio di quest'anno secondo l'accordo con il FMI porteranno un calo del 20% del loro livello di vita già miserabile e 400.000 disoccupati; e il solito Walesa li invita ad accettare queste misure in nome della democrazia e della patria. Idem in Ungheria. Nella RDT, i padroni del Kombinat (i grandi complessi industriali di settore), divenuti i veri capi del governo, non parlano d'altro che di intensificare la produttività del lavoro. Gli altri governi sono ancora troppo recenti per fissare le loro politiche, ma ovunque non si parla che di misure di liberalismo economico.

Si, Brucan ha proprio ragione a dire che il fattore «reazionario», che potrebbe cioè opporsi a questo funesto corso, è la classe operaia, poiché è lei ad essere presa di mira. Oggi il proletariato dell'Europa dell'Est è in preda all'ebbrezza dell'unione nazionale contro l'oppressione. Ma queste nebbie si dissipano quando constaterà che democrazia è sinonimo di peggiore sfruttamento e maggiore miseria. E quando si metterà in movimento non sarà più a fianco delle classi borghesi, ma contro di esse e a fianco dei suoi fratelli di classe d'occidente. I borghesi temono questo movimento, ma sperano che la democrazia lo paralizzi per un periodo sufficientemente lungo affinché il capita-

lismo si possa rinnovare, ristrutturare e possa ritrovare un buon tasso di profitto; tutte cose possibili solo a patto che il proletariato continui a farsi estorcere quantità ancora maggiori di plusvalore.

A Occidente, la riverniciatura di facciata dei regimi «ex-socialisti» è chiososamente utilizzata dai borghesi per togliere dalla testa ai proletari qualunque simpatia nei confronti del comunismo e della rivoluzione. Ma le inevitabili lotte di classe che l'attività del capitalismo dell'Est scatenerà, senza che vi sia stato il tempo per installare efficaci ammortizzatori sociali, ricacceranno in gola ai borghesi questa propaganda.

Non possiamo prevedere i tempi e i ritmi di questi futuri avvenimenti, ma abbiamo sempre sostenuto che la eliminazione della menzogna del socialismo all'Est era una condizione della futura ripresa rivoluzionaria. Questa menzogna sta crollando sotto i nostri occhi, minata dalla vecchia talpa della storia di cui parla Marx; e dopo l'altro i regimi dell'Est si spogliano dei loro orpelli «socialisti» e altrettanto fanno i loro sostenitori in Occidente.

La previsione che avevamo fatto nel 1956 a proposito dell'Urss incomincia a realizzarsi in tutto l'Est europeo:

«Nel 1929 il nascente e supergirovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, colla guerra 1939. Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione. (...) Tra il 1926 e il 1939 la chiave della politica russa, che la forza della storia detta al "ditatore", è quella del sipario d'acciaio. (...) Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. La risata feroce di Stalin non potrà più squillare dietro il sibilo dei primi missili, ma non varrà nulla che, giusta la loro sporca moda, Kruscev e C. bestemmino se stessi. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Chi unifica il suo bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua via mondiale» (7).

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

La cecità politica della CCI

La nostra corrente ha potuto costituirsi veramente in Italia dopo la guerra in seguito alla rottura con la confusionista corrente incarnata da B.C. Una decina di anni fa, la CCI amareggiò strettamente con B.C. ma il matrimonio non si fece. E oggi, facendo finta di attribuirvi un buon livello di lucidità, vuole svergognare il suo vecchio compare: «BC, pur non difendendo le stesse aberrazioni, dovrebbe per una volta prendere a modello i suoi cugini "bordighisti". Che oggi BC arrivi ad essere meno chiara del PNCInt. la dice lunga sul livello delle sue contraddizioni».

Quello che ci sta a cuore, in questa nota, è di respingere il più chiaramente possibile l'idea che la nostra posizione sia simile a quella della CCI.

L'extralucida CCI sviluppa, infatti, un'incredibile analisi secondo la quale gli attuali avvenimenti non sarebbero nient'altro che un «crollo del capitalismo» all'Est! E poi, per colmare la misura, il numero di marzo di RI ci spiega che è tutta l'economia mondiale a crollare. Aspettiamo con ansia il numero di aprile per sapere che cosa sopravvive in mezzo a tante rovine. La CCI, indubbiamente, non vede rivoluzioni negli avvenimenti dell'Est come accade per i trotskisti o per BC; ma, se le parole hanno un senso, la sua analisi necessariamente comporta che, a causa di questo «crollo», si sia aperta una situazione quanto meno prerivoluzionaria. Invece, nonostante il disfacimento del capitalismo, leggendo RI scopriamo che la situa-

zione per il proletariato si fa più difficile. Capisca chi può!

Il livello di contraddizione dell'analisi della CCI che, trascinata dal suo slancio, si autoproclama «avanguardia del proletariato» in Germania, raggiunge apici vertiginosi.

Ma, in fondo, sono anni che la C.C.I. annuncia la crisi finale del capitalismo, probabilmente per motivare maggiormente i suoi militanti: il sensazionalismo, la frase rivoluzionaria servono sempre a mascherare la superficialità delle analisi, la povertà politica e il vuoto programmatico. Le Tesi della CCI sulla crisi dei paesi dell'Est (regimi descritti come «il regno dei firmatoli, dei capetti incompetenti e stizziti, dei cinici prevaricatori, dei maneggioni senza scrupoli e degli sbirri») spiegano con rara chiarezza politica che la democrazia e le riforme politiche ed economiche sono quasi impossibili in questi paesi. Che cosa significherebbero, infatti, le libere elezioni, che il partito dirigente perderebbe di sicuro? Ebbene: «la perdità del suo potere politico (quello del partito, ndr) significherebbe concretamente l'espropriazione della classe dominante dato che il suo apparato (quello del partito, ndr) è appunto la classe dominante».

Sfortunata vuole che queste tesi siano pubblicate proprio nel momento in cui tutti questi paesi sono impegnati in profonde riforme e in cui il partito unico si vede costretto a spartire il potere, quando non l'ha

imporsi, questo «socialismo» ha dovuto continuamente massacrare operai come a Berlino nel '53, in Polonia e in Ungheria nel '56, o schiacciare grandiosi scioperi come in Cecoslovacchia nel '53. E ci vuole tutto l'opportunismo dei trotskisti a caccia di proseliti fra i resti dello stalinismo per credere ancora a questa menzogna borghese.

Questo modo di sviluppo preteso «socialista», ma che ha attinto dal fascismo tutte le sue caratteristiche, si è allontanato dal capitalismo così poco da essere adottato da tutte le giovani borghesie come modello da imitare per costruire il loro Stato e la loro economia nazionale dopo l'indipendenza, dall'Indonesia, dall'Algeria al Nicaragua...

La sua forza militare è forse, d'altro canto, la sua ultima vera ricchezza da poter far valere sulla scena internazionale. Credano pure i democratici, se vogliono, alle trombe di Gerico, ma i proletari non dimentichino questo avvertimento!

L'Urss ha senza dubbio influito con tutto il suo peso sull'avvio del processo di riforme, ma è stata l'Europa occidentale che, come nel caso dell'America Latina, ha fornito il modello della transizione democratica (democratizzazione della Spagna); e inoltre, grazie alla sua potenza economica e finanziaria, si assume il compito di ammortizzare le scosse della transizione (lo dimostra, in Romania, la sovrabbondanza di «aiuti umanitari»). Non ammortizzerà però il prezzo che dovranno pagare alla fine i proletari.

Già i proletari della Polonia, il paese che disgraziatamente ha ricevuto più «aiuti», sono stati avvertiti che le misure decise all'inizio di quest'anno secondo l'accordo con il FMI porteranno un calo del 20% del loro livello di vita già miserabile e 400.000 disoccupati; e il solito Walesa li invita ad accettare queste misure in nome della democrazia e della patria. Idem in Ungheria. Nella RDT, i padroni del Kombinat (i grandi complessi industriali di settore), divenuti i veri capi del governo, non parlano d'altro che di intensificare la produttività del lavoro. Gli altri governi sono ancora troppo recenti per fissare le loro politiche, ma ovunque non si parla che di misure di liberalismo economico.

Si, Brucan ha proprio ragione a dire che il fattore «reazionario», che potrebbe cioè opporsi a questo funesto corso, è la classe operaia, poiché è lei ad essere presa di mira. Oggi il proletariato dell'Europa dell'Est è in preda all'ebbrezza dell'unione nazionale contro l'oppressione. Ma queste nebbie si dissipano quando constaterà che democrazia è sinonimo di peggiore sfruttamento e maggiore miseria. E quando si metterà in movimento non sarà più a fianco delle classi borghesi, ma contro di esse e a fianco dei suoi fratelli di classe d'occidente. I borghesi temono questo movimento, ma sperano che la democrazia lo paralizzi per un periodo sufficientemente lungo affinché il capita-

lismo si possa rinnovare, ristrutturare e possa ritrovare un buon tasso di profitto; tutte cose possibili solo a patto che il proletariato continui a farsi estorcere quantità ancora maggiori di plusvalore.

A Occidente, la riverniciatura di facciata dei regimi «ex-socialisti» è chiososamente utilizzata dai borghesi per togliere dalla testa ai proletari qualunque simpatia nei confronti del comunismo e della rivoluzione. Ma le inevitabili lotte di classe che l'attività del capitalismo dell'Est scatenerà, senza che vi sia stato il tempo per installare efficaci ammortizzatori sociali, ricacceranno in gola ai borghesi questa propaganda.

Non possiamo prevedere i tempi e i ritmi di questi futuri avvenimenti, ma abbiamo sempre sostenuto che la eliminazione della menzogna del socialismo all'Est era una condizione della futura ripresa rivoluzionaria. Questa menzogna sta crollando sotto i nostri occhi, minata dalla vecchia talpa della storia di cui parla Marx; e dopo l'altro i regimi dell'Est si spogliano dei loro orpelli «socialisti» e altrettanto fanno i loro sostenitori in Occidente.

La previsione che avevamo fatto nel 1956 a proposito dell'Urss incomincia a realizzarsi in tutto l'Est europeo:

«Nel 1929 il nascente e supergirovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, colla guerra 1939. Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione. (...) Tra il 1926 e il 1939 la chiave della politica russa, che la forza della storia detta al "ditatore", è quella del sipario d'acciaio. (...) Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. La risata feroce di Stalin non potrà più squillare dietro il sibilo dei primi missili, ma non varrà nulla che, giusta la loro sporca moda, Kruscev e C. bestemmino se stessi. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Chi unifica il suo bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua via mondiale» (7).

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», ibidem, pag. 104.

(4) «La voce della nuova Romania», «Financial Times», 29-12-89.

(5) «Gospodarka Planowa», n. 3/1985 citato in «Panorama de l'Europe de l'Est», ott. 1986.

(6) «Le travail à l'Est: réalités contrastées», «Le courrier des pays de l'Est», n. 295, maggio 1985.

(7) «La menzogna opposizione tra le forme sociali russe e occidentali», resoconto della riunione di partito di Torino, maggio 1956, pubblicato in «Programma comunista» n. 13/1956 sotto il titolo generale: «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea».

lismo si possa rinnovare, ristrutturare e possa ritrovare un buon tasso di profitto; tutte cose possibili solo a patto che il proletariato continui a farsi estorcere quantità ancora maggiori di plusvalore.

A Occidente, la riverniciatura di facciata dei regimi «ex-socialisti» è chiososamente utilizzata dai borghesi per togliere dalla testa ai proletari qualunque simpatia nei confronti del comunismo e della rivoluzione. Ma le inevitabili lotte di classe che l'attività del capitalismo dell'Est scatenerà, senza che vi sia stato il tempo per installare efficaci ammortizzatori sociali, ricacceranno in gola ai borghesi questa propaganda.

Non possiamo prevedere i tempi e i ritmi di questi futuri avvenimenti, ma abbiamo sempre sostenuto che la eliminazione della menzogna del socialismo all'Est era una condizione della futura ripresa rivoluzionaria. Questa menzogna sta crollando sotto i nostri occhi, minata dalla vecchia talpa della storia di cui parla Marx; e dopo l'altro i regimi dell'Est si spogliano dei loro orpelli «socialisti» e altrettanto fanno i loro sostenitori in Occidente.

La previsione che avevamo fatto nel 1956 a proposito dell'Urss incomincia a realizzarsi in tutto l'Est europeo:

«Nel 1929 il nascente e supergirovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, colla guerra 1939. Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione. (...) Tra il 1926 e il 1939 la chiave della politica russa, che la forza della storia detta al "ditatore", è quella del sipario d'acciaio. (...) Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. La risata feroce di Stalin non potrà più squillare dietro il sibilo dei primi missili, ma non varrà nulla che, giusta la loro sporca moda, Kruscev e C. bestemmino se stessi. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Chi unifica il suo bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua via mondiale» (7).

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», ibidem, pag. 104.

(4) «La voce della nuova Romania», «Financial Times», 29-12-89.

(5) «Gospodarka Planowa», n. 3/1985 citato in «Panorama de l'Europe de l'Est», ott. 1986.

(6) «Le travail à l'Est: réalités contrastées», «Le courrier des pays de l'Est», n. 295, maggio 1985.

(7) «La menzogna opposizione tra le forme sociali russe e occidentali», resoconto della riunione di partito di Torino, maggio 1956, pubblicato in «Programma comunista» n. 13/1956 sotto il titolo generale: «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea».

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», ibidem, pag. 104.

(4) «La voce della nuova Romania», «Financial Times», 29-12-89.

(5) «Gospodarka Planowa», n. 3/1985 citato in «Panorama de l'Europe de l'Est», ott. 1986.

(6) «Le travail à l'Est: réalités contrastées», «Le courrier des pays de l'Est», n. 295, maggio 1985.

(7) «La menzogna opposizione tra le forme sociali russe e occidentali», resoconto della riunione di partito di Torino, maggio 1956, pubblicato in «Programma comunista» n. 13/1956 sotto il titolo generale: «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea».

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», ibidem, pag. 104.

(4) «La voce della nuova Romania», «Financial Times», 29-12-89.

(5) «Gospodarka Planowa», n. 3/1985 citato in «Panorama de l'Europe de l'Est», ott. 1986.

(6) «Le travail à l'Est: réalités contrastées», «Le courrier des pays de l'Est», n. 295, maggio 1985.

(7) «La menzogna opposizione tra le forme sociali russe e occidentali», resoconto della riunione di partito di Torino, maggio 1956, pubblicato in «Programma comunista» n. 13/1956 sotto il titolo generale: «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea».

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», ibidem, pag. 104.

(4) «La voce della nuova Romania», «Financial Times», 29-12-89.

(5) «Gospodarka Planowa», n. 3/1985 citato in «Panorama de l'Europe de l'Est», ott. 1986.

(6) «Le travail à l'Est: réalités contrastées», «Le courrier des pays de l'Est», n. 295, maggio 1985.

(7) «La menzogna opposizione tra le forme sociali russe e occidentali», resoconto della riunione di partito di Torino, maggio 1956, pubblicato in «Programma comunista» n. 13/1956 sotto il titolo generale: «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea».

Allora l'Europa proletaria balzerà in piedi e griderà: Ben scavato vecchia talpa!

(1) K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, pag. 102.

(2) «Le monde», 27-12-89.

(3) K.

Riprendiamo la questione del CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

Riprendiamo da questo numero il lavoro di partito sul «Corso dell'imperialismo mondiale», che appare come resoconti di riunioni generali che analizzavano una serie di aspetti quali l'evoluzione dello sviluppo capitalistico a scala internazionale, dell'accumulazione del capitale e delle crisi successive, i mezzi con i quali il capitalismo tentava di superare le sue difficoltà (in particolare col maggiore sfruttamento della classe operaia e col ricorso a riserve accumulate negli anni di ininterrotta prosperità), la particolare evoluzione dei diversi imperialismi, lo sviluppo delle loro forze e dei loro rapporti reciproci; e, infine, da questi dati, tiravamo le conclusioni riguardo al corso futuro della lotta di classe e agli scossoni, sempre più forti, subiti dal capitalismo. La serie più recente, comparve nei numeri dal 1973 al 1981 della rivista «Programme communiste» e del quindicinale «il programma comunista».

Queste analisi si collegano comunemente con tutto il lavoro precedentemente svolto dal partito, dagli anni 50 in poi, sul corso dell'imperialismo mondiale, sui rapporti di forza fra i diversi imperialismi e sulle conseguenze dello sviluppo capitalistico mondiale, oltre che sul corso delle lotte proletarie. Questo formidabile lavoro ha avuto come sede centrale l'analisi dell'Urss, sedicente socialista, di Stalin e dei suoi eredi, base fondamentale per comprendere l'ampiezza della controrivoluzione e per combattere il nazionalcomunismo che imprigionò la classe operaia internazionale. Quel lavoro si è esteso anche all'analisi dello sviluppo economico e sociale della Cina, tracciando già le grandi linee di sviluppo dei rapporti fra imperialismi recenti e vecchi imperialismi nel mondo del dopoguerra caratterizzato dal dominio russo-americano. Vi sono prese in considerazione anche l'ascesa dei «vinti» nella guerra e l'ondata dei moti anticoloniali.

Dal 1957 questo studio ha trovato posto in una serie di articoli intitolata «Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx» (1), apparsi nel nostro organo in lingua italiana di allora «il programma comunista», sempre come resoconti di riunioni generali di partito.

Riprendiamo ora, dopo la forzata interruzione del lavoro sull'imperialismo dovuta alla crisi interna dell'82-83, le fila del «Corso dell'imperialismo» in collegamento con i materiali sopra ricordati.

L'obiettivo che ci eravamo posti allora, e valido ancor oggi, era, da una parte, la propaganda contro le ideologie al servizio del capitale e, dall'altra, la preparazione del partito per fornire, alla propria nascente attività esterna di difesa sul terreno concreto degli interessi immediati del proletariato, un quadro politico che gli assicurasse un corretto orientamento pratico e un più solido legame con la teoria e il programma.

Il ruolo delle guerre imperialiste

Quando Lenin scrive, nel 1916, «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», spiega che: «... l'intento precipuo del libro era e resta quello di dimostrare, sulla scorta di inoppugnabili dati statistici borghesi e delle ammissioni degli scienziati borghesi di tutte le nazionalità, qual era il quadro complessivo dell'economia capitalistica mondiale, nelle sue relazioni internazionali ai primordi del secolo XX, alla vigilia della prima guerra imperialista mondiale» e che, denunciando «la falsità delle ideologie socialpacifiste e delle speranze nella "democrazia mondiale"», si tratta di utilizzare questa analisi per mostrare «che la guerra del 1914-18 fu imperialista (cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio) da ambo le parti, che si trattò di una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle "sfere di influenza" del capitale finanziario, e via dicendo» (2).

L'obiettivo di Lenin — di tutt'altra portata rispetto al nostro di oggi — non è quello di fare l'analisi del mondo economico capitalistico per il diletto degli universitari, ma dimostrare ai proletari che in questa guerra non hanno interessi da difendere nell'uno o nell'altro campo nazionale e che, al contrario, devono combattere contro di essa senza concessioni e senza illusioni di una pace ottenuta attraverso una diplomazia «ragionevole». Queste armi di battaglia date da Lenin valgono per la classe operaia di tutti

Questa analisi doveva permettere al partito di collocare la sua azione nella curva reale dello sviluppo capitalistico, di prevederne le linee di forza e di poter contribuire così a definire, in funzione delle forze reali dell'organizzazione, l'attività del partito, i compiti principali all'ordine del giorno, le prospettive da dare ai proletari con cui si entrava in contatto nell'attività esterna.

Non si trattava di un'analisi di previsione puramente teorica, ma direttamente e realmente legata all'attività militante del partito. La teoria, se limitata a se stessa, si svuota di significato. La teoria dev'essere uno strumento d'analisi della società borghese al fine di indirizzarla contro la battaglia di classe. Per i comunisti, il lavoro di natura teorica non deve restare chiuso in un cassetto, ma servire a tracciare le prospettive future sulla base dell'esperienza e dell'osservazione del passato e del presente.

Il «Corso dell'imperialismo», insieme ad altri lavori, doveva pertanto servirsi a prevedere lo sviluppo della lotta di classe, a definire il cammino della ripresa di classe e a preparare a ciò il partito sul piano politico e tattico.

Sul piano della propaganda, questa analisi combatteva tutte le ideologie estranee al marxismo, mostrando in sostanza la loro profonda contraddizione nella difesa degli interessi e dei fondamenti del capitale. Innanzitutto l'ideologia che inganna il proletariato facendo credere che il capitalismo progredisca a beneficio dell'intera umanità e che le crisi profonde che originano le guerre sono solo mancanza di civiltà (il fascismo, per es.) o incidenti di percorso che il capitalismo impara a superare sviluppando mezzi tecnici, finanziari e commerciali sempre più raffinati e impenetrabili per il profano.

Questi «incidenti di percorso» solitamente presentati ai proletari come «salutari», perché evitano che la civiltà mercantile si addormenti sugli allori e si trovi in pericolo come un impero troppo vecchio. Ma quando si verificano, il capitale ha più che mai bisogno di spremere energeticamente il proletariato, e compare allora l'altra categoria di illusionisti, la cui funzione sociale è di attirare il consenso disciplinato e partecipativo della classe operaia nello sforzo di riassetto dell'economia nazionale.

Costoro vanno a cercare la causa della crisi non nei fondamenti stessi del sistema di produzione capitalistico, ma negli intrighi «illeciti» di questo o quel concorrente, nella «cattiva volontà» dei capitalisti nazionali, nell'«incompetenza» degli economisti e dei dirigenti e così via. Costoro, più di chiunque altro — e, cosa ancor peggiore, in nome del «socialismo» o del «comunismo» — vorrebbero innanzitutto vedere il loro paese superare gli altri concorrenti, e misurano la loro sedicente superiorità dalla velocità dei loro treni o dal peso delle medaglie sportive vinte dai loro portabandiera.

i paesi impegnati nel conflitto, ma anche per tutte le future generazioni di proletari.

Sessant'anni dopo, questa analisi del corso dell'imperialismo era egualmente indispensabile, dato che gli anni delle vacche grasse e della forsennata accumulazione di capitali (seguiti alle gigantesche distruzioni di capitali nella seconda guerra imperialista mondiale) erano definitivamente terminati e per il capitalismo si apriva un nuovo periodo di crisi, le cui cause maturavano nel quadro di contraddizioni locali o nazionali e si trasmettevano alle ben più ampie e profonde contraddizioni del mercato mondiale capitalistico.

In effetti, osservavamo, l'ultima guerra imperialista aveva prodotto, a scala planetaria, la più immane distruzione di lavoro morto, vale a dire di capitale già accumulato, e di forze produttive.

Questa guerra, come la precedente del 14-18, e contrariamente a quanto in ogni occasione continua a ripetere l'ideologia borghese (compresa la sua variante staliniana di allora e post-staliniana di oggi), non aveva come causa prima un sedicente conflitto politico-filosofico fra «democrazia» da un lato e «barbarie germanica» dall'altro (sotto la maschera del Kaiser o di Hitler). La causa era in realtà proprio la sovraccumulazione generale di capitali e, di conseguenza, una sempre maggiore concorrenza per le fette di mercato, le zone di riserva di caccia e, come logica conclusione, una guer-

ra fra gli Stati più forti per una ridefinizione dei rapporti di forza fra imperialismi; rapporti che i borghesi preferiscono pudicamente indicare come «il peso politico internazionale delle nazioni». Questa guerra, commerciale e politica in un primo tempo, non poteva che sfociare in una guerra militare tra i concorrenti.

Sulle rovine dei campi di battaglia poteva, quindi, aprirsi un nuovo ciclo di accumulazione, particolarmente lungo in confronto ai cicli precedenti, soprattutto se lo si paragona a quello che seguì la prima guerra imperialista e che fu ben presto interrotto dalla grande depressione del 1929. Ma la differenza durata di questi due cicli si spiega, da

La spartizione del mondo, premessa della futura crisi

Gli anni idilliaci di accumulazione del dopoguerra sono trascorsi sulla base della spartizione del mondo ad opera del condominio russo-americano e sono stati segnati dall'onnipotenza di questi due imperialismi, ognuno nella propria rispettiva area, delimitata inizialmente da barriere che si intendevano inviolabili per entrambi, ma che, a poco a poco, il capitalismo ha contribuito a sgretolare con l'aumento delle inevitabili relazioni e interdipendenze dei due campi.

Agli inizi degli anni '70 due fattori storici emergevano con assoluta chiarezza.

1) Le due superpotenze erano sulla curva discendente, benché il loro potere e il loro dominio economico — e per la Russia soprattutto militare — non fossero messi in discussione.

Gli Usa, da parte loro, subivano i contraccolpi dell'ascesa economica e finanziaria degli altri imperialismi. In particolare di Giappone e Germania, sconfitti militarmente nel '45, che più di altri traevano vantaggio dalla gigantesca distruzione di guerra e dalla ricostruzione di un apparato produttivo nuovo e dunque ad altissima produttività. Veniva infatti sfruttata (soprattutto in Giappone) una classe operaia che percepiva salari bassissimi, disciplinata da un potente apparato statale e dalla collaborazione dell'opportunismo; situazione, questa, aggravata dall'assenza o dall'oblio collettivo di qualunque tradizione di lotta di classe.

2) Quanto all'Urss, essa subiva gli effetti devastanti di una lenta ma ineluttabile integrazione nel mercato mondiale, nelle sue contraddizioni e nelle sue necessità, e contro i quali non poteva obiettivamente lottare, con o senza Breznev. L'epoca della «costruzione del socialismo in un solo paese», con le sue fanfaronate staliniane sugli alti e miracolosi tassi di accumulazione «socialista», era ormai del tutto superata, e il capitalismo russo poteva trovare la sua «salvezza» solo aumentando i suoi scambi con l'Occidente.

A questo proposito ricordiamo ciò che scrivevamo nel 1957. Spiegavamo, sulla base delle previsioni degli stessi economisti borghesi, che: «sulla dinamica mondiale degli scambi si calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo dalla soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977». E che, nei venti anni che ci separano dal 1977, si manifesterà «una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierà il capitalismo russo» (3).

Questa non era una previsione da cartomanti, e neppure una frase detta a caso, ma il prodotto dell'analisi che il partito (e, prima di lui, la Sinistra italiana nella sua battaglia contro le illusioni rispetto all'Urss e contro tutti coloro che le propagandavano in Occidente) aveva fatto sulla natura dell'Urss; analisi che costituiva una delle principali chiavi di volta della restaurazione teorica e della difesa integrale del marxismo contro tutto l'armamentario dei rinnegati nazionalcomunisti.

Quando lanciammo questa prospettiva, potevamo ancora ritenere che la crisi capitalistica che si profilava all'orizzonte avrebbe trascinato nel suo solco una ripresa della lotta di classe. Trovandosi di fronte alla brutale degradazione delle loro condizioni di vita e di lavoro, i proletari reagivano con la lotta, riorganizzandosi in modo indipendente dal collaborazionismo, pensavamo. Era legittimo pensare che questa

sperata reazione operaia sarebbe stata rivolta non solo contro gli agenti diretti del capitale, padroni e autorità, ma che avrebbe inferto i suoi colpi anche all'opportunismo, impegnato stabilmente nella salvaguardia degli interessi dello Stato. Dicevamo anche che lo stalinismo non avrebbe resistito agli scos-

soni della crisi capitalistica internazionale che avrebbe colpito il cuore stesso dell'Urss, smascherando così agli occhi dei proletari di tutti i paesi la sua natura capitalistica. Infatti, trascinata nel vortice del capitalismo internazionale e nei suoi sussulti, l'Urss non ha resistito alla tormenta. La maschera è caduta, il miraggio del «socialismo dell'Est» si è dissolto da solo. Ma il proletariato non ha ancora tirato la lezione dai passati e dai recenti avvenimenti all'Est.

Il periodo di crisi internazionale si è aperto in realtà fin dal 1939 senza però che simultaneamente si riaffermasse la lotta di classe. Nei paesi a capitalismo avanzato, il proletariato, disarmato da tanti anni di illusioni riformiste, si sentì ancor più disarmato di fronte all'offensiva borghese. Ma l'opportunismo di tipo staliniano, invece, sempre egemone sulla classe operaia, fu (finalmente!) vittima della crisi e vide calare la sua influenza allo stesso ritmo con cui cresceva il disorientamento di un proletariato disilluso da tutte le promesse ricevute prima della crisi e dalla dura realtà degli appelli alla calma lanciati dall'opportunismo, nel tentativo di evitare di mettere «paglia sul fuoco», per imporre attraverso la socialdemocrazia la più rigida austerità.

La rimessa in causa degli equilibri all'Est

Uno dei punti importanti che dovremo affrontare in seguito è proprio la valutazione del ruolo e dell'importanza dei mercati dell'Est nel sistema mondiale, il significato dunque dell'apertura verso Occidente del capitalismo russo e dei suoi satelliti (che oggi stanno recuperando, in parte, la loro indipendenza da esso), e delle tensioni interne e internazionali che necessariamente ciò comporta e comporrà. Infatti, la brusca accelerazione del processo di destabilizzazione dei rapporti di alleanza all'interno dell'Europa dell'Est, prospetta anche gli importanti sconvolgimenti che avverranno a scala internazionale sulla «questione dell'Europa», vecchio ritornello della storia. Si sta già ponendo la questione del ruolo della Germania, mentre l'Europa dei Dodici si interroga sulla sua omogeneità, sui suoi rapporti interni e sulla sua posizione rispetto al mercato mondiale.

L'imperialismo occidentale non crede più ai mercati classici quali l'America del Sud o l'Africa, ormai completamente sommersi dai debiti; ha quindi cercato, soprattutto nell'ultimo decennio, di sfruttare più a fondo i mercati dei paesi già sviluppati. La gara di velocità per il mercato europeo del '92 è un buon indice di questa tendenza del capitale. L'Europa dell'Est, in pieno fermento politico, appare dunque — con le decine di milioni di proletari che lavorano per salari da fame — come una nuova opportunità storica per fare ancora un balzo in avanti. E' fin d'ora una gara a chi può vantare il maggior numero di contratti con l'Est europeo. Ma l'apertura delle barriere al mercato dell'Est avviene in un momento in cui tutti gli equilibri economici e politici nati dall'ultima guerra vengono rimessi in causa, in un momento in cui la guerra economica è più aspra che mai; in cui la concentrazione di capitale che caratterizza l'imperialismo è più forte che mai; in cui il proletariato viene più che mai oppresso per ripristinare i profitti. Il balzo in avanti rischia dunque di divenire un nuovo salto nel vuoto.

Dal punto di vista della lotta di classe internazionale, ciò che può

accadere in Urss e nei paesi del Comecon, oltre che in Cina, è di importanza fondamentale per la ripresa della lotta del proletariato mondiale contro l'ordine sociale, economico e militare borghese. (Non va infatti dimenticato il formidabile potenziale che, per il capitale, rappresenta la Cina, paese di più di un miliardo di individui, e il ruolo determinante che potrà giocare il proletariato cinese sulla scena della lotta di classe internazionale).

L'area dell'Est è sempre apparsa, fin dai primi anni della controrivoluzione staliniana, come il possibile cuore del «socialismo», tanto in economia, quanto in politica e sul piano ideologico della difesa del marxismo. Non era, in realtà, che un immenso centro di accumulazione puramente capitalistico, i cui primi passi, sotto la sferza di Stalin e dello Stato russo, sono stati presentati come «grandi vittorie della classe operaia», che dimostravano, cifre alla mano, l'«incontestabile» superiorità del «socialismo» sul capitalismo! La seconda guerra imperialista, la spartizione del mondo imperialista, la spartizione del mondo che ne è derivata e l'attribuzione all'Urss di mezza Europa hanno permesso inoltre alla sedicente «patria del socialismo» di aprire a sua volta un nuovo ciclo di accumulazione, di far seguire all'anno in lode della prima «locomotiva socialista» quello in lode del primo «sputnik socialista».

Ciò che avevamo cercato di dimostrare nel «Corso dell'imperialismo mondiale» era che la crisi capitalistica, con tutto il suo seguito di miseria, di insicurezza e di morte, non è imprevedibile, e, per di più, non è superabile senza distruzione violenta di capitale o, se non è stato ancora raggiunto il parossismo militare, senza che si accumulino nuove contraddizioni a scala sempre più vasta, in una fuga in avanti cieca e incontrollata, in cui le scappatoie alla caduta tendenziale del saggio di profitto e a quella congiunturale del tasso di accumulazione e sviluppo sono altrettanto bombe a scoppio ritardato per l'avvenire.

favolosi profitti ricavati dal parassitismo imperialista e sull'assenza di crisi di una certa gravità. Anche sulla crisi il discorso non è sostanzialmente diverso. Gli argomenti sono sempre gli stessi e, sebbene dopo 15 anni non possa più ostentare i suoi risultati economici con altrettanto ottimismo e incurante arroganza, scarica comunque la responsabilità di una cattiva situazione sugli altri imperialismi che non hanno «voluto» moderare il loro dinamismo, che non hanno «voluto» adottare una politica monetaria «giusta ed equilibrata», che non hanno «voluto» ridurre il deficit del loro budget, e che avrebbero invece adottato pratiche commerciali «dubbie», elevato barriere doganali, finanziarie o tecniche, ostacolando la «libera circolazione delle merci» ecc.

Quando i borghesi non scaricano la responsabilità delle crisi sui con-

correnti, naturalmente «sleali», la scaricano sul proletariato, che non avrebbe «saputo» o «voluto» fare gli sforzi necessari, che non avrebbe accettato di curare ancor più la schiena, che non si sarebbe mostrato sufficientemente «flessibile», che si sarebbe aggrappato troppo ad acquisizioni economiche e sociali «d'altri tempi».

Anche se le condizioni imposte dalla crisi internazionale del capitale rendono meno semplice dimostrare questa presunta superiorità del capitalismo, la borghesia continua, senza scomporsi, a sostenere che il capitalismo permette uno sviluppo armonico e controllabile dell'economia, basato sull'equilibrio e sull'eguaglianza delle nazioni fra loro. Come se il capitalismo potesse, insomma, garantire a ciascuna azienda, a ciascun paese, parti eque e costanti, un ritmo di crescita e di accumulazione identico, bilance commerciali sempre in attivo.

Nello studio sul corso dell'imperialismo scrivevamo, nel 1973: «Una ripartizione duratura dei mercati potrebbe esistere soltanto se i rapporti di forza interimperialistici fossero eternamente stabili, cioè se tutti i rivali in presenza accumulassero il loro capitale e sviluppassero la produzione di merci e la produttività del lavoro allo stesso ritmo. Una tale ipotesi che si limita a trasportare ai rapporti fra Stati l'astrazione egualitaria generata dai rapporti mercantili, può esistere soltanto nei sogni piccolo-borghesi, non nella realtà imperialistica la cui esame mostra che tutti i tentativi di equilibrio sono destinati ad essere infranti dal dinamismo delle potenze in ascesa» (4).

Equilibrio e armonia sono categorie totalmente estranee al modo di produzione capitalistico, ma costituiscono, nel campo delle idee da esso prodotte, il più potente dei miti. Come potrebbero dunque essere realtà? L'unico obiettivo del capitalismo è la produzione di plu-

(continua a pag. 4)

(1) Lo studio, sistematizzato in diverse riunioni generali, è stato pubblicato con questo titolo nel «programma comunista» dal 1957 al 1959, e precisamente nei nn. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40 del 1957, e nei nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 del 1958, e nei nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 del 1959.

Il tema era stato già affrontato negli anni precedenti; nel 1956 (n. 19) è stato pubblicato un resoconto dal titolo «L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento», corredato da un articolo su «La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio», sempre del 1956 (n. 21). Ci si può riferire anche a «Struttura economica e corso storico della società capitalistica», pubblicato nel 1957 (nn. 3, 4) e all'articolo, ad esso collegato, «America 1956. Bilancio economico», nel n. 5 del 1957.

Tema sempre presente in tutta la lunga serie di riunioni generali di partito, ha trovato posto sia come trattazione generale del corso dell'economia capitalistica, sia come trattazioni specifiche sull'economia americana e sulla Russia. Nella rivista teorica di partito in lingua francese «Programme communiste», lo studio sull'economia capitalistica occidentale e sull'imperialismo è stato preceduto da lunghe trattazioni sull'economia marxista e sull'economia russa, in particolare dalla traduzione in francese del testo «Elementi dell'economia marxista» e dallo studio su «L'economie soviétique de la révolution d'Octobre à nos jours». Dal 1973 (col n. 61) iniziano le pubblicazioni regolari dei resoconti delle riunioni generali di partito sul «Corso dell'imperialismo mondiale».

(2) Cfr. Lenin, «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», in Opere, vol. 22, pp. 191-92, Ed. Riuniti, Roma 1966.

(3) Vedi l'articolo «Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale», in «il programma comunista», n. 21 del 1957.

(4) Vedi «Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra Stati», in «il programma comunista», n. 24 del 1973. Questo stesso studio, che si svolge nell'arco dei nn. 21, 22, 23 e 24 del 1973, si trova anche nel n. 61 di «Programme communiste» con il titolo «Cours de l'imperialisme mondial».

(5) OCDE: Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico fondata a Parigi nel 1960, di cui fanno parte i paesi maggiormente sviluppati del mondo.

(6) Gli accordi monetari di Bretton Woods vennero conclusi, alla presenza di 44 nazioni, nel luglio 1944, mentre la guerra non era ancora finita, ma il suo esito era ormai scontato. Essi consacrarono l'assoluta superiorità dell'America sulle altre potenze in guerra. Questi accordi stabiliscono una parità fra le monete e l'oro che, in realtà, a quell'epoca, solo gli Stati Uniti potevano garantire. Ma, soprattutto, consacrono il dollaro come moneta internazionale e con questo condizionano i futuri equilibri monetari a tutto vantaggio dell'economia americana.

(7) Vedi «il programma comunista», n. 21 del 1973, «Lo sviluppo della produzione e degli scambi...», cit.

(8) OPA: Offerta pubblica di acquisto di azioni.

(9) Cfr. Lenin, «L'imperialismo», cit., p. 239.

(10) Vedi «il programma comunista», n. 24 del 1973, in «Lo sviluppo della produzione e degli scambi...», cit.

(11) Vedi «Il corso tormentato dell'economia mondiale» in «il programma comunista», n. 19 del 1974, tema della riunione generale del giugno 1974, pubblicato anche in «Programme communiste», n. 64 sotto il titolo «Cours de l'imperialisme mondial».

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

(da pagina 3)

svalore e la sua accumulazione sotto forma di capitale. Ciò può realizzarsi solo attraverso l'accaparramento da parte di ogni capitalista — e, a maggior ragione, da parte di ogni imperialismo che rappresenta gli interessi del più forte gruppo nazionale di capitalisti — di porzioni più ampie possibili di mercato. In queste condizioni, alla scala degli scambi internazionali, risulta assurdo anche solo sognare un equilibrio degli scambi commerciali. La storia dello sviluppo stesso del capitalismo dimostra che non esiste un tasso di accumulazione e di sfruttamento identico in tutto il mondo, un rapporto costante fra le monete (dunque, l'assenza di movimenti speculativi) e una distribuzione equa e stabile dei prodotti nei mercati.

Quale capitalista, quale imperialismo accetterebbe di restare bloccato, di non beneficiare di una bilancia commerciale positiva, di non accumulare più in fretta del proprio concorrente, di non strappargli fette di mercato, di non speculare sulla moneta per danneggiarlo, di non intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro più del concorrente?

L'«equilibrio» della società capitalista non è basato sull'uguaglianza delle nazioni, ma sulla *dominanza* di una o di un gruppo di nazioni per la spartizione dei mercati e delle zone d'influenza e per imporre alle altre nazioni la propria legge finanziaria o militare.

Quando la borghesia parla di equilibrio non pensa certo al benessere dei suoi concorrenti, ma al proprio dominio su tutto il mercato o su una parte di esso e alla subordinazione degli altri ai suoi interessi. Come abbiamo spesso dimostrato, l'armonia delle nazioni, predicata da borghesi e piccoloborghesi democratici, è in realtà solo una chimera, che serve unicamente a mascherare il pugno di ferro usato da alcuni nei confronti di altri e le più evidenti ineguaglianze. L'«equilibrio» di cui parla la borghesia è in realtà *l'equilibrio del terrore*.

Un'altra caratteristica di questo equilibrio è che non si tratta di un dato permanente. Esso si modifica continuamente sotto le spinte dei giovani capitalisti più dinamici (per i quali le condizioni sono più favorevoli allo sfruttamento della forza-lavoro) contro i vecchi imperialismi, dove i tassi di accumulazione sono più contenuti e la produttività del lavoro non cresce ad un ritmo altrettanto sostenuto.

Quando i vecchi imperialismi si sentono minacciati e l'«equilibrio» diviene instabile, allora non esitano più a denunciare i loro concorrenti (o, in una fase più bellicosa della crisi, i loro nemici) di aver usato mezzi di sviluppo «ingiusti», «non amichevoli» o «illegali», di essere responsabili di tensioni e di crisi, e sollevano contro di loro squallide protezioni e barriere.

Non esiste dunque nessuno sviluppo armonico del capitalismo che si caratterizzi come somma delle economie nazionali tutte prospere ed equilibrate, capaci di intrattenere fra di loro relazioni economiche su basi eque e diversificate. Ogni economia nazionale agisce tendenzialmente per proprio conto, come in realtà fa ogni azienda, qualunque sia la linea politica e di gestione che in un determinato periodo ne dà l'orientamento. Ciò si verifica sia in presenza di una politica liberale che apre le sue frontiere «senza» ostacoli (per lo meno in teoria, dato che in realtà è esattamente il contrario, come hanno dimostrato, per esempio, gli Stati Uniti sotto Reagan), sia in presenza di una politica dichiaratamente selettiva di protezione del mercato nazionale, come la concepiscono i social-sciovinisti dei PC nazionali, il cui sogno (residuo, senza dubbio, del «socialismo in un solo paese») è quello di rimpatriare il capitale investito all'estero (nel caso della Francia, per esempio, di chiudere le fabbriche Renault in Spagna per «riportare il lavoro in Francia») e di trasformare ogni nazione in una fortezza circondata da torri di guardia.

Dato che la crisi generale e simultanea nel mondo del 1974-75 ha posto fine, nei fatti, al mito dello sviluppo armonico ed equilibrato del capitalismo, l'imperialismo, per riprendersi dalla batosta, l'ha riciclato sotto forma di un altro mito, quello della «cooperazione internazionale». Si susseguono così incontri al vertice e manovre diplomatiche, i capi di Stato non stanno mai fermi, moltiplicano le loro reciproche visite; ma ciò che li spinge non sono i buoni sentimenti di fratellanza e cooperazione, bensì la loro fottuta paura di fronte all'inasprirsi delle contraddizioni capitalistiche e alle varie forme di esplosione sociale, dagli scioperi operai ai tumulti per la fame, e soprattutto di fronte alla mancanza di una qualunque

prospettiva di riequilibrare in modo duraturo l'edificio in rovina del capitalismo. Gli imperialisti non hanno molte ragioni per cooperare quando l'accumulazione procede bene, quando i profitti sono continui e il mercato che li unisce e che li divide, sono le ragioni di mercato e di concorrenza a far da base alla formazione di alleanze e alla loro rottura; quando il mercato «tira» e ci sono profitti per tutti i capitalisti i discorsi sulla «naturale» armonia fra le nazioni trovano nel progresso economico delle più grandi potenze e nella loro apparente stabilità una loro qualche verosimiglianza. Ma a un certo punto arriva ineluttabile la crisi, e con essa l'aggravarsi della guerra di posizione e di difesa di ogni nazione contro le altre; allora la famosa armonia «naturale» si smaschera da sola per quello che è: un volgare imbroglio. L'imperialismo tenta ovviamente di salvare le apparenze per poter continuare a dominare con il consenso dei popoli e del proletariato, ma, malgrado le passeggerie riprese dell'accumulazione, come in questi ultimi anni, può alimentare solo a fatica l'illusione.

A proposito del mito della «cooperazione», la pubblicazione «Perspectives économiques de l'OCDE» (5) del giugno '89 parla di dati pienamente soddisfacenti ottenuti dall'economia mondiale come risultato del «rafforzamento della cooperazione internazionale», ma qualche riga più in là è costretta a denunciare l'aumento del protezionismo: «L'interventismo nel campo degli scambi ha continuato a svilupparsi». In realtà la «cooperazione», nel senso in cui la intendono i borghesi, non esiste in un mondo capitalistico in cui tutto va bene. Fa la sua comparsa solo quando la concorrenza si inasprisce al punto di mettere in pericolo gli equilibri commerciali, finanziari e quindi, alla fine, imperialistici. Essa è, insomma, direttamente proporzionale alle difficoltà incontrate dal capitalismo: come la borghesia parla di pace solo per meglio prepararsi alla guerra, così parla di cooperazione solo per meglio armarsi nella guerra economica.

I miti difesi dalla suddetta rivista dell'OCDE sono d'altronde sintomatici dell'impotenza del capitale a dominare il suo stesso sviluppo di fronte ad una impossibile eguaglianza fra nazioni. Questo equilibrio e questa armonia sono un mito tanto nei rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri, quanto nei rapporti fra gli stessi paesi ricchi.

L'OCDE chiede quindi ai paesi, il cui budget e la cui bilancia commerciale sono deficitari, di ridurre i loro deficit perché il risparmio avvenga a carico della sfera della produzione piuttosto che a carico della tesoreria di Stato (si tratta evidentemente degli Usa che non vogliono appesantire i carichi fiscali data la fragilità dell'economia), e ai paesi non deficitari (Giappone, Germania) chiede di adottare una maggiore crescita interna aprendo ulteriormente i loro mercati interni alle importazioni e diminuendo volontariamente le loro esportazioni. In altre parole questo significa che: «La politica economica della Germania deve rimanere imperniata sulla realizzazione di obiettivi macroeconomici a medio termine e legarsi ad una accelerazione delle riforme strutturali per garantire una crescita forte e antinfazionistica della domanda interna e per favorire una moderazione nei rapporti commerciali con l'estero». Si cercano volontari per la guerra! Mentre l'OCDE rendeva pubblico il suo rapporto, dietro le quinte si preparava la fusione di due giganti tedeschi, Daimler-Benz e Messerschmidt, non certo per favorire il caro consumatore tedesco, bensì per incidere sempre più sul mercato mondiale!

La fine del mito dello sviluppo armonico corrispondeva all'aumento di potere delle nazioni vinte nell'ultima guerra imperialistica mondiale e al fatto che veniva rimessa in causa la supremazia assoluta degli Usa nel campo economico e finanziario. Scrivevamo nel 1973: «Quando, due anni fa, gli Stati Uniti misero brutalmente i loro "alleati" occidentali davanti al fatto compiuto del loro diktat monetario [la non convertibilità del dollaro in oro, ndr] i commentatori della stampa borghese furono unanimi nell'annunziare "la fine dell'era di Bretton-Woods" (6). Se questa constatazione era formalmente esatta, il suo significato profondo andava ben oltre le misure di tecnica monetaria alle quali lo limitava l'interpretazione borghese. Quella che veramente finiva era l'era delle illusioni borghesi generate dal periodo di prospera accumulazione seguito al secondo massacro imperialistico; quello che si annunciava, con la necessità ineluttabile dei fenomeni naturali di un modo di produzione che spinge al parossismo lo sviluppo delle categorie mercantili,

era una nuova era di scontri imperialistici nella zona di dominazione americana. La guerra monetaria e commerciale fra i capitalisti occidentali non è in realtà che la primissima manifestazione dell'ingresso della società borghese nella fase del ciclo inesorabile che deve portarla una volta di più alla crisi e, se la classe operaia non le imporrà prima la soluzione rivoluzionaria, alla guerra» (7).

L'armonia capitalista basata sull'onnipotenza americana si rompeva al primo grosso scoglio della sovrapproduzione di capitale. La situazione del dopoguerra era stata caratterizzata dal riciclaggio dell'industria bellica americana in industria per l'esportazione verso i paesi in rovina dell'Europa e dell'Asia, dunque da una situazione eccezionale del monopolio unico e indiscusso di un imperialismo sugli altri. Ma la ricostruzione degli altri grandi centri di accumulazione capitalista cambiò la situazione e anche l'accumulazione cozzò contro un mercato divenuto troppo angusto.

Che la crisi si manifesti dapprima con i sintomi della crisi finanziaria, affermavamo, non significa che abbia avuto un'origine di ordine tecnico invece che di sovrapproduzione. Le difficoltà finanziarie sono il riflesso del mondo mercantile e dipendono dai rapporti di scambio internazionali delle merci, in poche parole dalle reali capacità del capitale di valorizzarsi sul mercato. La crisi finanziaria anticipa la sovrabbondanza di capitale e la saturazione dei mercati. Il diktat americano del 1971 che non garantiva più il corrispettivo del dollaro in oro era solo il preludio alla crisi di sovrapproduzione che si sarebbe manifestata tre anni più tardi.

Nel 1973 annunciavamo quindi la fine del mito dell'armonia capitalista; andavano poi analizzate in seguito l'estensione e la profondità della crisi che stava per scoppiare, e le sue ripercussioni sulla classe operaia e sulle masse diseredate. Studiare la crisi sotto l'ottica marxista significa innanzitutto esaminare le grandi categorie del capitale nello stadio imperialista: la caduta tendenziale del saggio di profitto, la corsa sfrenata alla sempre maggiore concentrazione che essa implica con una monopolizzazione e cartellizzazione dei mercati spinte all'estremo, i rapporti inversamente proporzionali tra profitti e salari, e quindi i mezzi del capitale per aumentare lo

sfruttamento della forza-lavoro così come i rapporti sempre più contrastanti fra interessi e paesi imperialistici.

Il passaggio dal capitalismo della libera concorrenza, che vide il suo apogeo nel periodo 1860-80, all'imperialismo si realizzò definitivamente agli inizi del nostro secolo. La sostituzione del capitalismo monopolistico alla libera concorrenza fu caratterizzata dalla fusione di capitale bancario e capitale industriale in capitale finanziario, dalla formidabile concentrazione di capitale, dalla formazione di trust e monopoli, dall'esportazione di capitali su vasta scala e dalla spartizione dei mercati e del mondo in zone di caccia protette.

L'epoca delle OPA (8), quando agiscono le società finanziarie specializzate nel montare operazioni di guerra contro i gruppi industriali, preferibilmente sottostimati in borsa, può trovare un giudizio in questa citazione tratta da «L'imperialismo» di Lenin, in cui si dimostra che l'imperialismo diviene sempre più ignobile: «In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il rentier, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del rentier e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più "forti" degli altri» (9).

Ma quali che siano le montature finanziarie, i metodi e gli strumenti speculativi, il capitale finanziario in realtà vive solo in relazione alla capacità del capitale di valorizzarsi, dunque alla possibilità che il mercato assorba le merci e che si realizzi profitti. Questo vale tanto per il singolo capitalista quanto per ogni paese imperialista.

Se regna l'«equilibrio» determinato dal dominio di un paese sugli altri e se l'accumulazione capitalista non ha raggiunto i suoi limiti rispetto al mercato, le tensioni e le contraddizioni sono sotterranee. La guerra delle oligarchie finanziarie è

allo stadio dei preparativi di uno stato maggiore e sul fronte tutto sembra calmo, ma è una calma apparente che inganna il proletariato circa il reale stato di putrefazione del capitalismo.

Ma quando l'oligarchia dominante — gli Stati Uniti — vede una preoccupante concorrenza da parte degli Stati da lei «assistiti» vent'anni prima, non può reagire se non impugnando il suo dominio per scaricare sugli altri i problemi dell'accumulazione. Le misure monetarie decise dagli Usa all'inizio degli anni 70 (non convertibilità e svalutazione del dollaro) non sono manifestazioni d'impotenza, bensì la conferma che l'imperialismo dominante dell'area occidentale impone sempre la sua legge. «Come perciò il brigantaggio non diminuisce aumentando il numero dei briganti così le tribolazioni dell'imperialismo americano (e del suo complice russo) non significano un indebolimento o un regresso della dominazione imperialistica in generale. Al contrario, la rimesa in questione del monopolio dell'imperialismo americano nel mondo "libero" può significare soltanto, parzialmente allo sviluppo degli antagonismi interimperialistici, l'aggravarsi della pressione esercitata sulle nazioni più deboli da parte del despota che cerca di conservare le sue posizioni da un lato, e dei suoi giovani concorrenti, che cercano di conquistare, dall'altro» (10).

La difesa del dollaro come moneta privilegiata negli scambi internazionali, in grado di imporre agli altri le proprie condizioni di scambio, è stata una delle armi principali degli Stati Uniti per resistere ai concorrenti più forti, a tasso di crescita ben più rapido e produttività galoppante. Per chiarire questa capacità dell'imperialismo americano di ribaltare il problema sui suoi concorrenti, ricordiamo che la rivalutazione del marco tedesco e dello yen rispetto al dollaro aveva permesso di salvare le esportazioni americane in modo spettacolare: dal -1,2% nel 1971 e dal 9,1% nel 1972, l'incremento delle esportazioni americane avrebbe fatto un salto al 23,8% nel 1973, mentre in Giappone la tendenza era inversa dato che il livello annuale delle esportazioni passava dal 17,5% del 1971 al 14,2% del 1972 e al solo 4,1% del 1973.

La prima crisi petrolifera, nel 1973, sarà anch'essa oggettivamente d'aiuto agli Stati Uniti. Gli Stati produttori di petrolio, tanto aspramente

criticati come fomentatori di crisi, perché cartellizzati per aumentare bruscamente il prezzo del petrolio, non facevano nient'altro che applicare le stesse ricette dell'imperialismo: cartellizzazione, spartizione dei mercati, fissazione dei prezzi al tetto massimo ecc.

Le più grandi compagnie petrolifere, per la maggior parte americane, potevano così aumentare considerevolmente i loro profitti. Il dollaro era ampiamente richiesto per il pagamento delle forniture petrolifere e si trovò ad essere ancor più forte. Ad essere gravemente penalizzati da questo nuovo tributo furono i principali concorrenti: la Germania e il Giappone.

«Soprattutto — scrivevamo nel 1974 — i concorrenti degli Stati Uniti sono stati duramente colpiti dal rialzo dei prezzi del petrolio; essi vedono aumentare i loro costi di produzione, quindi diminuire la loro capacità concorrenziale; perdono somme importanti che vanno ad... allargare i mercati dell'imperialismo americano, a rinsaldarne la potenza finanziaria, e a contribuire a rafforzare il dispositivo politico-militare nel Medio Oriente. [I petrodollari hanno permesso in particolare all'Arabia Saudita e agli Emirati di rifornirsi in modo principesco di armi forniti gli americani, ndr] (...) Gli effetti della manovra americana saranno certo molto più importanti e duraturi di quelli delle manipolazioni monetarie: essi hanno finito per ristabilire la posizione relativa dell'imperialismo yankee di fronte ai suoi concorrenti, facendo loro sentire il peso della sua potenza e infliggendo loro un handicap commerciale e finanziario che sarà solo lentamente superato. Ma a ciò si è giunti a prezzo di un'accelerazione del processo inflazionistico mondiale già galoppante, dell'accentuazione della caduta del tasso di profitto, di cui risentono "crudelemente" i più vecchi capitalisti come la Gran Bretagna, e dello strangolamento finanziario dei paesi capitalistici più fragili. In una parola, l'imperialismo americano si è potuto liberare provvisoriamente delle sue difficoltà solo aggravando i fattori di crisi dell'economia capitalista mondiale» (11).

Nel 1973 viene così creato a grandi linee lo scenario dei successivi 15 anni, che verrà completato da altri dati sintomatici di una sempre maggiore fragilità del grande capitale e di contraddizioni sempre più gravi e di difficile superamento.

(1 - continua)

Lezioni del capitale tedesco

L'uccisione, il 30 novembre scorso, del presidente della Deutsche Bank, Alfred Herrhausen, ha offerto alla stampa l'occasione di dilungarsi sulle attività di questa potente banca. Questo ci consente di aggiungere degli utili complementi all'articolo del «Prolétaire» (n. 393) sulla concentrazione del capitale.

La tabella qui di seguito indica le partecipazioni della Deutsche Bank nelle varie imprese e banche sia in Germania che all'estero.

I giornali parlano di una «vera egemonia» di questa banca sull'economia tedesca (controllerebbe, per es., un quarto del commercio estero della RFT) e il giornale «Der Spiegel» ha addirittura scritto che essa agiva come «un governo parallelo». Herrhausen, anche detto «l'uomo-chiave del capitalismo tedesco», non si accontentava di un ruolo di gestore puramente «passivo» degli averi della banca. Infatti, oltre ad intervenire nel riassetto industriale della Germania Ovest, la Deutsche Bank giocava un ruolo importante nella politica estera della RFT, in particolare nei confronti dell'Est.

Il portavoce del consiglio d'amministrazione della Deutsche, F.W. Christians, «ha tessuto solidi legami con ufficiali sovietici dei più alti ranghi, compreso Gorbaciov, che molti uomini politici e uomini d'affari occidentali potrebbero invidiare» («Financial Times», 7-7-86); ma era Herrhausen, intimo del cancelliere Kohl, che meritava il titolo di «ministro degli affari esteri della banca». Secondo lui la Deutsche poteva aiutare la RDT a trasformarsi in economia liberale e giungere alla fusione con la RFT nell'arco di 5 anni («Les Echos», 1-12-89).

«L'unione personale» delle banche con l'industria è completata dall'«unione personale» di entrambe col governo», affermava Lenin nel suo testo sull'imperialismo e dava del capitalismo finanziario una definizione che non ha perduto nulla del suo valore: «Oligarchia finan-

ziaria che attrae, senza eccezione, nella sua fitta rete di relazioni di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese» (1).

Quando è stato ucciso, Herrhausen era sul punto di vincere una battaglia finanziaria contro la banca francese Indosuez per impadronirsi di una banca commerciale inglese, la «Morgan Grenfell», al prezzo di oltre 2000 miliardi di lire. Tale acquisto avrebbe fatto della Deutsche la prima banca dell'Europa continentale, superando le sue rivali francesi.

Quelli che hanno ucciso Herrhausen non hanno dunque sbagliato bersaglio. Ma se avevano intenzione di far vacillare il capitalismo tedesco, si sono sbagliati di grosso. La forza della Deutsche non dipende da un uomo, ma dal potere dell'accumulazione del capitale nella RFT. Con o senza Herrhausen, la gigantesca concentrazione economica realizzata sotto gli auspici della Deutsche e delle altre banche continuerà la sua marcia in avanti.

L'assassinio politico può «in determinate situazioni» avere la sua influenza, ma non potrà mai rovesciare, né intaccare, la potenza del capitale. Solo il proletariato ha questa

possibilità, perché è sul suo sfruttamento che poggia questa potenza. Non è uccidendo uno per uno una serie di grandi capitalisti — facilmente rimpiazzabili — che sarà possibile spezzare il rapporto sociale determinato dal capitale, e neppure espropriandoli o nazionalizzando le loro imprese: per far questo occorre una rivoluzione sociale. Preparare e contribuire alla riorganizzazione classista del proletariato, tanto sul terreno della lotta quotidiana, immediata, contro i soprusi del capitale, quanto sul terreno politico della ricostituzione del partito di classe: questa è la sola via non illusoria che porta alla rivoluzione politica e da qui alla rivoluzione sociale.

Il suo «uomo-chiave» è morto, e, nonostante ciò, il capitale tedesco non solo non si è indebolito, ma fa tremare tutti i suoi rivali preoccupati dal suo inevitabile rafforzamento. Ecco una lezione del capitalismo tedesco che conferma l'irrisoria importanza degli individui nella storia e, al contrario, l'importanza decisiva delle classi e dei loro scontri.

(1) Cfr. Lenin, «L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo», in Opere, Ed. Riuniti, vol. 22, pp. 222 e 298.

Leggete
Diffondete

IL COMUNISTA
LE PROLETAIRE

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

LE PRINCIPALI PARTECIPAZIONI DELLA DEUTSCHE BANK (percentuale controllata)

IMPRESE TEDESCHE

Daimler Benz (auto)	28,24
Klößner & Co (negozi)	98
Klößner Humboldt Deutz (siderurgia)	41,48
Karstadt (distribuzione)	25,08
Horten (distribuzione)	25
Philip Holzmann (BTP)	35,43
Südzucker (agroalimentare)	23,05
ALD Autoleasing	51
Roland Berger V (gestione)	75,07
Bergmann Elektricitäts (elettronica)	36,46
Linde (gas industriale)	10
Heildeberger Zement (cemento)	10
Münchener Ruck (riassicurazioni)	10
Allianz (assicurazioni)	10

IMPRESE STRANIERE

Orion Institutional Investments (Stati Uniti)	50,51
Soc. Luxembourgeoise des Centrales Nucléaires (Lussemburgo)	25
Langlois (Francia)	100
BAI Leasing (Italia)	100
BAI Factoring (Italia)	100
Namasco (Canada)	100

ISTITUTI FINANZIARI ESTERI

Banca d'America e d'Italia (Italia)	98,25
Banco Comercial Transatlantico (Spagna)	39,05
H. Albert de Bary (Paesi Bassi)	100
MDM (Portogallo)	100
European American Bancorp (Stati Uniti)	23,15
Banque de Luxembourg (Lussemburgo)	28,95

La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (III)

«Noi, l'esercito mondiale del comunismo, abbiamo da tempo regolato i conti storici con il giacobinismo. Tutto il movimento proletario internazionale attuale si è formato e rafforzato nella lotta contro le tradizioni del giacobinismo. L'abbiamo sottoposto a una critica teorica, ne abbiamo denunciato i limiti storici, il carattere socialmente contraddittorio e utopico, la fraseologia, abbiamo rotto con le sue tradizioni che, per decenni, sono state considerate come sacra eredità della Rivoluzione.

Ma difendiamo il giacobinismo contro gli attacchi, le calunnie e le stupide ingiurie del liberalismo anemico. La borghesia ha vergognosamente tradito tutte le tradizioni della sua giovinezza storica, e i suoi mercenari di oggi disonorano le tombe dei loro antenati e si scherniscono delle ceneri dei loro ideali. Il proletariato ha preso sotto la sua protezione l'onore del passato rivoluzionario della borghesia. Il proletariato, per quanto drasticamente possa aver rotto nella sua pratica con le tradizioni rivoluzionarie della borghesia, tuttavia le preserva come una sacra eredità di grandi passioni, di eroismo e di iniziativa, e il suo cuore batte all'unisono con le parole e gli atti della Convenzione giacobina» (1). Così il Trotsky del 1906.

Da quando sono state scritte queste parole, la borghesia non ha cambiato atteggiamento rispetto al «giacobinismo», come dimostrano le commemorazioni del bicentenario: per i borghesi tanto di sinistra quanto di destra non è concepibile festeggiare che una parte della rivoluzione: quella parlamentare, degli Stati generali, quella della dichiarazione dei «diritti dell'uomo», quella del compromesso fra classi antagoniste, fingendo di vedere nell'irruzione violenta delle masse sulla scena della storia nell'estate dell'89 solo delle sgradevoli e inutili sbavature che prefiguravano gli «eccessi» degli anni seguenti. Quanto al movimento proletario, ha subito la più terribile controrivoluzione e l'esercito mondiale del comunismo è sparito, cedendo il posto all'opportunismo riformista. Quest'ultimo sul piano politico e socia-

le si caratterizza per il **collaborazionismo di classe** e, sul piano ideologico e teorico, riprende le posizioni borghesi radicali, che presenta alla classe operaia come ideali assoluti: Democrazia, Nazione, Giustizia, Ragione ecc., tutti quei «principi immortali» proclamati nel XVIII secolo. E' dunque naturale che presentino il «giacobinismo» e la rivoluzione francese come esempi storici che il proletariato deve seguire, piuttosto che il bolscevismo e la rivoluzione del 1917, relegati al rango di accidenti della storia. La valutazione e l'analisi della rivoluzione francese non hanno dunque solo un interesse storiografico; per noi marxisti esse fanno parte della lotta per la difesa della concezione socialista scientifica della lotta di classe e della successione storica dei modi di produzione, per la difesa della teoria e del programma comunisti, **per la difesa della futura rivoluzione comunista.**

Giacobini e Girondini

I partiti politici non esistevano ancora. Ma una vita politica sempre più ricca e complessa divide l'Assemblea in «frazioni», in «destra», «sinistra» e «centro» sotto forma di affiliazioni a «club». I deputati di destra, monarchici, erano affiliati al club dei «Foglianti» (2). La maggior parte dei deputati della sinistra erano iscritti al club dei «Giacobini» (3). Avendo quote d'iscrizione meno forti, il circolo dei Giacobini era frequentato da elementi di provenienza prevalentemente popolare e piccolo borghese. I club e le «sezioni», aperti ai cittadini e «attivi» (vale a dire abbastanza ricchi per essere elettori) divennero rapidamente organi politici delle diverse classi o frazioni di classi. Il club dei Giacobini, la cui influenza, attraverso le sue filiali, si andava estendendo a tutto il paese, si impose come centro dirigente della rivoluzione, dopo l'insuccesso del periodo di compromesso con la monarchia. Da parte loro, le sezioni parigine furono aperte ai cittadini «passivi» durante i fermenti popolari dell'estate del '92, e divennero così luogo di espressione e forma di organizzazione e mobilitazione degli strati inferiori, «plebei» della popolazione.

Dall'inizio del 1792 la situazione politica e sociale si era fatta sempre più tesa, riattizzando l'agitazione popolare spezzata dal massacro di Campo di Marte del luglio '91 (4). Sul piano politico, la sinistra dell'Assemblea era divisa fra «Montagnardi», di gran lunga minoritari, e «Girondini». (5) Questi ultimi riuscirono a far votare l'Assemblea a favore della guerra, con lo scopo di consolidare la rivoluzione, mentre la Corte e tutte le forze della reazione vedevano nella guerra, che, secondo la loro analisi, non poteva che concludersi con la disfatta della Francia, la possibilità di farla finita con la rivoluzione. E in effetti l'esercito era ancora un esercito tradizionale dell'«ancien régime», la sua gerarchia, composta da nobili, era ostile alla rivoluzione e simpatizzava pienamente con gli emigrati che passavano a combattere nelle truppe nemiche. Ma la guerra porta inevitabilmente l'aggravarsi di tutte le contraddizioni interne del paese e impone le soluzioni rivoluzionarie. I Girondini ne sono pienamente coscienti e proclamano: «ci occorrono dei grandi tradimenti». Tuttavia si limiteranno a consolidare con la guerra i primi risultati ottenuti dalla rivoluzione e ben presto si opporranno a qualunque radicalizzazione della rivoluzione. All'inizio del '92 l'agitazione sociale comincia a preoccupare i settori più conservatori della borghesia. La politica generale dei Girondi-

ni è ben riassunta dalla lettera aperta di uno dei loro capi: «(...) il Terzo Stato è diviso, ecco la vera causa dei nostri mali. La borghesia, questa classe numerosa e agiata, si scinde dal popolo. (...) La borghesia dev'essere ben cieca per non accorgersi di una verità tanto evidente; dev'essere ben stolta per non fare causa comune con il popolo. (...) il popolo è il solo oggetto della sua diffidenza. Le è stato ripetuto a tal punto che era la guerra di coloro che possedevano contro coloro che nulla possedevano, che questa idea le è sempre presente. Il popolo, da parte sua, si irrita contro la borghesia, si indigna contro la sua ingratitudine, si ricorda dei servizi che le ha reso, si ricorda che nei bei giorni della libertà erano tutti fratelli. I privilegiati [cioè la nobiltà, ndr] fomentano sottobanco questa guerra che ci conduce impercettibilmente alla rovina.

La borghesia e il popolo insieme hanno fatto la rivoluzione; solo la loro unione può preservarla. (...) Noi dobbiamo avere una sola parola d'ordine: Alleanza della borghesia e del popolo; o, se si preferisce: Unione del Terzo Stato contro i privilegi» (6).

I conciliatori girondini erano essi stessi dei borghesi; e nelle successive rivoluzioni antifederali vi saranno sempre dei conciliatori a sostenere l'unione fra le classi in nome della lotta contro il comune nemico. Ma nel XX secolo i conciliatori si pretenderebbero socialisti, dai menscevichi agli staliniani. In ogni caso, la politica di conciliazione, se le si dà via libera, non può che portare alla sconfitta della rivoluzione. A distanza di un secolo, in una situazione indubbiamente più avanzata sul piano economico e sociale, ma la cui questione centrale era ancora quella di una rivoluzione borghese antif feudale, Lenin scriveva:

«Nel porre in rilievo la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici distingueranno sempre da questi gruppi gli operai, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa solidarietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sé, la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. Si obietterà: "questo indebolirà tutti coloro che lottano per la libertà politica nel momento presente". No, questo rafforzerà invece tutti coloro che combattono per la libertà politica, risponderemo noi. Forti sono soltanto quei combattenti che si appoggiano sugli interessi reali, effettivamente riconosciuti come tali, di classi determinate, e ogni tentativo di nascondere gli interessi di classe

che svolgono già una funzione dominante nella società contemporanea, indebolirebbe soltanto i combattenti. (...) nella lotta contro l'assolutismo, la classe operaia deve assumere una posizione indipendente perché **soltanto essa** è fino in fondo un nemico coerente e irriducibile dell'assolutismo, perché **soltanto per essa** è impossibile ogni compromesso con l'assolutismo, (...). In tutte le altre classi, gruppi, strati della popolazione, l'ostilità verso l'assolutismo **non è incondizionata** (...). La borghesia non può non riconoscere che l'assolutismo frena lo sviluppo industriale e sociale, ma essa teme di rendere pienamente democratico il regime politico e sociale e può sempre allearsi con l'assolutismo contro il proletariato. La piccola borghesia (...) è capace di concludere un'alleanza con le classi dirigenti contro il proletariato» (7).

E' sulla base delle rivoluzioni passate, e in particolare della rivoluzione francese, che il marxismo ha tratto questa conclusione: anche nel quadro della rivoluzione borghese solo il proletariato è la classe **rivoluzionaria fino in fondo**. Anche se, nel 1792, il grado di sviluppo economico non aveva permesso la nascita di una classe operaia altrettanto netta che nella Russia di Lenin, le differenze di classe all'interno del Terzo Stato erano abbastanza marcate e la borghesia incominciava a temere gli straripamenti del **torrente proletario** e degli strati inferiori del popolo (8). E' per questo che i Girondini volevano disperatamente aggregare il blocco di classi del Terzo Stato attorno agli interessi della borghesia. Alcune concessioni da parte di quest'ultima avrebbero, secondo loro, fatto sì che le classi inferiori dimenticassero i loro propri interessi, come durante l'ubriacatura dei «bei giorni della libertà». Ma l'aggravarsi delle contraddizioni di classe rendeva questo impossibile. I Girondini presero a difendere gli interessi immediati della borghesia a **scapito** del successo della rivoluzione, dunque **contro i propri interessi storici**, mentre i Giacobini non esitarono, in certi momenti, ad imporre sacrifici ai borghesi. E la borghesia non l'ha mai perdonato ai Giacobini!

La crisi dell'estate del '92 fu provocata dai disastrosi inizi della guerra, con le prime sconfitte, il continuo peggioramento delle condizioni delle masse, la rinnovata aggressività della monarchia che sostituì il governo girondino con un governo conservatore, pose il suo veto ai provvedimenti contro i preti refrattari (quelli che rifiutavano di prestare giuramento di fedeltà alla costituzione) e contro gli emigrati. Ancora una volta l'Assemblea si dimostrò impotente; i Girondini rifiutarono di uscire dalla legalità. Ancora una volta, solo sul terreno dell'azione diretta, illegale, rivoluzionaria, delle masse plebee la crisi avrebbe potuto risolversi.

Le forze che preparavano l'insurrezione temuta dai Girondini — mentre i Montagnardi si adoperavano per limitarla e controllarla — erano innanzitutto i «federati», cioè i battaglioni di volontari venuti dalle province per difendere «la patria in pericolo», organizzati in un Comitato centrale e un Direttorio segreto in-

surrezionale. Inoltre vi erano le sezioni parigine che continuavano ad ingrossarsi per l'adesione di «cittadini passivi» — in realtà i più attivi nella rivoluzione. Considerandosi come i veri rappresentanti del popolo, si costituirono in Comune rivoluzionaria per dirigere l'insurrezione del 10 agosto (9).

Dopo la vittoria dell'insurrezione e l'arresto del re, la Comune rivoluzionaria riconferma la sua fiducia all'Assemblea, ma nella misura in cui questa agirà finalmente in modo rivoluzionario:

«Sono i nuovi magistrati del popolo che si presentano alla vostra sbarra» dichiarano all'assemblea i rappresentanti della Comune; «Legislatori, non resta che da assecondare il popolo: noi veniamo qui in suo nome per concordare con voi delle misure per la salute pubblica. (...) Il popolo che ci manda da voi ci ha incaricato di comunicarci che vi avrebbe concesso di nuovo la sua fiducia, ma ci ha incaricato al tempo stesso di comunicarvi di non poter riconoscere come giudice delle misure straordinarie a cui la necessità e la resistenza all'oppressione hanno condotto, altri che il popolo francese, vostro e nostro sovrano, riunito nelle sue assemblee primarie» (10).

La Comune rivoluzionaria durerà per parecchie settimane; sotto la sua pressione l'Assemblea si deciderà a votare l'abolizione senza indennizzo degli oneri feudali, l'espulsione dei preti refrattari, l'instaurazione del divorzio, le prime misure di requisizione dei cereali. Di fronte all'aggravarsi della situazione militare, la Comune organizza dei lavori per la difesa di Parigi, recluta dei volontari, fa forgiare altre armi. Istituisce un «tribunale criminale straordinario», commenta le perquisizioni, arresta i sospetti. In settembre, migliaia di sospetti saranno massacrati dalla folla o dopo essere stati giudicati da tribunali popolari organizzati dalla Comune. Durante tutto questo periodo si verifica una vera situazione di doppio potere fra la Comune da una parte e l'Assemblea dall'altra, impegnata in una guerra di logoramento contro la Comune.

Infine, a settembre, la nuova Assemblea, eletta a suffragio «universale» (le donne ne erano state escluse), cioè la Convenzione, avrà ragione della Comune, fondamentalmente perché la vittoria di Valmy allontanava qualunque pericolo militare immediato e rendeva superfluo, e quindi intollerabile per i borghesi, il ricorso al Terrore e ai metodi rivoluzionari.

Nella sua «**Storia della rivoluzione russa**», Trotsky fa spesso il parallelo con la rivoluzione francese mostrando che il meccanismo della lotta delle classi che interviene in essa determina le **leggi** della rivoluzione, anche se il grado di sviluppo economico e sociale, e dunque il grado di maturità delle classi in movimento, è molto diverso.

«Ma prima ancora di arrivare alla guerra e alla ghigliottina, entra in scena la Comune di Parigi, che si appoggia sugli strati inferiori del Terzo Stato della capitale e sempre più coraggiosamente contende il potere ai rappresentanti ufficiali della borghesia. Si crea un nuovo duali-

Bailly, proclama la legge marziale e la rende pubblica facendo esporre bandiere rosse; legge che prevede l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine. La Fayette, comandante della Guardia nazionale, dirige le operazioni di repressione: ci sono almeno 50 morti. Questo massacro segnò la rottura definitiva fra Foglianti e Giacobini, cioè tra i costituzionali e i radicali.

(5) Montagna e Gironda, montagnardi e girondini, non vanno considerati come partiti ben definiti (o sono molto di più i club), ma come aggregazioni o schieramenti che all'Assemblea e soprattutto alla Convenzione si identificano come gruppi che occupano una certa parte nell'aula; la Montagna, chiamata così per prima, perché occupava la parte dell'aula, più alta; la Gironda, chiamata così qualche tempo dopo, occupava i posti alla destra dei «montagnardi». I due schieramenti possono essere definiti la «sinistra» e la «destra» della rappresentazione politica della borghesia rivoluzionaria francese, entrambe patriottiche e antiaustriache, ma differenziate fra media e grande borghesia e rispettivi interessi.

(6) Lettera del sindaco di Parigi, Jaurès «*Histoire socialiste de la révolution française*», vol. II, p. 348.

(7) Cfr. Lenin, «*I compiti del socialdemocratico russo*» (1897), in Opere, vol. 2, pp. 324-325. Il termine di «socialdemocratico» valeva allora i posti alla destra dei «comunisti» del 1917.

simo di poteri, di cui cogliamo le prime manifestazioni dal 1790, quando la borghesia, grande e media, è ancora saldamente installata nell'amministrazione e nelle amministrazioni municipali. Quelle stupendo quadro — e oggetto di calunnie odiose — degli sforzi degli strati plebei per emergere dal basso, dal sottosuolo sociale e dalle catacombe e per penetrare nell'arena proibita in cui gente con parrucca e calotte decideva le sorti del paese! (...) I distretti di Parigi, cittadelle della rivoluzione, vissero di vita propria. Furono riconosciuti — sarebbe stato impossibile non riconoscerli! — e si trasformarono in sezioni. Ma infrangevano invariabilmente le barriere della legalità e ricevevano dal basso un afflusso di sangue fresco, accogliendo nelle loro file, nonostante la legge, i poveri, i sanculotti. Nello stesso tempo, i comuni rurali divengono il rifugio dell'insurrezione contadina contro la legalità borghese che protegge la legalità feudale. Così, dietro il secondo paese, ne sorge un terzo.

Le sezioni parigine dapprima fecero opposizione alla Comune ancora controllata dalla borghesia onorata. Con l'audace slancio del 10 agosto 1792, le sezioni si impadronirono della Comune. Ormai la Comune rivoluzionaria si contrapponeva all'Assemblea legislativa e poi alla Convenzione, l'una e l'altra in ritardo rispetto alla marcia e ai compiti della rivoluzione, in grado solo di registrare e non di determinare gli avvenimenti, poiché non disponevano affatto dell'energia, della gagliardia e della compattezza della nuova classe che aveva avuto il tempo di sorgere dal fondo dei distretti parigini e aveva trovato appoggio nei villaggi più arretrati.

«Nella maturità del proletariato, infinitamente maggiore della maturità delle masse urbane delle vecchie rivoluzioni, risiedeva la particolarità essenziale della rivoluzione russa, che dapprima determinò il paradosso di un dualismo di poteri in parte fantomatico, e poi impedì che il dualismo reale si risolvesse a vantaggio della borghesia. Perché la questione si poneva in questi termini: o la borghesia si impadronirà effettivamente del vecchio apparato statale, dopo averlo rimesso a nuovo per i suoi scopi, e allora i soviet dovranno scomparire; o i soviet costituiranno la base del nuovo Stato, dopo aver liquidato non solo il vecchio apparato, ma anche il dominio delle classi che se ne servivano. I menscevichi e i socialrivoluzionari si orientavano verso la prima soluzione. I bolscevichi verso la seconda. Le classi oppresse che in passato, secondo Marat, non avevano avuto né la cultura né l'esperienza né la direzione necessarie per portare a termine la loro opera, nella rivoluzione del XX secolo si trovarono armate su questi tre piani. I bolscevichi riportarono la vittoria» (11).

Nel corso della rivoluzione francese, le classi oppresse non potevano disporre di un loro pro-

prio partito, non potevano prendere realmente coscienza dei loro interessi storici, poiché non si erano ancora realmente svincolate dalle classi inferiori del vecchio regime. Le loro rivolte finivano per consolidare il regime borghese. E Marx afferma:

«Se quindi il proletariato rovescia il dominio politico della borghesia, la sua vittoria sarà solo temporanea, solo un momento al servizio della **rivoluzione borghese** stessa, come nel 1794, finché nel corso della storia, nel suo "movimento", non sono ancora create le condizioni materiali che rendono necessaria la soppressione del modo di produzione borghese e quindi anche il rovesciamento definitivo del dominio politico borghese. Quindi in Francia il regime del Terrore doveva soltanto servire, con i suoi possenti colpi di maglio, a far sparire come per incanto dal suolo francese le rovine feudali. La borghesia, timida e riguardosa, non sarebbe venuta a capo per decenni di questo lavoro. L'azione cruenta del popolo lo preparò dunque soltanto la strada» (12).

L'insurrezione del 10 agosto (spesso chiamata «la seconda rivoluzione») e il «terrore» popolare dell'estate del '92 garantiranno la definitiva caduta della monarchia e l'instaurazione della Repubblica. Ma le elezioni della Convenzione videro il successo dei Girondini, il partito «moderato», conciliatore, che aveva già tentato di opporsi al movimento rivoluzionario dell'estate. La vittoria elettorale dei Girondini segnò l'inizio della loro disfatta. Si può dire dei Girondini ciò che Trotsky diceva dei Socialisti Rivoluzionari durante i primi mesi del 1917: «Un partito per cui votano tutti, tranne una piccola minoranza che sa per chi votare, non è un partito, (...)». Il partito socialrivoluzionario dava solo un nome, con solennità, a tutto quello che di prematuro, di informe e di confuso vi era nella rivoluzione di febbraio. (...) Lo spavento dei socialrivoluzionari dinanzi alle campagne insorte è parallelo a quello dei menscevichi dinanzi alla offensiva del proletariato: nel suo insieme, il terrore dei democratici era un riflesso del pericolo del tutto reale che il movimento degli oppressi costituiva per le classi possidenti, un pericolo che rinuiva in un unico campo la reazione borghese e quella nobiliare» (13).

Allo stesso modo i Girondini dimostrarono la loro incapacità di far fronte alle necessità del momento, di prendere energici provvedimenti necessari alla salute della Repubblica, per timore del movimento di massa. Tutta la loro politica era orientata innanzitutto contro la Comune, poi contro la minoranza giacobina; via via che la loro influenza crollava, essi scivolavano sempre più a destra. Dopo l'insurrezione della primavera del '93, che segnò la loro caduta e la vittoria dei Giacobini alla Convenzione, i Girondini non esitarono ad allearsi con la controrivoluzione, tentando un'«insurrezione federalista» in provincia.

Giacobini e proletari

A differenza dei Girondini, i Giacobini sapevano che l'esito della rivoluzione dipendeva dall'attitudine delle classi inferiori, ed erano pronti a mantenere la loro alleanza con queste classi, a costo, se necessario, di «far pagare i ricchi», di imporre alcuni sacrifici alla borghesia. Robespierre, indiscusso capo dei Giacobini e della Convenzione, ha messo per iscritto, nella primavera del '93, le sue posizioni:

«I pericoli interni vengono dai borghesi; per vincere i borghesi bisogna radunare il popolo. Tutto era pronto per mettere il popolo sotto il giogo dei borghesi e far morire i suoi difensori sul patibolo. Hanno trionfato a Marsiglia, a Bordeaux, a Liona [allusione alla rivolta «federalista» dei Girondini — ndr]; senza l'attuale insurrezione avrebbero trionfato a Parigi. Bisogna che l'insurrezione prosegua finché non saranno state prese le misure necessarie per salvare la Repubblica. Bisogna che il popolo si alii con la Convenzione e che la Convenzione si alii con il popolo. Bisogna che l'insurrezione si estenda progressivamente; che i sanculotti siano pagati e restino nelle città. Bisogna procurare loro delle armi, caricarli di rabbia, illuminarli. Bisogna esaltare l'entusiasmo repubblicano con tutti i mezzi possibili» (14).

La dittatura giacobina impose alla borghesia misure estreme, ma lo fece solo perché costretta dalla necessità di salvaguardare l'alleanza con i sanculotti e sotto la pressione diretta di questi ultimi. Appena ne ebbe la possibilità, si rivolse contro i suoi allea-

ti. Robespierre, checché ne pensasse, lavorava per i borghesi.

Nel «**18 Brumale di Luigi Bonaparte**» Marx spiega:

«Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede, al contrario, che le condizioni **particolari** della sua liberazione siano le condizioni **generali**, entro alle quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata. Tanto meno si deve credere che i rappresentanti democratici siano tutti **shopkeepers** [bottegai] o che nutrano per questi un'eccessiva tenerezza. Possono esse-

(continua a pag. 6)

votare, come in Inghilterra». In Jaurès, op. cit., p. 352.

(9) L'obiettivo delle forze rivoluzionarie più decise era di deporre definitivamente il re e abbattere la monarchia. A questo scopo i battaglioni di rivoluzione, tra cui il battaglione dei Federati di Marsiglia, invadono Parigi e si preparano a scontrarsi con la Guardia nazionale e i reggimenti svizzeri fedeli al re. Dai faubourg popolari (Saint-Antoine, Saint-Marcel) partono gli ultimatum all'Assemblea perché si uniforini alla volontà del popolo. Di fronte alle indecisioni dell'Assemblea e al pericolo che i reggimenti fedeli al re (sostenuti all'estero dall'esercito austro-prussiano) prendessero il sopravvento a Parigi, i battaglioni rivoluzionari, attaccando le Tuilleries, occupano il municipio dove viene formata una «Comune rivoluzionaria» perché sia definitivamente abbattuta la monarchia, convocata una Convenzione a suffragio universale, e redatta una nuova Costituzione.

(10) Cfr. Jaurès, op. cit., p. 634.
(11) Cfr. Trotsky, «*Storia della rivoluzione russa*», op. cit., pp. 235-4.
(12) Cfr. Marx, «*La critica moraleggiante e la morale criticante*», Opere complete, vol. VI, Ed. Riuniti, p. 338.
(13) Cfr. Trotsky, op. cit., pp. 249-50.
(14) Cfr. Jaurès, op. cit., vol. VI, p. 160.

La Rivoluzione francese

(da pag. 5)

re lontani dai bottegai, per cultura e situazione personale, tanto quanto il cielo è lontano dalla terra. Ciò che fa di essi i rappresentanti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i **rapresentanti politici e letterari** di una classe e la classe che essi rappresentano» (15).

Robespierre e i Giacobini non erano dunque per nulla dei precursori del socialismo, né degli antiborghesi, come li ha voluti presentare la corrente riformista, da Jaurès agli staliniani. Nonostante le loro dichiarazioni, nonostante la loro tendenza a volgersi verso le classi oppresse, sia i loro ideali che la loro politica non uscivano dal quadro della nuova società borghese che si stava instaurando e tutto ciò a dispetto del fatto che, per consolidarsi, la società borghese li dovrà mettere da parte.

I Giacobini vollero sancire la loro vittoria con una nuova costituzione e una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo, molto più democratiche delle precedenti. Ma a partire da questo momento si videro contestare da sinistra. Possiamo ricordare il rivoluzionario Boissel, apertamente comunardo, che, nel club dei Giacobini, oppose alle formulazioni di Robespierre una «dichiarazione dei diritti dei sanculotti». Ma ancora più inquietante era l'azione degli **Arrabbiati** (16), che erano alla testa di un movimento di malcontento popolare in certi quartieri. Al momento della promulgazione della nuova costituzione, «l'arrabbiato» Jacques Roux presentò alla Convenzione una petizione della sua sezione e del club dei Cordiglieri, e che sarà ricordata da certi storici come il «manifesto degli Arrabbiati»:

«Delegati del popolo francese (...) l'atto costituzionale sta per essere presentato all'approvazione sovrana: avete vietato l'aggiotaggio? No. Avete stabilito in che cosa consiste la libertà di commercio? No. Avete difeso la vendita delle monete coniate? No. E allora noi vi diciamo che non avete fatto tutto per il benessere del popolo.

La libertà non è che un vano fantasma quando una classe di uomini può affamare l'altra impunemente. L'eguaglianza non è che un vano fantasma quando il ricco, attraverso il monopolio, esercita il diritto di vita e di morte sul suo simile. La Repubblica non è che un vano fantasma quando la controrivoluzione manipola ogni giorno i prezzi delle derrate che i tre quarti dei cittadini non possono pagare se non a prezzo di lacrime.

(...) Sono i ricchi che, da quattro anni a questa parte, hanno approfittato dei vantaggi della rivoluzione; è l'aristocrazia mercantile, ben più terribile dell'aristocrazia nobiliare, che ci opprime e non riusciamo a vedere la fine delle loro estorsioni, dato che il prezzo delle merci sale in modo spaventoso. E' ora che la guerra all'ultimo sangue, che l'egoismo di cui è vittima la classe più laboriosa, finiscano. Condannate i colpevoli di aggiotaggio e gli accaparratori, e i sanculotti con le loro picche faranno rispettare i vostri decreti.

(...) Se il popolo vede nell'atto della costituzione una legge chiara e precisa contro l'aggiotaggio e l'accaparramento, capirà che voi volete seriamente guarire i suoi mali, e che fra voi non siedono banchieri, armatori e monopolisti.

(...) Deputati della Montagna, perché non siete saliti dal terzo al nono piano delle case di questa città rivoluzionaria? Sarete stati commossi dalle lacrime e dai gemiti di un popolo immenso, senza pane e senza abiti, ridotto in questo stato di desolazione e di sventura dall'aggiotaggio e dagli accaparramenti, perché le leggi sono state crudeli verso il povero, perché esse sono state fatte solo dai ricchi per i ricchi» (17).

Gli Arrabbiati si facevano portavoce del malcontento popolare contro l'aumento vertiginoso dei prezzi; in febbraio dei manifestanti e soprattutto delle manifestanti (la presenza delle donne è sempre un segno della profondità e della radicalità del movimento) avevano protestato alla Convenzione contro l'aumento dei prezzi. I manifestanti avevano

costretto i commercianti a vendere loro le merci a basso prezzo. La rivendicazione del «calmieramento» delle merci fissando un tetto «massimo» divenne la rivendicazione popolare centrale.

La collera dei manifestanti di febbraio fu deviata dai Giacobini contro i Girondini, fanatici partigiani del liberalismo economico. Alla fine di aprile del 1793 riprese l'agitazione popolare per il calmieramento dei prezzi, ma questa volta era stata allacciata un'alleanza con i Giacobini. Uno dei loro oratori giustificò questa misura straordinaria dalla tribuna della Convenzione: «Noi dobbiamo considerare la Francia, nel suo stato attuale, come una città assediata» (18). La salvezza della patria era al primo posto; e i sanculotti avevano apertamente dichiarato che sarebbero stati pronti a partire per far la guerra alle frontiere solo se si fosse tenuto conto dei loro interessi. Il 1° maggio, una delegazione dei quartieri popolari dichiarò alla Convenzione: «Ecco, nostri incaricati, cosa chiedono gli uomini liberi e repubblicani del 14 luglio e di oggi: un tetto per i prezzi (...) la tassa sui ricchi, e la partenza (per l'esercito) dopo, e non prima. (...) Se non adottate (queste misure) noi proclamiamo lo stato d'insurrezione

e i 9.000 uomini che si trovano alla porta di questa sala condanno questo sentimento» (19).

Dopo la vittoria sui Girondini, venne votato il «tetto massimo» per i cereali. Ma questa misura parziale si rivelò presto priva di effetto. L'agitazione dunque riprese, e i Giacobini questa volta si trovarono in prima linea. In aprile-maggio essi avevano potuto contare sulla Comune, diretta da loro uomini. Avevano così potuto controllare l'insurrezione. Ma ora la Comune era incontrollabile (20).

Il 31 luglio 39 sezioni (su 48) si coordinarono come opposizione di fatto alla Comune ufficiale per intraprendere un'azione sul problema delle sussistenze. Agli inizi di settembre l'agitazione raggiungeva il culmine, ma i Giacobini e la Comune si erano accordati per riprendere in mano la situazione. Il 5 settembre, di fronte a una manifestazione di massa che pretendeva soddisfazione, la Convenzione accettò di votare il programma politico e sociale difeso dagli Arrabbiati: mettere all'ordine del giorno il terrore, decretare il «tetto massimo» generalizzato (calmierare su tutti i prezzi), creazione di «armate rivoluzionarie» di sanculotti incaricate di requisire i cereali nelle campagne ecc.

La dittatura giacobina, il «go-

verno rivoluzionario», nata sotto la pressione delle masse rappresenta il punto più elevato del ciclo rivoluzionario aperto nel 1789. Costituisce la realizzazione effettiva dell'alleanza fra i rappresentanti rivoluzionari della borghesia e le classi oppresse. Inoltre le «armate rivoluzionarie» e i «comitati rivoluzionari» di sanculotti si generalizzarono in tutto il paese per verificare l'applicazione del tetto massimo, controllare l'amministrazione fungendo da commissari del governo. I rappresentanti dei sanculotti entrarono al ministero della guerra mentre si organizzava l'arruolamento di massa. Occorsero tuttavia parecchi mesi perché avvenisse realmente l'amalgama, la fusione fra le truppe regolari e i volontari sanculotti.

Questa alleanza non era tuttavia una «dittatura democratica», per riprendere la formula di Lenin che, prima della rivoluzione, pensava a una dittatura rivoluzionaria di due classi (per questo usava l'aggettivo: democratica) il proletariato e il contadino, contro l'aristocrazia e la borghesia. Nel 1793, durante la dittatura giacobina, il proletariato rimase in una posizione subordinata. Il comitato di Salute pubblica mirava in particolare a non permettergli un'espressione autonoma. Le prime vittime del Governo rivoluzionario furono gli Arrabbiati che i Giacobini riuscirono ad isolare nell'estate del '93, con l'aiuto della Comune. Jacques Roux e altri furono ar-

restati in questo periodo. Per sciogliere il club dei «Repubblicani rivoluzionari» che li sosteneva, una legge vietò, in ottobre, tutti i club femminili, con l'argomentazione biecamente borghese secondo cui le donne «per natura» non dovevano occuparsi d'altro che della loro famiglia. D'altra parte, la Convenzione accettò di votare il «maximum», il tetto massimo per i prezzi generalizzato solo affiancandolo ad un «tetto massimo per i salari» che prevedeva addirittura pene detentive per gli operai che avessero rifiutato di lavorare a questa tariffa. In realtà la Comune non fece però applicare questo congelamento dei salari.

L'organizzazione autonoma degli strati plebei poggiava sulle sezioni. Il 9 settembre la Convenzione votò una legge che ordinava lo scioglimento delle sezioni. Ma la risposta delle masse per aggirare la legge fu la creazione di «società popolari».

La caduta degli «Hebertisti», l'estrema sinistra giacobina, nel marzo del 1794 permise al Comitato di Salute pubblica di scatenare l'offensiva contro gli strati sfruttati, mentre si allargavano gli scioperi e le agitazioni contro gli aumenti dei prezzi. La repressione degli Hebertisti si estese alle sezioni e alle società popolari; alla fine di maggio venivano sciolte. La Comune fu trasformata in un semplice ingranaggio amministrativo dopo l'arresto e l'eliminazione dei suoi capi; le armate rivoluzionarie furono

sciolte. La legge sui tetti salariali venne applicata, mentre i tetti relativi alle derrate furono ammorbiditi.

Alla vigilia della reazione di Termidoro l'alleanza fra la borghesia rivoluzionaria e le classi oppresse, che era alla base del governo rivoluzionario e del suo «dirigismo di guerra», era rotta. Basterà un movimento parlamentare per porre fine al governo rivoluzionario e scatenare il terrore bianco. E sono stati gli stessi Giacobini a prepararli il terreno.

(3 - segue)

(15) Cfr. Marx, «Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, p. 99-100.

(16) Gli Arrabbiati non erano un club, ma un gruppo di uomini che espressero in forma populista e spesso demagogica la radicalità di certi quartieri popolari di Parigi. Tra i più noti, l'abate Jacques Roux detto il «curato rosso», l'impiegato postale di famiglia agiata Varlet e l'emarginato (ma di famiglia medio-borghese) Leclerc, l'attrice Claire Lacombe che fonderà nella primavera del 1793 la «Società delle donne repubblicane rivoluzionarie» che ebbe sede nella biblioteca dei Giacobini. Con la sconfitta dei Girondini e l'instaurazione della Convenzione giacobina, gli Arrabbiati si fanno portatori di una spinta egualitaria e del malcontento popolare per il rincaro continuo dei prezzi, ma i Giacobini non lasciarono loro l'iniziativa politica. La loro sconfitta li porterà in carcere sul patibolo e con loro finirà il movimento delle sezioni, della spontaneità popolare.

(17) Cfr. il «Dizionario critico della Rivoluzione francese», di F. Furet-M. Ozouf, Ed. Bompiani, p. 307.

(18) Cfr. Mathiez, «La vie chère et le mouvement social sous la terreur», vol. I, p. 179.

(19) Ibidem, p. 180.

(20) Cfr. Soboul, «La révolution française», p. 308 e segg.

America Latina e «alternativa democratica»

Il capitalismo, checché ne dicano tutti coloro che pretendono di cambiare le basi con il metodo dolce e parlamentare, dimostra ogni giorno la sua natura coercitiva e dittatoriale e il suo dominio assoluto sul proletariato.

Tale dominio viene esercitato sotto tutte le forme politiche, a seconda del livello di sviluppo delle forze produttive, dunque in funzione dei rapporti di produzione e delle classi ad esse legate, della sua maggiore o minore dipendenza dalle potenze imperialiste, o, viceversa, della sua forza imperialista, e, alla fin fine, del livello di combattività, di organizzazione immediata e politica del proletariato.

Ad ognuna delle forme che la dominazione del capitale può assumere corrispondono le esigenze del mantenimento del potere da parte delle frazioni borghesi dominanti più rappresentative del livello di sviluppo delle forze produttive e degli interessi più generali del capitalismo.

Lo Stato borghese passa dalla dittatura di una borghesia ancora legata alle vecchie classi feudali o a un modo arcaico di produzione, ancora assoggettato al colonialismo o all'imperialismo, dalla dittatura aperta di una borghesia che rappresenta gli interessi centrali di un capitalismo nazionale ipersviluppato, alla democrazia parlamentare, più o meno ampia, senza il minimo cambiamento nella sua reale natura di garante degli interessi del capitale e dell'ordine sociale borghese. E, viceversa, può passare alternativamente dalle forme democratiche alle forme più repressive, non in netta contrapposizione, ma con la massima complementarità.

I democratici borghesi hanno un bel dire e ridire, ma la democrazia borghese non è lo sbocco ultimo, di eguaglianza e fraternità, dell'organizzazione dello Stato. La democrazia non è affatto più eterna di quanto lo siano le altre forme di dittatura aperta del capitale, caudillesche, fasciste, razziste o, peggio ancora, «socialiste» che siano.

E' in funzione delle necessità storiche, materiali e sociali che si determina questa o quella forma di governo, questa o quella forma, dunque, di dittatura del capitale, e non in funzione degli «ideali» che dovrebbero agire sulla realtà e dotati di un valore universale. Gli «ideali democratici» si impongono a tutta la società in modo irreversibile», proclamano i democratici. Ma, in realtà, di irreversibile non c'è che la **dominazione borghese**. Nessuna delle forme che rappresentano uno stadio arretrato dello sviluppo capitalistico è irreversibile. Il capitalismo gioca tutte le sue forme di dominazione, adattandole alle varie realtà materiali e sociali.

La dittatura apertamente violenta cede dunque il posto alla dittatura «dolce» della democrazia, e allo stesso modo quest'ultima si scassa di nuovo per lasciare campo libero a una nuova giunta militare, a un nuovo Caudillo o a un nuovo Führer.

L'America Latina è uno dei migliori terreni d'osservazione di questa verità marxista. Dopo avere schiacciato sotto lo stivale i proletari e le masse lavoratrici attraverso forme di dittatura militare estremamente violente e repressive, l'America Latina ha intrapreso negli ultimi anni la sua virata democratica, con grande soddisfazione di tutti i beati e imbecilli riformisti che vi vedono finalmente la realizzazione della speranza di pace e di eguaglianza sociale.

Per noi marxisti, questa svolta mostra prima di tutto e soprattutto la capacità che la borghesia ha acquisito di miglior controllo delle reazioni operaie e delle masse lavoratrici, dei piccoli contadini senza

cos'è il riformismo, dei suoi obiettivi di conservazione sociale e del suo metodo politico e tattico atto a conciliare interessi di classi antagonisti fingendo però di non abbandonare il campo proletario.

La democrazia non ha solo l'effetto di generare intermediari fra borghesia e proletariato, sotto forma dei tradizionali partiti riformisti, dei sindacati collaborazionisti e delle diverse associazioni sociali, ma, in America Latina, ha anche quello di ricondurre nel proprio girone le varie guerriglie. D'altra parte, questa democratizzazione non può, avvenire che attraverso avanzate e rinculi. Vediamo alcuni esempi.

URUGUAY

In Uruguay il Parlamento venne sciolto nel 1973 dall'esercito che pose fine al più vecchio sistema democratico dell'America Latina. Ma il potere dei militari, dopo aver sferzato le grandi bordate di repressione contro i gruppi della guerriglia e dell'estrema sinistra nel '72-'73, e dopo aver represso con estrema violenza il proletariato e le masse lavoratrici le cui condizioni di vita erano terribilmente peggiorate con la crisi del '74, doveva progressivamente prepararsi, sin dagli anni '80, il ritorno a un governo civile. Nel 1985, concluso il basso compito, veniva messo in campo un governo uscito dalle urne che decretava un'amnistia per i militanti incarcerati. Il ritorno alla democrazia — fossi anche blindata — ridiventava così il metodo di governo per controllare i movimenti di lotta e canalizzarli nelle alternative legali.

COLOMBIA

In Colombia gli arcaismi sono ancora molto potenti e il paese è roso in tutte le sue parti dalla cancrena della cocaina. La mafia della polvere bianca domina tutto con l'assassinio e corrompe il ceto politico, lo Stato, la Chiesa. Ma lo sviluppo capitalistico, se pur ritardato dall'oscurantismo del gangsterismo, prosegue la sua marcia in avanti e nasce la necessità per lo Stato di mettere la guerriglia in condizione di non nuocere con un'oculata combinazione del metodo forte e dell'illusione democratica. I principali gruppi guerriglieri, i FARC (legati al PC nell'UP, Unione Patriottica), l'M-19 (uscito dai FARC e vicino alle sue posizioni), il PC e il PCML hanno accettato anche apertamente — rifiutando però di deporre le armi — di negoziare con lo Stato. Per quanto riguarda «A Luchar», la seconda componente in ordine d'importanza dell'opposizione di sinistra, che raggruppa da qualche tempo diverse organizzazioni fra cui il PSR (IV Internazionale), persegue l'obiettivo anch'esso tutto democratico del «Fronte della Sinistra». «A Luchar» chiama alla rivoluzione, ma non esce da una visione stretta e gradualista che, tutt'al più, fa passare in teoria la rivoluzione attraverso la tappa democratica, ma che in pratica si ferma allo stadio dello Stato borghese di tipo democratico.

CILE

In Cile i sanguinosi anni di dit-

tura di Pinochet non hanno permesso né di risolvere la crisi capitalistica né di ridurre al silenzio il proletariato. Anche qui la democrazia tende a divenire l'alternativa inevitabile per la dominazione borghese. La sconfitta di Pinochet nel referendum dello scorso anno che, anziché confermare il vecchio generale torturatore lo ha sconfitto, dovrebbe ricondurre a forme civili, sia pure muscolose, di governo. In ogni caso non mancano al portone i candidati «operai» per gli onori elettorali e parlamentari.

BRASILE

In Brasile il cambiamento è più profondo, ma la crisi capitalistica, l'enorme peso pagato dal proletario e dal piccolo contadino per permettere la sopravvivenza del capitale brasiliano, impone ancor più una vasta utilizzazione della democrazia per canalizzare le lotte proletarie e sociali. Nel giro di pochi mesi la gigantesca inflazione riduce i salari ai minimi termini. Dal 25% del 1974, l'inflazione è salita al 100% nell'82-83, ha raggiunto il 200% nell'84-85 e ha superato il 400% nell'87. I salari erano, per un indice di 100 nel gennaio '86, caduti a un indice del 74,3% nel dicembre 1987 (cfr. «Problemes d'Amérique latine», n. 90), vale a dire decurtazione di un quarto del salario in soli due anni. Quanto agli indici di produzione industriale, erano del 110,6% nel 1986 e sono calati al 96,9% nel 1987. I vari piani Cruzado e Bresser che puntavano tutto sulla svalutazione della moneta e sulla creazione di un cruzado pesante non hanno cambiato nulla nel corso delle cose. Ma questi piani di risanamento — in realtà non sono altro che fumo negli occhi e giochini assolutamente incapaci di portare un qualsiasi miglioramento — sono comunque inseriti in un obiettivo politico chiaro: far partecipare con maggior consenso, e dunque senza scontri sociali, il proletariato ai sacrifici che il capitale gli impone.

Bresser Pereira, autore dell'ultimo piano di «risanamento» economico, è molto chiaro sulle prospettive tracciate dalla borghesia: «L'idea di un patto sociale in Brasile mi ha sempre lasciato molto scettico, perché occorre innanzitutto un patto politico, su un accordo più generale fra le principali forze politiche del paese e sui salari e, più in là, le riforme sociali. In Spagna, per esempio, i lavoratori non hanno accettato di concludere un patto sociale che limitasse gli aumenti salariali se non dopo l'elaborazione di un patto politico che garantisse un minimo di riforme sociali. In ogni caso, è oggi evidente che in mancanza di un patto sociale il Brasile non arriverà mai a decapitare l'inflazione. Quando fu messo in atto il piano Cruzado, osservai che vi era una specie di patto sociale implicito nella misura in cui beneficiò di un immenso sostegno popolare. Ma un patto sociale implicito non basta; occorre un patto esplicito. Il fallimento del piano Cruzado dipende in larga misura dall'assenza di un tale patto sociale esplicito, che consentirebbe ai lavoratori di aumentare il loro salario nominale e reale». («Problemes d'Amérique latine», n. 90).

Il fatto che Bresser pensi che i

salari siano aumentati in termini reali è certo un modo per dire che non sono calati abbastanza. Ma in sostanza queste parole sono chiare e potrebbero essere riassunte nell'equazione: «patto sociale = diminuzione dei salari».

Le elezioni comunali dell'89, che sono state contraddistinte da un'avanzata del Partito del Lavoro, in particolare con l'elezione di Luiz Erundina alla testa di Sao Paulo, rappresentano un'ulteriore tappa verso il rafforzamento del controllo sociale dello Stato sul proletariato e sulle masse lavoratrici. Il Brasile entra nell'era dei «comuni rossi», ben nota in Europa, che hanno permesso all'opportunismo (e al PC in primo luogo) di imbrigliare i movimenti di lotta nel vicolo cieco delle urne. E intanto si è conclusa l'altra tornata elettorale, quella delle presidenziali, con in gara il bello e liberale Collor e il più recente divo dell'opportunismo operaio Lula; e il conservatore riformista De Mello l'ha avuta vinta, almeno per il momento.

PERU

In Perù, anch'esso sprofondato nel debito e in una iperinflazione che raggiunge il 1000%, la democrazia gioca il suo ruolo di ammortizzatore sociale e soprattutto serve a respingere la violenza rivoluzionaria. Se il socialdemocratico Alan Garcia era troppo implicato nella repressione politica e nelle misure di austerità perché i proletari e i piccoli contadini potessero farsi ancora illusioni, vi sono però altre forze politiche dal programma piccolo-borghese che entrano in lizza per svolgere il ruolo conservatore consistente nell'orientare il proletariato sulle prospettive riformiste e nazionali di uno Stato «sociale» che sfugga, come per incanto, alle leggi ineluttabili del capitalismo, per trasformare quest'ultimo in un modo di produzione «giusto», «equo», «egualitario» e soprattutto «controllato» e «pianificato».

Per rimediare al loro sparpagliamento, le organizzazioni opportuniste si erano raggruppate nella Sinistra Unità (IU) nel gennaio del 1989. L'IU riunisce il PCP (Partito comunista peruviano), l'UNIR (Unione nazionale della sinistra rivoluzionaria, di ispirazione maoista), il PUM (Partito unificato maristeguita), fondato nel 1984 dal raggruppamento di parecchi movimenti fra cui il PRT (Partito rivoluzionario dei lavoratori, membro della IV Internazionale), l'IU tira fuori tutti i vecchi trucchi dell'opportunismo e del populismo: «autogoverno», «governo popolare», «antimperialismo» (nazionale) ecc. E il suo primo obiettivo è quello di far fronte alla crisi appoggiandosi sulle masse popolari in generale e soprattutto sul loro **patriottismo**. Dovunque i rivoluzionari combattono i legami del proletariato con gli interessi nazionali per spingere avanti il loro internazionalismo e in qualche modo il loro «disfattismo economico», l'opportunismo sventola sempre la bandiera della nazione, della patria, dell'interesse nazionale, seminando l'illusione che gli interessi del proletariato possano schierarsi sotto queste bandiere, e sono state le bandiere del bieco Vargas Llosa ad averla vinta, a scorno dell'impotente cretinismo riformista dell'IU.

(1 - continua)

LA PIATTAFORMA POLITICA DEL PARTITO DI CLASSE (1945)

PREMESSA

Redatta ai primi del 1945, a guerra imperialista non ancora conclusa, la *Piattaforma politica del Partito di classe*, è uno dei primi testi organici che si diedero le forze della Sinistra comunista italiana non ancora ricongiunte e non ancora organizzate omogeneamente in partito dopo il lungo periodo di lacerante dispersione seguito alla vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo in Russia e a livello internazionale.

La sconfitta del potere bolscevico in Russia ad opera dello stalinismo, la sconfitta del movimento comunista internazionale seguita al 1926-27, l'opera gigantesca di falsificazione del marxismo e dei suoi cardini teorici e programmatici, la cattura del proletariato internazionale nella politica nazionale delle rispettive borghesie, democratiche o fasciste che fossero, e la sua irregimentazione nella seconda guerra imperialistica, ponevano enormi compiti di restaurazione teorica del marxismo, di bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione, di bilancio dell'economia russa pretesa socialista e di valutazione dei rapporti di forza fra le classi nella prospettiva della ripresa — seppur non immediata — della lotta di classe autonoma e indipendente del proletariato e della ricostituzione dell'organo indispensabile alla rivoluzione e alla dittatura comunista: il partito di classe.

Le forze della Sinistra comunista italiana, ancorate alle tradizioni di classe e alle battaglie ideali e pratiche del movimento marxista, e che hanno resistito alle innumerevoli prove cui le offensive congiunte delle borghesie dominanti e delle forze dell'opportunismo staliniano le hanno sottoposte per un ventennio, ebbero la possibilità di riprendere, in forma organizzata, l'orientamento marxista rivoluzionario. Non fu facile riorientarsi in modo corretto e fermo, data la devastazione avvenuta su tutti i piani, teorico, programmatico, politico, tattico, organizzativo. D'altra parte, non solo i partiti proletari comunisti erano stati distrutti, ma le stesse gloriose organizzazioni immediate del proletariato, i loro sindacati classisti, le loro Camere del Lavoro. La situazione generale si presentava profondamente sfavorevole — molto più sfavorevole di quella sul cui sfondo Lenin si dedicò alla restaurazione della teoria marxista combattendo i guasti del kautskismo e, in genere, del riformismo della II Internazionale. Ciò spiega non solo la difficoltà dei rivoluzionari nel riconquistare il possesso della teoria marxista, e di organizzarsi in partito coerentemente marxista, ma anche il lungo periodo di tempo che sta passando fra la sconfitta della rivoluzione e del proletariato internazionale e la ripresa non episodica della lotta di classe e rivoluzionaria.

La *Piattaforma politica del Partito di classe*, senza aggettivi di appartenenza nazionale nella più sana tradizione della Sinistra comunista, tende a rispondere dunque ad una prima esigenza fondamentale: definire le linee e i cardini di un programma di propaganda, di organizzazione e di battaglia compiuto e coerente. Un programma che nei suoi fondamenti per la Sinistra comunista esisteva già, che non doveva essere riscritto ex novo, ma che doveva essere scolpito in modo più netto, più fermo e intransigente tenendo conto che il proletariato, cui ci si rivolgeva in generale, e i movimenti e gli elementi rivoluzionari, cui ci si rivolgeva in particolare, erano confrontati con una situazione di falsificazione del marxismo senza precedenti.

Va però detto che l'impianto generale della *Piattaforma* soffre di una valutazione in un certo senso «ottimistica» della situazione del dopoguerra, nel senso cioè che non esclude la possibilità di una ripresa della lotta indipendente di classe nel breve periodo. L'intonazione generale dei punti che la costituiscono rivela la preminenza dei punti di orientamento politico e tattico su quelli di inquadramento teorico generale, come se all'ordine del giorno ci fosse effettivamente la possibilità di influenzamento di strati non irrisori del proletariato e di modificazione dei rapporti di classi. Si riteneva che la ripresa di classe non fosse così lenta e tormentata come invece si è poi rivelata, e come nei testi di partito successivi (da *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, del 1946 alle *Basi di adesione al partito* del 1952) si valutò superando quegli aspetti errati di valutazione della situazione che fecero poi da base alla tendenza attivistica e, insieme, indifferentista con la quale si

simulare ai fini di più facile agitazione e di successo elettorale il preventivo ossequio alla sovrana validità della consultazione parlamentare, prendendo di essere suscettibile di passare da questa equivoca politica — i cui molteplici esperimenti storici hanno tutti segnato la corruzione e il disarmo delle energie rivoluzionarie — ad un attacco contro il regime costituito.

Nelle elezioni locali il partito non può astrarre, per considerazione di interessi contingenti, dalla finalità generale di separare le responsabilità e l'impostazione delle forze proletarie da tutte le altre, e di continuare in piena coerenza l'agitazione delle sue rivendicazioni storiche generali.

In fasi più mature della situazione, che prevedibilmente non possono svolgersi se non secondo strette connessioni intereuropee, il partito si prepara e prepara le masse alla costituzione dei Soviet, organi rappresentativi su base di classe che sono nello stesso tempo organi di combattimento, e alla distruzione di ogni diritto rappresentativo per le classi sociali economicamente sfruttatrici.

Il partito, nella costruzione degli organi proletari di ogni natura, pre e post rivoluzionari, non fa alcuna distinzione fra lavoratori dei due sessi; la questione della concessione del voto alla donna nel presente regime rappresentativo è per esso una questione secondaria, poiché non può porsi al di fuori del terreno critico che l'esercizio del diritto di voto è una pura finzione giuridica in un ambiente in cui la disparità economica crea insuperabili soggezioni, una delle quali è quella del sesso femminile, la cui emancipazione non è concepibile che in una economia di tipo non personale e non familiare.

18°) Il partito respinge ogni parola di armamento nazionale e di guerra, esso considera lo Stato borghese autonomo italiano e il suo esercito come distrutti senza appello dalla sconfitta. Il proletariato, sottratto al dissanguamento cui fu condotto dalla politica fascista di guerra, rifiuta ulteriori sacrifici invocati da classi privilegiate e ceti politici al solo fine di proccacciarsi servili benemerenzze. Il partito proletario deve porsi contro la partecipazione alla guerra vicina e lontana, i richiami alle armi, e la coscrizione. Per quanto riguarda la lotta partigiana e patriota contro i tedeschi e i fascisti, il partito denuncia la manovra con la quale la borghesia internazionale e nazionale, con le parole che sa vuote di sostanza, di ridare vita ufficiale al militarismo di Stato, mira a disciplinare e liquidare queste organizzazioni volontarie, che in molti paesi si sono viste aggredite dalla repressione armata. Questi movimenti, non dotati di sufficiente orientamento politico, esprimono per lo più la tendenza di gruppi locali proletari ad organizzarsi ed armarsi per conquistare e conservare il controllo delle situazioni locali, e quindi del potere, tendenza imprigionata da una doppia illusione: la prima, che gli Stati in guerra con l'Asse intendessero per la promessa libertà un regime in cui le masse popolari conservino il diritto non solo alla scheda elettorale, ma all'armamento diretto; la seconda che, dopo aver profittato in questo senso degli aiuti tecnici dell'organizzazione militare ufficiale, sia possibile forzarle la mano e non riconsegnare a sopravvenute gerarchie e polizie le armi della sognata liberazione.

Dinanzi a queste tendenze, che, pur tenendo conto delle esagerazioni propagandistiche di comodo, costituiscono un fatto storico di prim'ordine, è compito del partito rivoluzionario porre in chiara evidenza i postulati sociali e di classe, e l'esigenza centrale della tattica proletaria che gli elementi più combattivi e risoluti dopo il lungo e sanguinoso ciclo della loro offerta a battersi per cause altrui trovino finalmente la impostazione politica e l'inquadramento che consentirà loro di battersi soltanto per la propria stessa causa ponendo fine al loro pauroso logorio al servizio di più o meno aperti nemici di classe.

19°) La questione dei confini territoriali dello Stato italiano, quali saranno stabiliti dopo la pace ad arbitrio dei vincitori, ed il manifestarsi di un neo-irredentismo dinanzi alla minacciata sottrazione di provincie al confine orientale, non possono creare rivendicazioni che meritino l'appoggio del proletariato e del suo partito. Nella fase in cui la borghesia dominante tenterà per la prima volta sistemazioni internazionaliste a puri fini di conservazione, la classe proletaria rifiuterà con maggiore vigore ancora del 1914-15 di considerare le sistemazioni territoriali sulla base del principio di nazionalità, etnografico, linguistico, come tappe da raggiungere prima di porre la rivendicazione massima dell'internazionalismo in Europa e fuori.

Come il movimento comunista europeo deve sconfessare l'irredentismo italiano, così d'altra parte deve combattere contro quello jugoslavo, che è allo stesso titolo una soprastruttura di propaganda del brigantaggio imperialistico. La dinastia ed il regime borghese italiano sono ben degni di essere passati già, allo stato dei fatti, tra i rifiuti della storia; non meno degni ne sono la dinastia ed il regime del regno S.H.S. Se in Italia monarchia e stato fecero leva su una delle regioni socialmente più progredite del paese, giungendo a completo fallimento della assunta missione unitaria, in Jugoslavia il regime riposa addirittura sulla parte meno progredita e più incivile, la Serbia. Se i Savoia crebbero attraverso l'inganno e la truffa politica, i Karageorgevich si affermarono attraverso l'assassinio politico. L'uno e l'altro militarismo statale arieggiano balordaggini democratiche, nelle edizioni contemporanee; l'uno e l'altro sono stati fra i più feroci ed oppressori nella fase succeduta alla prima guerra mondiale, mentre la eventuale repubblica di Tito non vale meglio o peggio della possibile repubblica borghese conservatrice italiana.

I proletari rivoluzionari italiani collaboreranno su questo problema non con la loro borghesia, ma con i compagni serbi croati e sloveni per l'abbattimento di tutti i nazionalismi e per l'Europa socialista.

20°) Il partito proletario comunista non può commettere il colossale errore di considerare la potente organizzazione della chiesa come neutrale nei conflitti di classe, nè lasciarsi indurre a questo dal fatto storico che la chiesa stessa, fulcro sociale e politico dei regimi pre-borghesi, sia oggi passata alla solidarietà totale con gli istituti capitalistici succeduti alla rivoluzione democratica. Anzi proprio per questo la chiesa va considerata come fattore di primo ordine nella conservazione degli istituti capitalistici, tanto più in quanto essa, come in Italia, è riconciliata con lo Stato, ed è ispiratrice di partiti che hanno deposto la impostazione antidemocratica ed antisociale in corrispondenza alla parallela rinuncia dei partiti borghesi all'anti-clericalismo massonico.

Il partito proletario di classe, dinanzi alla collaborazione senza riserve tra cattolici e sinistra democratica, non proclama certo il ritorno all'anti-clericalismo borghese di tipo massonico, fieramente avversato dalle sue migliori tradizioni, ed alla religione non contrappone un ateismo di antico tipo borghese, ispirato alla formula anti-marxista secondo cui occorra prima liberare le coscienze dall'oscurantismo religioso per avere poi il diritto di volere liberare le classi inferiori dallo sfruttamento sociale. Il partito, però, nella sua propaganda pone in evidenza l'antitesi fondamentale tra la sua teoria del mondo e della storia ed ogni concezione trascendente, mistica, religiosa e dichiara incompatibile con l'appartenenza alle file rivoluzionarie quella ad associazioni e confessioni religiose di qualunque scuola. Il regime proletario, dopo la rivoluzione, escluderà programmaticamente qualunque associazione religiosa, ritenendo che non possa non presentare caratteri politici, e si riprometterà di far sparire progressivamente ogni credenza religiosa, in quanto le masse, liberate dagli estremi della depressione economica, saranno condotte sempre più alla conoscenza scientifica ed alla concezione propria della dottrina del partito.

La stessa campagna di chiarificazione politica e teorica deve avere di mira la critica, insieme alle concezioni religiose, di quelle di natura «immanentistica» ossia che sostengono come direttrici delle attività umane, forze e valori immateriali collocati nella sfera di una pura attività ideale. Come coefficiente di degenerazione teorica, queste concezioni possono essere ancora più pericolose di quelle trascendenti, che, facendo salvo un incomprensibile mondo dell'al di là, impediscono meno la concreta conoscenza dei rapporti reali; sicché ogni ateismo che ricadesse nell'incertezza di tipo borghese illuministico non va considerato un progresso verso la concezione dottrina comunista.

21°) Il partito proletario, in Italia come in tutto il mondo, deve distinguersi dalle congerie di tutti gli altri movimenti politici e, meglio, pseudo-partiti di oggi, nella fondamentale impostazione storica, per l'originale valutazione dell'antitesi tra fascismo e democrazia come tipi di organizzazione del mondo moderno. Il movimento comunista alla sua origine (circa cento anni addietro) doveva e poteva, per accelerare ogni moto contro le condizioni sociali esistenti, ammettere l'alleanza coi partiti democratici, perché essi allora avevano un compito storico rivoluzionario. Oggi tale com-

pito è da lungo tempo esaurito e quegli stessi partiti hanno una funzione contro-rivoluzionaria. Il comunismo, malgrado le sconfitte del proletariato in battaglie decisive, ha compiuto come movimento passi giganteschi.

La sua caratteristica di oggi è di avere storicamente rotta e denunziata, da quando il capitalismo è diventato imperialistico, da quando la prima guerra mondiale ha rivelato la funzione anti-rivoluzionaria di democratici e socialdemocratici, ogni politica di azione parallela anche transitoria con le democrazie. Nella situazione succeduta a questa crisi, il comunismo o si ritirerà dalla storia, inghiottito nelle sabbie mobili della democrazia progressiva, o agirà e combatterà da solo.

Nella tattica politica, il partito proletario rivoluzionario, in Italia come in tutto il mondo, risorgerà solo in quanto si distinguerà da tutti gli altri e soprattutto dal falso comunismo che si richiama al regime di Mosca di oggi, per avere spietatamente svelato il disfattismo di tutte le pretese manovre di penetrazione e di aggiramento presentate come transitoria adesione ad obiettivi comuni ad altri partiti e movimenti, e giustificate col promettere in segreto o nella cerchia interna degli aderenti che tale manovra serve solo ad indebolire ed irritare l'avversario per rompere ad un certo momento le intese e le alleanze, passando all'offensiva di classe. Tale metodo si è dimostrato suscettibile di condurre al disfaccimento del partito rivoluzionario, alla incapacità della classe operaia di lottare per i suoi propri fini, al disperdimento delle sue migliori energie nell'assicurare risultati e conquiste che avvantaggiano solo i suoi nemici.

Come nel «Manifesto» di un secolo fa, i comunisti disdegnano di nascondere i loro principi ed i loro scopi, e dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalismo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese, non con un accomodamento passivo ed abdicante del movimento comunista a quei postulati non suoi, ma in virtù di una implacabile sferzante opposizione dei proletari comunisti alla inguaribile fiacchezza ed infingardaggine dei gruppi piccolo-borghesi e dei partiti borghesi di sinistra.

In corrispondenza a queste direttive, che hanno validità completa in tutto il campo mondiale, un movimento comunista in Italia deve significare, nella paurosa situazione di dissolvimento di tutte le inquadrate sociali e di tutti gli orientamenti dottrinali e pratici di classi e partiti, un violento richiamo alla spietata chiarificazione della situazione. Fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani, liberali e socialisti, democratici e cattolici, che di ora in ora più si isteriliscono in dibattiti vuoti di ogni senso teorico, in rivalità spregevoli, in manovre e mercati ripugnanti, dovrebbero ricevere una sfida spietata, che costringesse tutti a denudare le posizioni reali degli interessi di classe, nazionali e stranieri, che di fatto rispecchiano, e ad espletare, se per avventura lo avessero, il loro compito storico.

Se, nella disgregazione e nella frammentazione di tutti gli interessi collettivi e di gruppi, è ancora possibile in Italia una nuova cristallizzazione di aperte forze politiche combattenti, il risorgere del partito proletario rivoluzionario potrà determinare una situazione nuova.

Quando questo movimento, che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudeltà dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiodata dalle influenze delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patologico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie constatano ogni giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato né invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado la vantata proflessi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiusa soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione.

giunse alla rottura nel 1952.

Il merito della *Piattaforma* non va cercato dunque nelle formulazioni teoriche, e nemmeno nella sua non «coerente e compiuta» stesura di un programma di partito effettivamente valido per tutto l'arco storico che si era aperto col ciclo postbellico. Va cercato, invece, nello sforzo di ricollegarsi con il patrimonio generale della Sinistra comunista e del marxismo rivoluzionario, e di organizzazione delle forze disperse della Sinistra comunista intorno ai cardini inoppugnabili del programma comunista come la Sinistra comunista italiana l'aveva formulato e difeso dalla costituzione del partito nel 1921 fino alle Tesi di Lione del 1926.

Sulla questione elettorale, pur partendo da una concezione rigorosamente antidemocratica e antiparlamentare, era presente una tendenza che avanzava una meccanica ripetizione delle tattiche del primo dopoguerra rispondenti al «parlamentarismo rivoluzionario», posizione chiaramente in contrasto con l'altro troncone della Sinistra comunista (quello del Sud) che invece avanzava una posizione nettamente antiparlamentarista e antielezionista. Si capisce, da questo, come nel testo, poi reso pubblico, vi fu l'inserimento nel paragrafo 17 di un inciso del tutto assente nella versione originaria (eliminato nel testo riprodotto qui) e che recita in questo modo: «Comunque, quale che possa essere la tattica del partito (di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda scritta ed orale; di presentazione di candidature; di intervento nel seno dell'assemblea)...». Il contenuto della parentesi è chiaramente in contrasto non solo con le posizioni astensioniste definite e ribadite in modo chiaro e su basi coerentemente marxiste a partire dagli anni 1951-52, ma con lo stesso contenuto generale della *Piattaforma* che giustamente insiste sul concetto che gli istituti democratici hanno ormai perduto, per non poterla più riassumere, una funzione anche solo lontanamente interessante lo sviluppo della lotta rivoluzionaria del proletariato, mantenendo invece la funzione particolare di corruzione dei partiti «proletari» e del proletariato stesso al quale quei partiti si rivolgono esclusivamente per ottenere, una volta ogni tanto, un voto e per mascherare, in questo modo, la loro reale funzione sociale di deviazione delle energie proletarie dalla reale difesa degli interessi di classe.

Sulla questione dell'economia russa, è doveroso mettere sull'avviso il lettore poiché incontrerà al punto 3b delle formule sbagliate. Al punto 3b, infatti, si legge che «le forze conservatrici del mondo borghese, difendendo e rafforzando il potere nei grandi paesi evoluti, hanno anche sabotato la costruzione del socialismo in Russia. Il regime russo, dopo le prime realizzazioni socialiste, ha subito una progressiva ma decisiva involuzione». L'opera organica successiva che il partito, attraverso il contributo essenziale di Amadeo Bordiga, ha svolto sulla Russia e la sua struttura economica e sociale, supererà queste formulazioni imprecise, inevitabili data la disomogeneità delle forze raggruppatesi nel partito.

Si supererà del tutto l'equivoco delle realizzazioni socialiste in economia, della «costruzione del socialismo in Russia» — sebbene mai data per avvenuta o avanzata — separando in modo preciso ciò che può e deve essere definito *socialista* nella Russia bolscevica (il potere politico, nella misura in cui la politica proletaria è tesa a difendere la vittoria rivoluzionaria in Russia dagli attacchi della borghesia nazionale e mondiale, e a sostenere con tutte le sue forze la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere nei paesi più evoluti, dove il movimento proletario e la presenza di una determinante influenza del partito di classe mettono all'ordine del giorno quell'obiettivo); e ciò che non può e non deve essere definito socialista (la struttura economica e sociale arretrata, sulla quale il potere proletario dittatoriale aveva il compito di intervenire innanzitutto per assolvere compiti storici *borghesi*, data la presenza determinante di forme e rapporti produttivi preborghesi, dunque precapitalistici). In realtà, come più volte affermò Lenin, e con lui i più conseguenti rivoluzionari marxisti, in Russia non si trattava di «costruire socialismo», ma di mettere le basi del socialismo, quindi introdurre e rafforzare l'economia capitalistica. L'originalità russa fu che quest'opera storica veniva diretta e controllata dal potere proletario e comunista, un potere col quale si voleva resistere anche vent'anni, se fosse stato necessario, per saldarsi con un

potere proletario e comunista conquistato in almeno uno dei paesi capitalisti più avanzati d'Europa; e in questo modo anche in Russia si sarebbe potuto — pur continuando la guerra di classe contro gli Stati borghesi esistenti fino alla loro distruzione — cominciare ad intervenire nella sua struttura economica accelerandone lo sviluppo grazie all'apporto di un'economia più progredita. Elementi economici di socialismo si sarebbero potuti vedere soltanto *dopo* questo apporto, mai prima.

L'involuzione, di cui il testo parla, in realtà c'è stata ma sul piano politico e, per gli effetti che una direzione politica non più rivoluzionaria determina sui rapporti sociali delle classi, anche sul piano sociale. Basti pensare al peso politico che la classe dei contadini medi e ricchi prese poi sul proletariato, o alla formazione di quel vasto strato sociale di burocrazia statale e di partito che i trotskisti hanno continuato a voler identificare come una «nuova classe» e che altro non era, e non è, che uno strato di piccola e media borghesia nelle cui mani andava concentrandosi la gestione delle ricchezze sociali. Dunque, la vittoria controrivoluzionaria staliniana non ha determinato il passaggio dal socialismo al capitalismo, pur se si considerasse quel «socialismo» come non realizzato appieno, insomma alla trotskista, ma dall'accumulazione primitiva del capitale ad una fase più progredita di capitalismo; fase alla cui accelerazione storica ha contribuito la centralizzazione massima delle leve politiche ed economiche nelle mani dello Stato.

E, appena più sopra, si afferma che il regime rivoluzionario russo, con la vittoria dell'Ottobre '17 «iniziativa inseparabilmente e nello stesso tempo la battaglia per realizzare il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici e la trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale russa». Qui l'errore è altrettanto evidente, sebbene fatto non per convinzioni da «socialismo in un paese solo» ma sotto l'influenza della propaganda di difesa della Russia socialista dei primi anni di potere bolscevico contro tutte le forze nemiche. La battaglia per realizzare la trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale russa può essere intesa correttamente solo se la si considera dal punto di vista *generale e politico*, ma, proprio perché si tratta di un paese ad economia prevalentemente precapitalistica e per contrastare la teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese», va sempre rivendicata separando nettamente il suo valore politico dalla sua pratica attuazione nella Russia di allora; separazione che vale anche in presenza di una vittoria rivoluzionaria in un paese capitalistico avanzato poiché prima di passare alla «trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale» del paese in questione, la dittatura proletaria dovrà innanzitutto, e per un periodo di tempo non breve, difendere la conquista politica del potere rivoluzionario dall'assalto delle borghesie di tutti gli altri paesi confederate allo scopo comune di distruggere la vittoria proletaria. Ed anche nel caso come quest'ultimo descritto, la necessaria adozione del «comunismo di guerra» — cioè di quelle misure anticapitalistiche indispensabili ad una cittadella assediata per sopravvivere e resistere — non dovrà mai essere scambiata per l'inizio della «trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale».

Nei successivi lavori dedicati dal partito alla «questione russa», e in particolare nella «*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*», nel «*Dialogato con Stalin*» e «*Dialogato coi Morti*», nella serie «*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*», ai quali Amadeo Bordiga ha dato il suo insostituibile contributo, tutti gli aspetti anche i più ostici della complessa questione sono stati affrontati, dotando così non solo l'organizzazione militante di partito esistente ma anche le generazioni future di militanti rivoluzionari di un bilancio storico della Rivoluzione e della Controrivoluzione, indispensabile arma critica per riconquistare il corretto piano della teoria marxista.

La *Piattaforma* che ripubblichiamo è dunque una testimonianza viva della battaglia che le forze della Sinistra comunista in Italia hanno condotto per riconquistare il terreno della lotta rivoluzionaria anche se forzatamente soprattutto sul piano teorico; piano teorico che, d'altra parte, è sempre il piano prioritario.

(segue il testo della *Piattaforma*)

Il postulato della ricostruzione in Italia del partito politico della classe lavoratrice, capace di assumere la continuazione della politica rivoluzionaria nelle sue tradizioni internazionali e nazionali, potrà costituire un fatto di contenuto storico effettivo solo se le forze di avanguardia del proletariato si orienteranno con rapidità e decisione intorno ad un programma di propaganda, di organizzazione e di battaglia compiuto e coerente.

Le linee e i cardini di tale programma, perfettamente intonato alle esigenze internazionali del movimento e con speciale applicazione alla situazione della presente lotta politica, in Italia sono i seguenti:

1°) La teoria del partito, ossia la concezione sua propria del mondo e della società, è quella del socialismo scientifico marxista, così come fu restaurato contro le tendenze revisionistiche dalla ricostituita Internazionale rivoluzionaria che si accompagnò alla vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia.

2°) La concezione storica del partito è quella del Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels del 1848 e delle classiche applicazioni alla storia delle lotte di classi dovute a Marx ed a Engels; la sua teoria economica è quella del "Capitale" di Carlo Marx, completato per l'analisi della più recente fase del capitalismo dalle fondamentali valutazioni dell'«Imperialismo» di Lenin; la sua politica programmatica è quella sviluppata, coerentemente alla dottrina fondamentale, nello «Stato e Rivoluzione» di Lenin e nei testi costitutivi della Internazionale di Mosca.

3°) La valutazione storica che il partito dà dei principali eventi della storia mondiale verificatisi dopo la fine della prima guerra imperialistica e la costituzione della III Internazionale riposa sui seguenti principi:

a) Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici. Caratteristica essenziale del movimento fascista è l'attacco demolitore alla esistenza di autonome organizzazioni ed inquadramenti di classe dei lavoratori. In tale attacco il fascismo utilizza, oltre alle forze del nuovo partito borghese di classe da esso costituito, quelle dello Stato e di tutti gli altri partiti borghesi, con esso conniventi in questo compito contro-offensivo e di contro-rivoluzione preventiva per il mantenimento dei principi di classe. E' respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale.

b) Il regime rivoluzionario russo, con la vittoria dell'ottobre 1917, assunse un nettissimo carattere proletario che superava storicamente il contenuto borghese della Rivoluzione antizarista del febbraio e rompeva spietatamente con tutte le menzogne del liberalismo democratico e dell'opportunismo socialistoide. Esso iniziava inseparabilmente e nello stesso tempo la battaglia per realizzare il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici, e la trasformazione in senso comunifico dell'economia sociale russa. Questi due obiettivi non potevano essere conseguiti che in maniera parallela: entrambi non sono stati raggiunti. Le forze conservatrici del mondo borghese, difendendo e rafforzando il potere nei grandi paesi evoluti, hanno anche sabotato la costruzione del socialismo in Russia. Il regime russo, dopo le prime realizzazioni socialiste, ha subito una progressiva ma decisiva involuzione. L'economia ha riassunto caratteri di privilegio e di sfruttamento dei salariati; nel campo sociale hanno ripreso influenza i ceti abbienti; nel campo giuridico sono ricomparse forme e norme di tipo borghese; nel campo politico interno la corrente rivoluzionaria che continuava le tradizioni bolsceviche della Rivoluzione d'Ottobre e del leninismo è stata sopraffatta e dispersa, ed ha perduto il controllo del partito e dello Stato; nel campo internazionale la forza dello Stato russo è divenuta non più un'alleata di tutte le classi sfruttate combattenti sul terreno della guerra civile per la rivoluzione in tutti i paesi, ma una delle colossali forze di stato militari del moderno quadro imperialistico, collaborante nel gioco delle alleanze e delle guerre con i vari aggruppamenti delle unità statali militari borghesi, al servizio di esigenze storiche non più classiste, ma nazionali ed imperiali, ossia secondo una politica estera dettata non dagli interessi del classe operaia mondiale, ma da quelli di uno stato dirigente privilegiato nazionale.

c) La III Internazionale non ha sistemato coerentemente alla possente inquadramento teorica e

programmatica, in modo altrettanto rivoluzionario e definitivo, le questioni dell'organizzazione e della tattica. Per la accettazione di troppi gruppi e strati opportunistici, e per una prassi troppo corvina ad improvvisi e disorientanti manovre tattiche, il postulato di arrivare più presto al largo controllo delle masse lavoratrici per guidarle alla rivoluzione si è invertito nella ricaduta in un processo opportunistico, analogo e più grave di quello della vecchia Internazionale. Lo svolgersi in senso antiproletario della situazione mondiale e di quella interna russa ha riportato questa erronea impostazione di manovra tattica sul terreno assai più grave di un progressivo abbandono dei principi, dei programmi e della politica rivoluzionaria. L'atteggiamento attuale dei partiti comunisti, i quali, essendo ufficialmente liquidati la III Internazionale, si richiamano tuttora a Mosca, è di aperta solidarietà coi regimi borghesi, di effettiva collaborazione e conservazione sociale e fa di essi i palesi strumenti della mobilitazione sociale e politica delle classi lavoratrici al servizio dell'ordine costituito della proprietà e del capitale.

4°) La parola politica centrale del partito comunista internazionale in tutti i paesi (come già durante la guerra e l'apparente lotta dei regimi borghesi che si definiscono democratici contro le forme fasciste di governo capitalistico, così l'attuale periodo postbellico in cui gli Stati vincitori della guerra ereditarono e adotteranno questa politica dopo una più o meno brusca e più o meno abile conversione propagandistica) non sarà quella di attendere, di propugnare, di reclamare con parole di agitazione il ricostituirsi dell'ordine borghese proprio del sorpassato periodo di transitorio equilibrio liberale e democratico. Il partito respinge quindi ogni politica di collaborazione con gruppi di partiti borghesi e pseudo-proletari che agitano il falso ingannevole postulato di sostituire il fascismo regimi di "vera" democrazia. Tale politica anzitutto è illusoria perché il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe; in secondo luogo è disfattista, perché al raggiungimento di questo postulato, (anche quando per un breve ulteriore periodo in qualche secondario settore del mondo moderno potesse avere una sopravvivenza) sacrifica le molto più importanti caratteristiche vitali del movimento nella dottrina, nella autonomia organizzativa di classe, nella tattica capace di preparare e di avviare la lotta rivoluzionaria finale, scopo essenziale del partito; in terzo luogo è controrivoluzionaria in quanto avvalorata agli occhi del proletariato ideologie, gruppi sociali e partiti sostanzialmente scettici e impotenti ai fini della stessa democrazia che professano in astratto, e di cui la sola funzione ed il solo scopo, concomitanti in pieno con quelli dei movimenti fascisti, è di scongiurare a qualunque costo la marcia indipendente ed il diretto assalto delle masse sfruttate ai fondamenti economici e giuridici del sistema borghese.

5°) Esigenza di primo ordine nella presente situazione mondiale è la riunione in un organismo politico internazionale di tutti i movimenti locali e nazionali che non hanno alcun dubbio ed alcuna esitazione nel porsi al di fuori dei blocchi per la libertà borghese e per la lotta generica antifascista, che sono al di fuori di tutte le suggestioni della propaganda di guerra borghese dalle due parti del fronte, che decidono di ricostruire l'autonomia di pensiero, di organizzazione e di lotta delle masse proletarie internazionali, e che intendono per unità del proletariato non l'ibrido contatto tra gruppi di dirigenti, che esprimono programmi disordinatamente discordanti, ma il superamento sicuro ed organico di tutte le particolari spinte destinate dall'interesse di gruppi proletari, distinti per categorie professionali e per appartenenze nazionali, in una forza sintetica agente nel senso della rivoluzione mondiale.

6°) La situazione storica italiana presente non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922. Essa significa il crollo dell'apparato di governo e di potere della classe dominante in Italia, determinato non da crisi politiche interne e da divergenze di metodo, e neppure da attacchi decisi sociali e politici dall'esterno, ma dalla sconfitta militare e dal prevalere del gruppo di Stati contro il quale lo Stato borghese italiano si trovava schierato.

La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da

parte di strati proletari o piccolo-borghesi. La ricostituzione dell'apparato centrale di controllo politico e di polizia al servizio degli interessi economici capitalistici avviene a cura e sotto lo stretto indirizzo dei grandi stati vincitori della guerra, sotto forma di un compromesso accettato dalla medesima classe dominante indigena con la riduzione del suo privilegio e della sua sovrana autonomia di governo pur di continuare a sfruttare le classi lavoratrici nella veste di borghesia o di stato satellite nella nuova organizzazione mondiale. Si costituisce così un sistema di forze controrivoluzionarie ancor più efficienti di quelle fasciste formalmente sostituite.

7°) La classe proletaria italiana non ha alcun interesse, né particolare né generale, né immediato, né storico, ad appoggiare la politica dei gruppi e dei partiti che, approfittando non di forza propria, ma della rovina militare del governo fascista, impersonano oggi l'esercizio del simulacro di potere che il vincitore in armi crede di lasciare ad una impalcatura statale italiana. Il partito, espressione degli interessi proletari, deve rifiutare a questi gruppi non solo la collaborazione nel governo, ma ogni consenso alle loro comuni proclamazioni dottrinali, storiche e politiche, che parlano di solidarietà nazionale delle classi, di lotta unita di partiti borghesi e sedicenti proletari sulle parole della libertà, della democrazia, della guerra al fascismo ed al nazismo.

Il rifiuto del partito ad ogni collaborazione politica non riguarda soltanto gli organi del governo, ma anche i comitati di liberazione, e qualunque altro organismo o combinazione somigliante, con medesima o diversa base politica.

I comitati di liberazione nazionale storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficienti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali disinteressati, nonché l'azione e l'organizzazione che ogni Stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici - vecchi politicanti svuotati o nuovi avventurieri a disposizione di qualunque forza appaia lanciata al successo, venuti fuori come mosche cocchiere subito dopo l'arrivo dei vincitori per il pronto accaparramento delle posizioni di beneficio. In realtà, la rete che i partiti borghesi o pseudoproletari hanno costituito nel periodo clandestino non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca.

La fondamentale impotenza e mancanza di iniziativa del governo italiano resta la stessa, anzi si aggrava, nei comitati di liberazione. La parola di trasferire ad essi il potere è illusoria nella realtà, e disfattista dal punto di vista proletario; essa costituisce un esempio squisito di quel massimalismo vaniloquente, che, impotente e disfattista nell'azione, nulla ha appreso dalla tragica lezione che impartì la vittoria fascista.

8°) Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di questi gruppi, che hanno fatto propria tutta l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi, e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserverà loro, nel giuoco delle forze di ristrettissima minoranza sociale, le quali detteranno e sistemeranno la pace.

9°) Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti, compito che non può essere assolto da coalizioni politiche tanto ibride quanto impotenti e per nulla intenzionate a demolire il fascismo, ma solo dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Per conseguenza, il partito squalifica e respinge tutto l'armamentario di repressione del fascismo, inscenato dagli attuali governi d'Italia. L'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguire i militanti, gli

squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compiono quella mobilitazione, e che sono i medesimi che tentano ogni di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo, tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che oggi parlano di sradicare il fascismo (chiesa, monarchia, burocrazia civile e militare, strati dei professionisti della politica e del giornalismo ecc.) faranno blocco dalla parte controrivoluzionaria della barricata.

Il proletariato politicamente riorganizzato spinge quindi la parola dell'epurazione dell'organismo statale, che interessa soltanto la conservazione borghese. I comunisti perseguono il progressivo disfacimento di questo organismo, la sua demolizione, ed il seppellimento dei suoi infetti residui, nel senso della frase marxista sul capitalismo che crea i suoi affossatori.

La ipocrita profalissi dell'epurazione va quindi abbandonata ai reazionari. Viene anche respinta e derisa la politica delle sanzioni antifasciste che, nel suo apparato giuridico, si apre col 3 gennaio 1925 (accettando come storica una delle abusate date mussoliniane) e tradisce la precisa tesi che il fascismo fu benaccetto e benemerito finché picchiò sulle correnti rivoluzionarie e sugli organismi indipendenti del proletariato estremista, mentre andrebbe chiamato delinquente solo per i colpi che successivamente, con evidente logica storica, fu in grado di assestare ai suoi complici necessari della prima fase, capi e gerarchi politici del rancido parlamentarismo borghese.

10°) Primo compito del partito proletario di classe, rivolto alla meta storica della conquista del potere politico nei paesi più progrediti dell'Europa e del mondo, deve essere, sulla base del suo sicuro orientamento nella dottrina e nel programma, la ricostituzione della propria inquadramento organizzativa. In essa dovranno confluire: le forze intatte dei vecchi militanti rivoluzionari che non hanno abbandonato la linea della tradizione classista; gli elementi più maturi e decisi dei lavoratori delle città e delle campagne, che per le dure esperienze degli ultimi periodi sentono l'antitesi di classe con la borghesia lanciata alla contro-offensiva reazionaria e con l'enorme inganno politico della sua odierna mascheratura antifascista, ed avvertono un progressivo insanabile disagio a restare sotto l'influenza dei falsi partiti proletari di oggi; infine (evitando la stretta concezione laburista del partito respinta dai marxisti) quegli elementi di classi non puramente proletarie, ai quali però sarà richiesto in modo inesorabile il superamento di qualunque esitazione sugli specifici postulati teorici e politici del movimento.

11°) Le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie. La loro stretta connessione con la rivendicata chiarezza teorica e con la rettilinea tattica di classe nell'azione politica, devono pervenire a garantire il partito contro la dannosa influenza di quadri inadeguati, degenerati a gerarchie opportuniste, sul tipo di quelle dei partiti della II e della III Internazionale nelle fasi di disfacimento.

12°) In prima linea tra i compiti politici del partito è il lavoro nella organizzazione economica sindacale dei lavoratori per il suo sviluppo e potenziamento. Dev'essere combattuto il criterio, ormai comune alla politica sindacale sia fascista che democratica, di attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche. Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di Uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie non solo toglie ad essi il fondamentale carattere di organi rivoluzionari dimostrato da tutta la storia della lotta di classe, ma le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli

interessi del padronato.

La soluzione data in Italia alla formazione della centrale sindacale con un compromesso non già fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extra-proletarie pretendenti alla successione del regime fascista, va combattuta incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di contro-rivoluzionari di professione. Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagonisti di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie.

13°) La politica del partito nella questione agraria, coerente alla impostazione marxista di questa, deve mirare a creare alleati del proletariato industriale nelle campagne, non dimenticando che già da tempo in Italia tali alleati esistono e sono rappresentati dai lavoratori diretti della terra, salariati e braccianti. Gli altri gruppi di lavoratori diretti della terra a carattere non salariale devono essere incitati e spinti a scorgere le antitesi dei loro interessi sociali con quelli della borghesia cittadina e terriera, ma non per questo si deve elevare all'altezza di compito storico la abolizione di un preteso superstito feudalismo in talune regioni d'Italia, né si deve giungere all'apologia del frammentamento delle aziende rurali determinato in altre zone da condizioni materiali e tecniche, e che non può non essere considerato come un elemento controrivoluzionario. La conquista della terra da parte dei contadini non è un postulato proponibile ed attuabile da un regime borghese, fascista o liberale, e non è la giusta espressione del compito economico di un regime proletario nelle campagne, che, pur spezzando i privilegi fondiari di natura strettamente parasitaria gravanti sulle piccole aziende, imposterà le sue misure economico-sociali e la sua politica nel senso di togliere il più rapidamente che sia possibile al lavoratore dei campi il carattere borghese di proprietario della terra e dei prodotti di essa.

14°) Il partito proletario denuncia, nel periodo della ricostruzione dell'apparato produttivo devastato, all'opposto dell'esigenza anche temporanea di una collaborazione tra datori di lavoro e prestatore d'opera, il sicuro prevalere di un inasprimento dei contrasti di classe e di un raddoppiato sfruttamento dei salariati per riaccumulare la ricchezza nelle mani degli imprenditori padronali e delle gerarchie burocratiche statali interessate con essi. La politica economica dello Stato, riprendendo e sviluppando le direttive sociali fasciste, presenterà come concessione alle classi operaie la formazione di un capitalismo statale, ribadita forza della classe economica padronale e della polizia borghese di cui le insulse parole di socializzazione dei monopoli non sono che un complicato travestimento. Attraverso questa i potenti organi di monopolio industriale e bancario faranno pagare dalla collettività, ossia dai loro stessi dipendenti, il passivo della ricostruzione dei loro impianti e dei loro patrimoni.

La rivendicazione dei partiti ufficiali comunista, socialista e cattolico per la socializzazione del latifondo, dei monopoli finanziari e di quelli industriali, significa tutto l'opposto di una confisca dei profitti per restituirli e distribuirli agli sfruttati - conquista che non è che una piccola frazione di quelle socialiste — perché significa praticamente la socializzazione delle passività dell'economia padronale italiana, sfiancata dalla sconfitta, in quanto il suo debito fallimentare sarà fatto pagare da tutti i lavoratori con ribadite condizioni sfavorevoli della loro retribuzione.

Il partito proletario si schiera decisamente contro le parole dello Stato-padrone, che non ha nulla in comune con le rivendicazioni dell'economia socialista, attuabili dal potere rivoluzionario contendendo il campo all'economia privata mercantile e monetaria su cui basa lo sfruttamento capitalistico.

15°) Tutte le forze centrifughe e dissolvitrici della compattezza dello Stato borghese, come le tendenze separatistiche, autonomistiche, regionalistiche, possono facilitare l'abbattimento rivoluzionario dello stesso. Ma i concetti astratti di decentramento e di autonomie periferiche non sono accettati dal partito proletario, il quale in primo luogo sa che la tendenza moderna è per la concentrazione totalitaria della gestione amministrativa non solo nazionale ma internazionale; in secondo luogo prevede che nella sfera borghese gli organi locali presenterebbero debolezze e bilanci fallimentari più disastrosi di quelli dell'organo centrale, e non riserverebbero alcun sollievo

neanche contingente al trattamento dei lavoratori; infine proclama che la superiore e nuova economia proletaria si fonderà su piani razionali di intreccio e collegamento unitario di tutte le attività produttive, affidato non alla borghesia monopolistica, né ad illusori governi di compromesso, ma al regime della dittatura del proletariato, stabilito attraverso l'aperta offensiva di classe, e garantito nel prorompere mondiale della rivoluzione dalle degenerazioni burocratiche e di privilegio.

16°) La cosiddetta questione istituzionale, ossia quella della sostituzione della repubblica alla monarchia, non rappresenta per se stessa un apporto a nuove soluzioni sociali, più che non l'abbia rappresentata nel regime italiano del Nord. Il proletariato rivoluzionario ha interesse ad inchiodare la dinastia sabauda alla sua responsabilità storica nella controffensiva borghese fascista esattamente come ha interesse a inchiodare alla stessa responsabilità tutti i gruppi sociali delle classi privilegiate italiane e tutte le gerarchie dei partiti che oggi si pongono, per servire quella classe dominante, sul terreno della collaborazione e della unità nazionale.

Il proletariato rivoluzionario, quando sarà in grado di mandare in pezzi l'apparato di Stato borghese, riserverà pari sorte al suo convenzionale vertice giuridico, re o presidente. I caratteri reazionari e disfattisti della dinastia in Italia, appunto in quanto sono palesi a tutti i gruppi proletari coscienti rendono inadeguata ogni tattica di blocco politico che voglia creare la frattura fra i partiti che intendono salvare la monarchia e quelli che chiedono di abolirla. Tale linea non è oggi esattamente definibile; e come l'andamento militare della guerra ha fatto oscillare quella tra fascisti e antifascisti, così le decisioni degli Stati vincitori faranno oscillare tra i politicanti opportunisti italiani nelle maniere più impreviste la separazione tra monarchici e repubblicani, tra avversari della monarchia per principio, di quella sabauda in particolare, e coloro che si ridurranno alla bizantina scelta tra il nonno, il padre ed il figliolo.

Il partito proletario ammonirà la massa contro l'avveduta politica conservatrice delle correnti monarchiche italiane, le quali, proseguendo la interminabile serie di conversioni tra la destra e la sinistra, non solo sanno presentarsi come perfettamente autonome di fronte alle eredità delle inquadrate fasciste, ma oppongono realisticamente alla falsa retorica democratica l'antitesi fra pretesi regimi liberi e monarchici come l'Inghilterra e regimi fascisti e repubblicani come la Germania.

17°) Come la sostituzione della repubblica alla monarchia non rappresenta un punto d'arrivo per l'incandescente problema sociale italiano, così non può essere accettato come tale quello della convocazione di un'assemblea elettiva rappresentativa con poteri costituenti. Anzitutto tale assemblea avrà limiti ristrettissimi alla sua influenza, per il permanere nel territorio, su cui dovrebbe avere piena sovranità, prima di forze militari di occupazione e poi di quelle forze armate che saranno definite e predisposte dalla organizzazione di pace che seguirà il conflitto attuale e vigerà negli Stati satelliti. Comunque, quale che possa essere la tattica del partito, questa si dovrà ispirare non solo ai principi programmatici di esso, ma alla aperta proclamazione che in nessun caso la consultazione col meccanismo elettivo può consentire alle classi sfruttate di dare adeguata espressione ai loro bisogni e ai loro interessi e tanto meno di pervenire alla gestione del potere politico. Il partito si differenzierà da tutti gli altri partiti italiani del momento, non solo perché non si porterà sul mercato delle combinazioni ed aggruppamenti elettorali, ma per la sostanziale posizione che, mentre tutti gli altri proclameranno che il programma politico da attuare ed accettare senza ulteriore resistenza sarà quello incognito che prevarrà nella maggioranza numerica dell'assemblea, il partito rivoluzionario respinge in partenza tale abdicazione e, nella ipotesi astratta (ma pratica certezza) che la vittoria elettorale confermi la sopravvivenza costituzionale dei fondamentali istituti capitalistici, pure essendo minoranza ai sensi democratici, continuerà la sua lotta per abatterli dall'esterno. Soltanto la contingenza storica ed il valore dei rapporti di forza, e non già l'autorità di maggioranze costituzionali, determinerà la portata di questa lotta, che va, secondo le possibilità della dinamica di classe, dalla critica teorica alla propaganda di opposizione politica, alla incessante agitazione anti-istituzionale, all'assalto rivoluzionario armato. Soprattutto il partito sbugiarderà come controrivoluzionario ogni movimento che proclami utile

Pci: il partito-carogna getta la maschera

(da pag. 1)

con la massima diligenza la loro autocritica: gli viene facile, dopo che ne hanno fatte sottoscrivere a migliaia ai militanti proletari rivoluzionari, che negli anni Trenta venivano costretti con la violenza fisica ed il ricatto psicologico a confessare di essere degli

agenti fascisti o di aver preso soldi da questo o quell'imperialismo per sabotare il cammino della « edificazione socialista » in Russia e per ostacolare il corso politico del Comintern, che a quella edificazione, tutta borghese e capitalista, subordinava il movimento proletario e comunista internazionale.

1989-90: La grande confessione

Nel 1956 il nostro Partito, di fronte alle prime ammissioni del XX Congresso del PCUS riguardo alla struttura sociale russa, prevedeva « la totale Confessione, che verrà un giorno, non sappiamo se in un altro solo triennio, dal Cremlino » in forza della quale « due legami saranno dichiarati rotti: tra la struttura produttiva russa ed il socialismo; tra la politica dello Stato russo e quella della lotta di classe dei lavoratori di tutti gli Stati contro la forma capitalista mondiale » (1).

Anche l'attuale montare della canea anticomunista da parte della stampa e dei mass-media borghesi, che si sciacquano la bocca con la sublime fesseria del « fallimento del comunismo », era nel conto fin da allora, in quanto era prevedibile che il nemico di classe non avrebbe perso la grande occasione della crisi dei regimi e partiti pseudocomunisti per diffamare il marxismo; in quanto era prevedibile che, come scrivemmo a quell'epoca, « sul corso della terrificante inabissata si sarebbe levato il grido ghignante del mondo borghese contro le grandiose concezioni della nostra dottrina rivoluzionaria » (2).

Diciamo subito che tutto questo sciupio di anticomunismo a buon mercato (e neanche poi tanto « viscerale », a ben guardare, ma piuttosto fiacco e cantilenante) non ci preoccupa molto, almeno per ora. Sono l'oscurità, piuttosto, che, al di là della soddisfazione di facciata, appaiono sotto sotto preoccupati.

Prodezze dello stalinismo decadente

La totale Confessione, da noi tanto a lungo prevista, è dunque finalmente giunta. « Vanamente — scrivevamo nel già citato testo del '56 a proposito dei trucchi scherani staliniani — avevano tanto sperato essi con le confessioni che strappavano torrendo i rivoluzionari. I Confessori confesseranno ». Non è passato il triennio in cui speravamo, ma oltre un trentennio. Un trentennio in cui la mistificazione controrivoluzionaria della Patria socialista, dell'antifascismo « proletario » con tutta la retorica partigiana del « secondo Risorgimento » e dello Stato democratico « nato dalla Resistenza » e quindi utilizzabile da parte dei lavoratori a fini socialisti — uno Stato pertanto non

più da distruggere ma da difendere dagli attacchi ricorrenti dei « rigurgiti nazifascisti » —; un trentennio insomma in cui tutto questo ciarpane romantico, i cui salmi, come tutti i salmi, si sono sempre conclusi a maggior gloria del meccanismo democratico e di una « via italiana al socialismo » tutta parlamentare ed elettorale, si è purtroppo stabilizzato in successive stratificazioni, cristallizzandosi in una corazzata formidabile che ha assolto brillantemente alla sua funzione di paralizzare il proletariato e di saldarlo al carro dell'economia nazionale.

Si pensi soltanto alla mobilitazione anti-terrorismo nelle fabbriche, alla gigantesca mobilitazione operaia contro le Brigate Rosse in occasione del rapimento e dell'uccisione di Moro, all'accettazione della politica dei « sacrifici » da parte dei lavoratori, debitamente inquadrati dai sindacati tricolore, a Pertini in lacrime di fronte ad ogni poliziotto ucciso; si pensi a quanto la stessa traiettoria del brigatismo rosso sia stata condizionata da presupposti politici usciti sani sani dalla cucina dell'opportunismo tradizionale, al fatto che questi « alzavano il livello di scontro » in funzione di una preoccupazione squisitamente democratica e parlamentare, vale a dire il pericolo della « svolta a destra », del colpo di stato, e via fantasticando. Si pensi a quanti operai combattivi sono stati trascinati su questo terreno apparentemente « rivoluzionario » perché propugnante il metodo della lotta armata, a quante energie proletarie sono state sottratte alla lotta di classe, disperse ed infine bruciate nella disperata avventura brigatista; si pensi al fatto che la stessa suggestione romantica del socialismo nazionale e lo stesso mito della resistenza ha fottuto gli uni e gli altri, quelli che si illudevano di « colpire il cuore dello Stato » reo di lesa democrazia e rigurgitante di fascisti tecnocratici, e quelli che accorrevano, a striscioni e gonfaloni spiegati, a difendere quello Stato e quella democrazia che credevano realmente minacciati dalle gesta del terrorismo e che si ostinavano a vedere come la premessa necessaria perché potesse sorgere un bel dì il sol dell'avvenire.

Nazional-socialismo = Controrivoluzione

In quest'ultimo trentennio si è consolidato e radicato nella coscienza del proletariato il mito del socialismo nazionale, che, come amano ripetere i piccisti, « viene da lontano », ha cioè alle sue spalle una storia molto ben definita di onorato servizio controrivoluzionario. Una storia che inizia con lo sterminio della vecchia guardia bolscevica in Russia e con la liquidazione delle correnti rivoluzionarie nei partiti comunisti a livello internazionale, avvenuta in stretto legame col tradimento delle lotte ingaggiate dal movimento operaio contro il capitalismo (sciopero generale in Inghilterra del 1926, movimento insurrezionale cinese del 1926-27); e che prosegue poi coi milioni di proletari che si sono fatti massacrare nel corso della seconda guerra imperialista in nome non soltanto della difesa della Russia sedicente socialista, ma anche del socialismo nazionale francese piuttosto che italiano, del socialismo cioè in perenne gestazione nel grembo

delle società democratiche ed entro i loro sacri confini nazionali. E con gli altri milioni di proletari che, a guerra finita, sono stati massacrati nelle piazze piuttosto che nei luoghi di lavoro ad opera della polizia democratica o del padronato « progressista » ed in funzione della ricostruzione di quella dannata economia nazionale senza la quale non c'è democrazia, non c'è civiltà, e quindi, tantomeno, socialismo. Un socialismo concepito, nel pieno rispetto della tradizione secondinternazionalista, come la classica ciliegina sulla torta a più strati su cui sta scritto: prosperità della Nazione, pieno sviluppo della democrazia e della civiltà nazionali. Il guaio è che Madonna Democrazia, come i nostri democratici amano ripetere, è sempre imperfetta, non è mai « piena », e la società nazionale a sua volta non è mai completamente civile. Sotto, dunque, o proletari, a sgobbo, a sudore e sangue, in nome del socialismo di Sisifo!

Gli spezzati legami

Il fatto che la totale Confessione giunga con trent'anni di ritardo rispetto alle nostre attese non è privo di conseguenze, nel senso che comporta una attenuazione dell'effetto destabilizzante che un simile rivolgimento politico avrebbe potuto avere anche solo dieci anni or sono; ma questo non attenua il significato storico dell'evento, ne limita solo l'impatto immediato; quello che resta — e non è poco — è il crollo di una menzogna e di un'infamia controrivoluzionaria di prima grandezza. Come tale va salutato tanto il terremoto politico che sta attraversando tutto l'Est europeo quanto il « travaglio » di via delle Botteghe Oscure. Dagli Urali ai Carpazi, dal Baltico alla Berlino in via di riunificazione, il « socialismo reale » confessa la sua natura capitalista di fronte al mondo intero, mentre nelle assise di Bologna del PCI quella stessa confessione prosegue e si prolunga nella abiura ormai esplicita del Comunismo di Marx e Lenin.

Tardiva sì, dunque, ma netta e tagliente: il mostruoso castello di menzogne crolla come un fondale di cartapesta. Ed è un bene anche che le cose avvengano in questo modo, perché risulta evidente a tutti che quella che si sfalda oggi senza opporre resistenza era solo una luridissima mascheratura. Un regime sociale in qualche modo « diverso » dal capitalismo oggi trionfante ad Est con tutta la sua sete di affari e di consumi, ed un regime politico ad esso corrispondente non svaniscono dalla sera alla mattina, non lasciano il posto ad altri regimi senza reagire con le armi in pugno, tanto più se dispongono di apparati repressivi e militari di tutto rispetto. Non è una rivoluzione quella cui assistiamo, ma un trapasso tutto sommato pacifico e indolore da un regime borghese apertamente totalitario ad un regime borghese democratico nel pieno rispetto della continuità dell'apparato statale. E' il 25 luglio dello stalinismo. Si abbattono i fasci littori sulle facciate dei palazzi mentre il personale politico cambia divisa. Bene: questo afflosciamento repentino degli apparati stalinisti fra lo stupore e la costernazione delle platee borghesi di tutto il mondo è un motivo in più per ribadire il chiodo che anche quando laggiù si ciangiava di « socialismo », il capitalismo regnava sovrano. Per ribadire il concetto che gli artificiali partiti « comunisti » che detenevano il potere nei paesi dell'Est e che oggi si affrettano a cambiare nome altro non erano già allora che agglomerati eterogenei di partiti socialdemocratici, contadini o più genericamente « popolari », ribattezzati in fretta e furia come « comunisti » e dotati altrettanto frettolosamente di un bagaglio « marxista-leninista » per volontà di Mosca.

Sarebbe istruttivo — e un giorno lo faremo — studiare più da vicino le vicissitudini che hanno caratterizzato la formazione di questi partiti che i mass-media oggi come ieri ci propinano come « comunisti » e che in molti casi — vedi ad esempio la SED tedesco-orientale (3) — non si chiamavano neppure in questo modo. Comunque questi partiti adesso gettano via quanto ricorda il passato regime, di cui

si accontentano di difendere le presunte « conquiste sociali » e cioè la relativa garanzia del posto di lavoro in cambio di un supersfruttamento e di un sottocostume che sono i figli legittimi della arretratezza capitalistica di una Russia o di una Bulgaria, ma che, nel caso di altri paesi, come la Cecoslovacchia o la RDT, hanno rappresentato piuttosto la conseguenza dell'asserimento brutale di economie strutturalmente avanzate alla supremazia militare di Mosca (4). Assieme alla veste totalitaria, non più funzionale al grado di sviluppo capitalistico raggiunto dagli uni ed alle esigenze ormai insopprimibili di autonomia nazionale e insieme di pluralismo espresse dagli altri, questi partiti gettano via anche quello che era l'orpello ideologico del totalitarismo di un tempo, e cioè « l'ideologia marxista-leninista ».

Ma quale regime borghese non nasce totalitario?, quale capitalismo giovane può pretendere di affrontare la fase turbolenta della lotta contro il passato semi-feudale ed insieme le asprezze inevitabili dell'accumulazione primitiva senza usare il bastone di una dittatura esplicita, senza il ricorso sistematico ad una violenza non ancora mitigata e nascosta dal velo della democrazia? E quale capitalismo maturo può essere aggiogato al carro dell'imperialismo dominante senza il ricorso alla tirannia invisibile del ricatto finanziario oppure al tallone d'acciaio del totalitarismo e dell'occupazione militare? Quando non può essere surrogato dall'ufficiale giudiziario, si profila il carro armato, ed il partito unico ne è l'inevitabile corollario.

Bene: oggi i proletari di tutto il mondo possono constatare direttamente che quello che fino all'altro giorno era considerato bestemmia rappresenta invece la semplice verità delle cose sociali dell'oriente europeo: allentatasi la pressione di Mosca, i presunti guardiani del « marxismo-leninismo » sono corsi infatti a ribattezzarsi in modo conforme alla loro reale natura. E il risultato — chi l'avrebbe mai detto fino a qualche anno fa se non qualche isolata pattuglia di estremisti? — è che laggiù è tutto un proliferare di partiti popolari, progressisti, o francamente socialdemocratici. Un tempo a dire queste cose si rischiava di essere come minimo presi per fascisti. Oggi — ed era ora! — sono loro stessi a proclamarlo urbi et orbi.

Non è d'altra parte solo la politica a dichiarare inesistente il legame tra la struttura produttiva russa (ed est-europea in generale) ed il socialismo. E' la stessa economia che lo proclama in modo perentorio. Non tanto le richieste di aiuti ed investimenti occidentali, non tanto i pellegrinaggi d'affari compiuti da Gorbaciov o da Lech Walesa nelle principali capitali dell'Ovest, che per ora non hanno avuto un riscontro concreto degno della campagna pubblicitaria che li ha accompagnati, e neppure i progetti di liberalizzazione dell'economia — ricordiamo ad esempio la campagna gorbacioviana sul tema della « terra ai contadini » —: anche qui, praticamente, pas grande chose.

Non è in quello che avverrà o in quel poco che sta avvenendo che va ricercata la confessione,

ma in ciò che rende esplicito, evidente a tutti il significato economico-sociale del già avvenuto, in ciò che rende limpida la struttura del già edificato. Nel fatto dunque che si parli di integrazione intertedesca, di unificazione delle economie delle due Germanie, che è uno dei pochi processi, fra l'altro, che sta avanzando a passi da gigante. E quando mai si è visto che si unifichino due strutture economiche diverse tra loro? O si vuol dar credito alla balla secondo cui la RDT è diventata capitalista nello spazio di un mattino? Potrebbe il marco federale, in altre parole, impadronirsi in quattro e quattr'otto di una struttura produttiva non mercantile e non monetaria? I marchi orientali saranno una pessima moneta, ma perdio, sono una moneta! E gli industriali e i finanzieri tedesco-occidentali, se investono al di là della porta di Brandeburgo, è perché sanno che anche là vi sono dei lavoratori salariati cui estorcere plusvalore. La misura degli investimenti è funzione della loro effettiva redditività, ma la possibilità stessa dell'investimento non sussisterebbe se anche al di là del confine non si parlasse la stessa lingua, la lingua delle merci che dialogano tra loro, la lingua del lavoro salariato e del capitale. La Trabant farà sorridere, se vogliamo prendere un esempio di struttura produttiva arretrata, e sarà spazzata via, ma gli operai della Trabant saranno sfruttati in modo capita-

listicamente più redditizio grazie al fatto che finora sono stati comunque sfruttati capitalistamente. E la stessa idea, tutt'altro che peregrina, di trasformare il Muro in un business non presuppone forse una struttura sociale allenata da lunga pezza al business? Ed è ovvio che quello che vale per la RDT vale per tutti gli altri paesi, un tempo definiti comunisti, ed ora tutti, Russia in testa, in procinto di integrarsi nel girone infernale dell'affarismo e della finanza internazionali.

E quando Occhetto, con manageriale disinvoltura, parla dell'ultima svolta che il PCI sta compiendo come di una operazione normalissima destinata ad aumentare il capitale sociale della sua azienda, non sta anche lui confessando la stessa cosa che stanno confessando Gorbaciov e compari? Quando Occhetto apre i testi di Marx che non aveva mai letto prima e « scopre » che il comunismo in quanto organizzazione sociale non statutale è necessariamente un'organizzazione sociale che con Madama Democrazia non ha nulla a che spartire, (5) che cosa fa se non dichiara rotto il legame tra la politica dello Stato russo (e dei falsi partiti comunisti forgiati nella Mosca di Stalin e di lì approdati alle mille « vie nazionali » al socialismo) e quella della lotta di classe dei lavoratori di tutti gli Stati contro la forma capitalista mondiale? In quelle quattro righe c'è la ammissione irrevocabile dell'opposizione di principio tra la politica del nazional-comunismo (e quindi non solo di quella del « nuovo PCI » o come diavolo vorrà chiamarsi, ma anche di quella del vecchio PCI) ed il socialismo di Marx.

Occhetto continuista

Verso la fine degli anni '70, ai tempi della « solidarietà nazionale », avevamo augurato al PCI una felice navigazione in quanto grande partito borghese (6). Da allora la nave del nazional-comunismo ha in effetti proseguito il suo cammino seguendo la rotta prevista. Allora la somma dottrinale di via delle Botteghe Oscure, Pontefice Massimo Enrico Berlinguer, era quella dell'eurocomunismo. Poi, con la benedizione apostolica di Sua Santità Alessandro Natta, si iniziò a parlare di « eurosinistra », e precisamente in occasione del diciassettesimo Concilio, nell'anno di grazia 1986.

Alle spalle di tutto ciò c'era la togliattiana « via italiana al socialismo », figlia legittima a sua volta della « svolta di Salerno » ed del ministerialismo comunista — si fa per dire — degli anni della ricostruzione post-bellica; e, risalendo per li rami, c'era la resistenza coi blocchi partigiani e nazionali, e, più indietro ancora, la politica dei fronti unici antifascisti, che fu tutt'uno con l'adeguamento del PCI alla linea del Comintern stalinizzato (Lione, 1926) e con il trionfo della dottrina del « socialismo in un solo paese ».

Tiriamo un po' il fiato. E diciamo subito che questa lunga serie di « svolte » non deve assolutamente confondere le idee: in realtà la svolta vera, la rottura cioè col marxismo e con la rivoluzione è stata una sola, quella iniziale del 1926. Nelle « svolte » successive quella rottura è stata in tempi successivi definita sempre meglio, in modo sempre più nitido; e, parallelamente, il « revisionismo comunista » si è sempre più chiaramente precisato come ritorno alle posizioni della vecchia socialdemocrazia, o semmai a qualcosa di peggio.

Il che significa che in tutte le loro mirabolanti « svolte » questi signori così cogitabondi non hanno fatto altro che ripetere sempre la stessa cosa. Solo che questa « cosa », che è poi l'adesione al capitalismo sul terreno economico ed alla democrazia su quello politico, l'hanno detta in modo via via più esplicito, sempre meno impacciato da richiami « rivoluzionari » e da preoccupazioni di ortodossia « marxista ». Finché alla fine sono stati costretti a dire chiaro e tondo che loro il capitalismo non si sognano affatto di superarlo e che alle utopie del vecchio Marx non ci credono né punto né poco. E sono arrivati così al capolinea, alla confessione di cui si diceva, rinnegando apertamente la teoria su cui un tempo spergiuravano e che sostenevano non di annacquare, ma di adattare alle condizioni concrete, poverini; non di affossare, ma al contrario di vivificare promuovendone un'utilizzazione « creativa ». Quella confessione, che all'epoca del XXVII Congresso era in fase di avanzata gestazione, Occhetto a Bologna l'ha finalmente

partorita tutta intera. Qual era infatti il senso dell'evoluzione dall'eurocomunismo all'eurosinistra, se non il riconoscimento del fatto che il PCI si sentiva — e poteva dichiararlo al mondo intero — ormai membro a pieno titolo della grande famiglia delle socialdemocrazie europee? Come erano lontani, già allora, i tempi in cui il PCI si definiva — per usare una celebre frase di Berlinguer — come « partito rivoluzionario e conservatore », ed in cui si faceva promotore di una « terza via » non ben definita, ma comunque intermedia tra quella del « socialismo reale » e quella delle socialdemocrazie tradizionali?

Scrivevamo allora, a commento delle vicissitudini del XVII Congresso: « il PCI è ormai ben lontano dal dissimulare la sua vera natura. E' un partito socialdemocratico. Non lo nasconde, ma lo proclama. E' un erede legittimo della II Internazionale e dei suoi fasti controrivoluzionari. Non se ne vergogna, ma lo rivendica con orgoglio » (7).

I pilastri della piena confessione revisionista erano stati dunque già eretti da Natta nel 1986. Ma una non trascurabile differenza intercorre tra il fatto di sentirsi parte della socialdemocrazia europea ed il fatto di abdicare al proprio nome ed al proprio simbolo per assumere dei connotati anche esteriori conformi a quella ritrovata famiglia. Non si tratta di rinunciare alla propria peculiare fisionomia, per carità. Ognuno, in quella famiglia, ne è gelosissimo... Si tratta di rinunciare piuttosto

(continua a pag. 10)

La cecità politica della CCI

(da pag. 2)

già perduto.

Le tesi della CCI (comparse su R.I. n. 60, 1° trimestre 90) pretenderebbero che la classe dominante fosse dunque concretamente al punto di essere espropriata: assurdità degna di quelle dei trotskisti o di quelle di BC...

Questa assurdità poggia sull'ideologia concezione secondo la quale sono le idee, la coscienza, che guidano il mondo: allo stesso modo le forme politiche di governo determinerebbero i rapporti di classe. Anche se il partito staliniano lascia il governo, anche se dovesse essere sciolto o vietato, la classe dominante non sarà espropriata — e questo vale per tutti i paesi. Per espropriare la classe dominante bisogna rivoluzionare i rapporti sociali, e la prima condizione per farlo non è di cambiare i ministri e il governo, bensì di distruggere l'apparato statale erigere sulle sue rovine il potere proletario che può intervenire in modo dittatoriale nei rapporti economici e sociali

Chi non ha capito questo non ha capito nulla né del marxismo, né della storia della lotta di classe.

(1) Vedi l'Introduzione al « Dialogato coi Morti », Settembre 1956, Ed. « il programma comunista ».

(2) Ibidem.

(3) Letteralmente Partito di Unità Socialista. Rappresentò a suo tempo il risultato della fusione, avvenuta nel 1946, tra il KPD stalinista e la SPD. Adesso si è ribattezzato PDS, Partito del Socialismo Democratico.

(4) « Il socialismo di Stato — ha affermato ad es. uno dei leaders dell'ex SED tedesco-orientale Willering in una recente intervista (Rinascita, 18.3.90) — ha significato anche, almeno nel mio paese, la creazione di un diffuso sistema di sicurezza e assistenza sociale e il mantenimento, per quanto precario, di un regime di piena occupazione a cui la gente non sembra disposta a rinunciare a cuor leggero... ».

(5) La citazione achillesca originale suona così: « Una innovazione [quella connessa al passaggio dal partito di Bordiga a quello di Gramsci, e poi di Togliatti e così via, innovazione tutta « incardinata » sul rapporto tra socialismo e democrazia], ndr] che contrastava apertamente, su questo punto, con la stessa visione di Marx, secondo cui il sovrapporsi dello Stato alla società civile costituisce una uscita dell'uomo da sé medesimo, e che perciò non ci sarà compiuta libertà se non con la totale dissoluzione della dimensione politica e, con essa, della democrazia ». Relazione di Occhetto al Comitato Centrale del Pci, 20-24 novembre 1989, Suppl. a « l'Unità », p. 5.

(6) Cfr. « il programma comunista » n. 21 del 16-12-1978.

(7) Cfr. « La "nuova fase" del nazional-comunismo », in « il comunista », n. 23, Aprile-Giugno 1986.

Sul filo del tempo

Preparate il canguro

PREMESSA

Scritto nel 1951, nella serie intitolata « Sul filo del tempo » appositamente per segnalare un lavoro di collegamento con le posizioni del marxismo rivoluzionario, Amadeo Bordiga riprende qui i classici schemi della successione nelle epoche storiche delle forme di produzione fondamentali. L'obiettivo è quello di confutare le posizioni opportuniste che si appoggiano sull'impervio, sul nuovo e non ancora conosciuto, sull'attualità sempre in movimento, e che così facendo pretendono di aver sepolto il metodo marxista. La posizione principale che qui si combatte è quella che — forte della degenerazione del movimento comunista internazionale — considera il processo storico ormai concluso per cui all'umanità non resterebbe che passare da una guerra mondiale ad una ricostruzione ad un'altra guerra mondiale e conseguente ricostruzione, e via così.

Ma è la stessa grassa e potente borghesia americana, per bocca del suo portavoce più schietto di allora, il generale Mac Arthur, a contraddire la pretesa che ormai le cose andranno sempre così. Egli, di fronte ai pericoli di un'aggressione in Europa da parte della Russia, rispose che il vero nemico era il comunismo in generale e che andava combattuto dovunque.

Perciò, aldilà dei motivi demagogici della propaganda contro la Russia « comunista » di Stalin, quel che il capitalismo paventava era un nemico profondo, reale, radicato nella storia delle lotte fra le classi e in particolare fra la classe proletaria e la classe borghese, il comunismo appunto. Il comunismo inteso come obiettivo finale (distruzione e superamento del capitalismo), come classe rivoluzionaria e rivoluzione violenta (distruzione e abbattimento, in ogni luogo, del potere politico e dello Stato borghese), come partito di classe (coscienza dei fini storici e dei mezzi per raggiungerli).

Ma da questo punto di vista, Mac Arthur o Kissinger, Truman o Bush, non si trovano in situazioni completamente diverse, sebbene non vi sia oggi una guerra di Corea di mez-

zo. Nel versante russo non trovano oggi, come non trovavano ieri il vero nemico. Oggi, anzi, vi trovano un alleato « di pace », come nel '40-45 vi hanno trovato un alleato « di guerra ». E quando anche un Gorbaciov, o chi per lui, dichiarerà che « il nostro nemico è il comunismo in generale », il cerchio delle confessioni sarà definitivamente chiuso. E sarà l'ora della guerra di classe.

Ieri

Principe e maestro dei filotempisti, Lenin in ripetuti e pazienti scritti di propaganda ripresenta e ripete « schemi cronologici » in cui si compendia il marxismo, e si batte contro le degenerazioni e deformazioni innumerevoli, incurante dello sprezzo dei « superoperatori », che ad ogni passo si incontrano.

Il filotempista di tutte le generazioni (da quando viene inserito nella milizia, che si batte per quei semplici e per semplicismo diffamati schemi storici, acquisiti in poche decine di righe dei testi classici), non si scuote dinanzi ai bombardamenti di cultura e di erudizione, di informazione e di aggiornamento, sotto cui si vuole seppellirlo. Da più di cento anni egli « sa tutto » sulla moderna « civiltà », benché questa non faccia passare un giorno senza allineare novità, senza esibire qualche fregnaccia e qualche schifezza di più.

Ci siano dati da fare per ruminare e far ruminare i più importanti di questi schemi filotempistici, cui nessuna suggestione di mode e di voghe ci fa rinunziare. Lenin nei suoi innumeri scritti di propagandista ce li ricorda ad ogni passo, come dicevamo. Egli lascia che i « revisionisti » mettano a rimorchio della scienza professionale, che « i professori ripetano le banalità pretesche contro il materialismo, mille volte rimate, e i revisionisti sorridano con compiacenza, borbottando parola per parola, secondo l'ultimo Handdouch (oggi diremo l'ultimo Digest), che esso è stato da un pezzo confutato ».

Dotati di solido stomaco, i marxisti hanno da tempo digerito quel che occorre, e se ne fregano dei fascicoli di Selezione dalle ultime mestruazioni borghesi.

Uno schema ce lo pappammo nel 1859, invece di andare a Curtatone, nella prefazione alla « Critica dell'Economia Politica »: ed eravamo in prima liceale. Dopo aver bene stabilito che non si può giudicare un uomo dall'idea che ha di se stesso, né un'epoca dalla coscienza che ha di se stessa, non si deve spiegare l'una e l'altra faccenda con le influenze della vita materiale; viene lo schema: « A grandi tratti, possono considerarsi come epoche progressive della formazione economica sociale le forme di produzione: asiatica (fino al VI secolo avanti Cristo) — antica classica (dal VI avanti Cristo al V dopo) — feudale (dal VI al XVI) — moderna borghese (dal XVIII al XX, pare che basti) ». Beneinteso i secoli, Marx, in questo passo qui, non ce li mette, e siamo noi che ci siamo presi il permesso di filotempisti; s'intende con riferimento all'organizzazione più progredita sulla terra, che se ne sia passeggiata da Menfi a Babilonia, ad Atene, a Roma, ad Acquisgrana, a Londra, e via via.

Engels ci fornisce uno schema ancora più generale: stato selvaggio — barbarie — civiltà. Lo espone nel 1888, eseguendo un « lascito » di Marx stesso, nella « Origine della Famiglia della Proprietà Privata e dello Stato », che Lenin tanto amava e chiamò l'opera più popolare di Engels.

Nello stato selvaggio l'uomo vive raccogliendo quanto la natura gli offre, e piano piano diviene pescatore e cacciatore con primitive armi. Nella barbarie comincia ad usare il fuoco; appare la ceramica, poi la pastorizia, e si afferma una prima divisione generale del lavoro tra artigianato e armentizia. Siamo sulle soglie della « civiltà »: l'agricoltura stabile, il commercio, la moneta divengono fatti predominanti; la società si divide in classi; appare lo Stato. Questo stadio storico viene sezionato a sua volta in tre tempi di servaggio: schiavismo; servitù della gleba; salariato. Per il marxismo si ha una equaglianza: civiltà = servitù! Ed oggi, in uno dei tanti corsi mensili prodotti dalla infelicità di una società decrepita, cui la violenza rivoluzionaria non riesce ancora a strappare dall'utero la società nuova, una rilettura del marxismo ci viene porta, con guanti di Parigi, nell'antitesi: Socialismo o barbarie! Ma il socialismo è una rivincita dialettica e

rivoluzionaria della barbarie! Una rivincita del comunismo e della fraternità delle prime gentes; e sgombererà il campo da quei civili portati che furono l'appropriazione economica e la dominazione politica!

Questo giudizio sulla civiltà non solo non è un nostro paradosso 1951, ma lo stesso Engels tiene a farlo colmare con quello dello scienziato americano Morgan, che lasciò scritto: monogamia e proprietà fondiaria sono le caratteristiche principali della civiltà; la civiltà è « una guerra tra ricchi e poveri ». Ed il giudizio proprio di Engels e Marx (che andrebbe riportato per intere pagine) sta in queste parole finali dell'opera: « La civiltà ha compiuto cose che l'antica società delle gentes [gli stalinisti editori traducono male società gentilizia; il vocabolo conduce a confondere con i regimi aristocratici dell'epoca feudale, tanto più recente, e classificata tra quelle civili] non era in grado di compiere; ma le ha compiute mettendo in moto e sviluppando, a spese di tutte le altre loro disposizioni, le passioni e gli istinti più sordidi degli uomini. La cupidigia nera e cruda fu lo spirito motore della civiltà dal suo primo giorno ad oggi; ricchezza, e sempre ricchezza, ma ricchezza non della società, bensì di questo singolo, miserabile individuo, fu l'unico fine che decise... » « La base della civiltà è lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra... » « Tra i barbari la differenza tra diritti e doveri quasi non esisteva... la civiltà è ciò che assegna ad una classe tutti i diritti e all'altra tutti i doveri ».

La nostra alternativa non è « Socialismo o Barbarie ». Per chi ha nelle vene una goccia di dialettica rivoluzionaria essa è invece: Civiltà o Socialismo!

Seguendo la successione magnifica degli schemi (quelli che in un secolo non hanno saputo smaltirli, vorrebbero sorpassarli tutte le settimane!) non avremo bisogno di ricordare quello leninista, su cui tanto abbiamo battuto: guerre di sistemazione nazionale 1789-1871; guerre di rapina imperialista dal 1871 in poi.

In altro schema Lenin condensa lo svolgimento storico del movimento marxista in una sintesi stringata. Formulata la prima volta in modo organico nel 1848, la dottrina marxista fino al 1871 non è seguita che da una piccola parte del movimento operaio, permeato ancora dalle forme premarxistiche. Il periodo è burrascoso per il completarsi delle rivoluzioni borghesi: in esso i socialismi premarxisti decadono e muoiono, e si delinea in tutta evidenza l'antagonismo di classe tra capitalisti e proletari.

Nel periodo « pacifico » 1872-1904 vi è assenza di movimenti rivoluzionari, il socialismo marxista guadagna in estensione e sorgono i grandi partiti europei. Secondo Lenin (che scrive questa traccia nel 1913), colla rivoluzione russa del 1905, e col divenire imperialista del capitalismo, si apre un terzo periodo di guerre e di rivoluzioni, in cui il marxismo rivoluzionario deve guidare la lotta diretta del proletariato. Per Lenin in questo periodo è piena di significato l'ascesa in lotta delle masse asiatiche, e lo scoppio di rivoluzioni antifeudali come quelle di Cina, Turchia e Persia, che egli prevede non potranno essere chiuse in forme borghesi.

Durante tutti questi periodi il marxismo lotta nello stesso tempo contro dottrine e movimenti avversari e deviatori. E' pienamente leninistico l'altro « chiodo » di noi sinistri che, per bene definire il metodo rivoluzionario, occorre mettere di volta in volta a fuoco le differenze con le correnti che sembrano a prima vista « affini », anziché andare alla ricerca incessante di alleati e di blocchi.

Eccoci all'altra seriazione di Lenin: 1840-45: i marxisti lottano contro i residui di idealismo hegeliano, specie in Germania. 1845-50: lottano in Francia contro il proudhonismo, che tende ad una concezione borghese e conservatrice delle rivendicazioni operaie. 1850-60: liquidano il quantotismo, ossia la congerie di ideologie demografiche ed umanitarie che vogliono agganciare il movimento operaio a fini piccolo borghesi. 1860-70: lottano contro le concezioni anarchiche e libertarie che deviano i lavoratori dal problema del potere politico e della dittatura. 1870-80 lavorando alla formazione dei grandi partiti, lottano contro errori teorici come in Dühring, tattici come in Lassalle. 1890-1900: lottano contro le correnti revisioniste (Bernstein) che credono definitivo il periodo idilliaco e pacifico, e vogliono rendere graduale la conquista del socialismo gettando via la visione della « catastrofe ».

Questa rassegna Lenin la fa nel 1908. Ma la si può continuare. 1900-1910: la lotta continua contro i revisionisti che in Russia, malgrado la

persistenza dello zarismo, vorrebbero fare gettito del metodo rivoluzionario; nei paesi latini svolgono nel sindacalismo soreliano un altro « economismo » egualmente vuoto. 1910-20: Lenin stesso è a capo della gran lotta contro il socialsciovinismo e il rinnegamento della lotta di classe in tempo di guerra. 1920-25: Si conduce a fondo la lotta teorica politica ed organizzativa contro il socialdemocrazia legittario. Lenin muore nel pieno del lavoro a quella che, nel 1915, aveva preveduto come « rinascita del socialismo rivoluzionario, intransigente, insurrezionale » avendo considerata « la lotta contro il revisionismo come il preludio delle grandi battaglie rivoluzionarie, contro tutte le debolezze ed i tentennamenti degli elementi piccolo borghesi ».

A questo punto, quando si è visto dal 1925 al 1950 il movimento della terza Internazionale, costituita da Lenin con questo bagaglio, adottare una per una, pure ostentando una falsa ortodossia dottrinale, tutte le posizioni deviatrici quarantottesche, proudhoniane, socialnazionali, socialpacifiste, collaborazionistiche, e usare come metodo tattico e come bandiera di agitazione una politica democratica, transigente, costituzionalistica, patriottica, si impone la scelta tra due conclusioni. O tutti i nostri schemi vanno gettati via e proclamato l'insuccesso del titanico sforzo marxista per scoprire le leggi essenziali dello svolgersi storico, ricadendo in un avveduto e prudente empirismo politico come quello dei tanti vaghi filopraismi socialoidi contro cui si era disperatamente lottato, e che alla morte di Lenin credevamo avere messo a terra per sempre; ovvero il periodo tra questi 25 anni va segnato come quello della più grande degenerazione marxista, contro la reazione di pochi e deboli gruppi. Ed un periodo ulteriore deve essere atteso come quello che ricostruirà il movimento classista, contro la prassi di collaborazioni politiche tra capitalisti e movimenti proletari, sul piano nazionale e su quello mondiale.

Tutta la costruzione condotta sulle linee di Marx e di Lenin va considerata crollata, ovvero tutto quanto il movimento già comunista ha svolto dal 1925 in poi va ripudiato come il più rovinoso dei revisionismi. Aut aut.

Non si saprebbe considerare ed accettare come una « sopraelevazione » uno schema storico, che dai tanti scrittori stalinisti non vediamo nemmeno tentato, di questo genere: 1925-1940; epoca di « controrivoluzioni » con cui, mentre i dati tecnici ed economici capitalistici non regrediscono ma avanzano nello stesso senso superindustriale e superimperialista, si stabiliscono poteri che minacciano negli istituti liberali un comune patrimonio di proletari, classi popolari e borghesi onesti. 1940-45. Seconda guerra mondiale che non ha i caratteri della serie imperialista di Lenin, ma ripiglia quelli quarantotteschi e di liberazione nazionale. 1945-50. Da parte proletaria si aspirava dopo la liberazione a liquidare la lotta civile interna e la lotta militare mondiale tra forze capitaliste e proletarie in un lungo periodo di emulazione pacifica: ma alcuni gruppi capitalistici riprendono l'offensiva e l'aggressione...

Ma tutto questo è la catena della storia ridotta a tanti anelli spezzati e contorti! Tutto questo non regge! Occorrerebbe ricadere in una disperazione simile a quella degli anarchici e nichilisti descritta dopo il 1905 russo. Avevano ragione i nostri contraddittori e noi ripieghiamo scornati dalle posizioni difese fin dal 1848: no, la storia non ne ha, di spina dorsale; vana opera teorica e pratica è seguire attraverso una via di partito... Di quando in quando uno schiavo sanguinosamente sferzato getterà un grido da belva e colpirà l'aguzzino, sarà eliminato in un modo o nell'altro, ma le cose andranno sempre così.

Oggi

Il dialogo Mac Arthur - Truman mette il mondo capitalista a rumore. Ma i suoi insegnamenti non dovrebbero stupire i marxisti; sono di una tremenda chiarezza. Le considerazioni tecnico-militari del generale richiamato indietro sono ovvie; senza avere nemmeno un foglio delle sue nove casse di documenti vi accennavamo, nei *Fili*, prima del dicembre. La prevalenza americana in Estremo Oriente è palese; assurdo il progetto attribuito ai russi di attaccare lì, agli estremi dell'unico binario della transiberiana. Questo non basta che ad alimentare il rifornimento di guarnigioni di pace: i nord-coreani hanno avuto più rifornimenti inglesi da Hong-Kong, che i russi dalla Siberia; perché no, aggiungiamo, americani? Occorrerebbe ai russi una grande marina mercantile e da guerra; non l'hanno, gli inglesi hanno veleggiato da un secolo perché non l'avessero, e non la possono improvvisare. Aviazione e sottomarini sì, ha riflettuto il generale interrogato, ma in funzione, (ha fatto capire), difensiva, insufficienti ad una aggressione mondiale.

In sostanza Mac Arthur svela senza troppe storie che ha una comune politica con Truman e tutto l'imperialismo statunitense; conquistare la Cina. Occorre tenere Formosa e il Giappone saldamente. La Cina non sarà soretta dalla Russia, il problema

è il metodo per domarla e controllarla; militare o economico? Mac Arthur in sostanza ritiene più conveniente un certo grado di aggressione a cannonate, gli altri pensano che bastino i dollari. Per una via o per l'altra si tratta di avere Mao. Vecchia storia, a noi italiani la applicò Churchill: il bastone e la carota. Ogni italiano ha avuto un colpo di bastone in quanto fascista, una fetta di carota in quanto antifascista.

Lenin nel discutere con i socialpatrioti parte dal detto di Clausewitz: la guerra è la continuazione della politica.

Mac Arthur ha alzato le spalle quando gli hanno posto il problema della aggressione russa in Europa. Faranno, come me, i loro calcoli teorici, ha detto. Non si possono fare sulle intenzioni che ipotesi senza senso. Il militare sa che nella storia gioca il determinismo. Come i generali russi, Mac Arthur ha detto quali misure occorrono per le ipotesi, di cui nessuna è dato escludere; ma ha dichiarato, come dichiarano i russi, di essere per la abolizione e lo scongiuramento della guerra perché essa « è la fine della civiltà ».

Il « proconsolo », gratta un poco, si rivela un « partigiano della pace ». Lo sapevamo bene noi, che non ci commuoviamo per la « pace » tanto quanto per la « civiltà », tesori su cui bene vegliano i Mac Arthur e Rokossowsky.

Non è la Russia come popolo ed esercito il nostro nemico, ha detto Mac Arthur ai senatori, ed ha ripetuto una frase di Truman: IL NOSTRO NEMICO E' IL COMUNISMO IN GENERALE. E lo dobbiamo combattere IN TUTTI I LUOGHI.

Come dunque in Russia, le divisioni e le atomiche americane sono pronte a combattere contro il comunismo dovunque; in Europa, in America.

Grazie alla durezza e chiarezza del generale, eccoci ben ritornati alla posizione classista.

Dall'altra parte non si risponde a Mac Arthur e a Truman: il nostro nemico non è il popolo o l'esercito americano; il nostro nemico è il capitalismo, in ogni luogo.

Si dice d'altra parte, che si è disposti a rispettare il capitalismo in tutti i luoghi, e si vuole la pace duratura, riservando il comunismo alla Russia. Una tale enunciazione, che sarebbe, se rispondesse alla situazione reale, la morte del « classismo », si spiega solo in quanto viene da forze e da organismi che non rispecchiano né il proletariato né il comunismo.

Ma il classismo non si lascia cacciare dalla storia, anche se parla dialetticamente dalla bocca del generale imperialista, non più da quella dei marescialli sovietici.

Lenin aveva scritto testualmente. « Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime un principio di protesta, di indignazione e di coscienza del carattere reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialisti. Essi prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti e a tutte le dimostrazioni su questo terreno. Ma non inganneranno il popolo ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile la pace senza annessioni, senza oppressioni di nazioni, senza rapina, senza germi di nuove guerre tra i governi attuali, fra le classi attualmente dominanti. Un simile inganno favorirebbe la diplomazia segreta dei governi belligeranti e i loro piani controrivoluzionari. Chi vuole la pace duratura deve essere per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia ».

Lo scioglimento quindi del tremendo periodo storico aperto dalla rivoluzione russa del 1905, e dalla prima guerra mondiale imperialista del 1914, non si farà senza che lo scontro tra le classi, visto da Marx e da Lenin, non venga a grandeggiare più delle imprese degli stati maggiori militari; e non darà luogo a periodi pacifici, popolari e progressivi, prima che tale conflitto sociale abbia ripreso il primo piano sulla scena della storia.

Lo stesso proconsolo dell'imperialismo in Oriente lo ha sentito, e ha posto la sua candidatura e quella dei suoi consimili ad essere capo di una impresa nazionale, che ha voluto deprecare, sebbene ad essere capo di una guerra di classe: il comunismo, ecco il nemico.

Nel 1913 Lenin chiudeva lo scritto cui abbiamo ricorso dicendo: « non disperazione ma coraggio bisogna attingere dal fatto che 800 milioni di asiatici sono stati trascinati nella lotta per gli stessi scopi europei. Dopo l'esperienza dell'Europa e dell'Asia [e questa esperienza il tecnico di guerra ha portata nella sala del Congresso borghese di Washington!] chi parla di una politica NON classista, merita semplicemente di essere esposto in una gabbia insieme ad un canguro australiano ».

Il titolo che abbiamo posto a questo filo non era dunque, nemmeno quello, una nostra elucubrazione. Da quando il « periodo pacifico del 1872-1904 appartiene ad un passato scomparso per sempre » le proposte di alleanza e di collaborazione interclassista, perfino di governi pacifisti interclassisti, sono prodotti di decomposizione del marxismo-leninismo assai più assurdi ed indegni di quelle di allora.

In questo secondo mezzo secolo che si apre, la gabbia col canguro si pone all'ordine del giorno della storia.

Il partito-carogna getta la maschera

(da pagina 9)

a fare di quella identità una prerogativa che accordi una sorta di « status specialissimo » al PCI all'interno dell'universo socialdemocratico. Si tratta di spingere, in altre parole, la propria confessione di socialdemocrazia fino in fondo, fino al punto di negare la propria diversità, quella diversità di cui Berlinguer si proclamava orgoglioso e che nessuno finora aveva osato mettere in discussione; fino al pun-

to di negare insomma che in forza della sua storia passata il PCI possa considerarsi non un partito con una sua peculiare fisionomia tra altri partiti dotati ciascuno delle sue proprie peculiarità storiche e nazionali, ma, al contrario, un partito peculiare in quanto diverso da tutti gli altri, per quanto membro della stessa brigantesca banda e magari inserito negli organigrammi del racket internazionale dei Brandt e dei Mitterrand, dei Gonzales e dei Craxi.

Bernstein scavalcato a destra

Non abbiamo nessuna intenzione di tediare il lettore — oltre che noi stessi — con la prosa di Achille che ci spiega « in positivo » l'arcana della nuova formazione politica attualmente in gestazione nel grembo del vecchio PCI e di cui si stanno assaporando le delizie della « fase costituente ». Occhetto non dice proprio niente di nuovo, da questo punto di vista. Di lodi sulla Democrazia ne abbiamo sentite fin troppe.

Il concetto, arretrato rispetto alle stesse posizioni della socialdemocrazia classica, secondo cui la democrazia non è la via e il presupposto per giungere al socialismo, ma rappresenta, se portata fino in fondo, il socialismo stesso, ce l'avevano già propinato. E' molto più istruttivo vedere che cosa il « nuovo PCI » nega riguardo a se stesso ed ai suoi fini. Ci si conceda allora di notare che adesso il percorso classico del riformismo viene addirittura rovesciato: il socialismo diventa la via per giungere alla democrazia. Se le « idealità socialiste » — per riprendere le parole di Occhetto — sono oggi indispensabili per realizzare pienamente il processo di democratizzazione » (8), ciò vuol dire anzitutto che il socialismo cessa di essere il fine per cui si afferma

di lottare; e, secondariamente, che esso regredisce al rango di semplice strumento atto a garantire la realizzazione della democrazia.

Perfetto: le idealità socialiste, cari proletari, sono soltanto uno specchio per le allodole, sono la risorsa cui l'orsignori sono costretti a ricorrere per attirarli sul terreno della difesa di questo regime ignobile, con tutti i suoi parlamenti e le sue carnevalate elettorali. Parola di Occhetto. Idealità socialiste, dunque, che non sono niente di più che un fermento etico atto a promuovere la perpetuazione dello sfruttamento capitalistico entro sempre rinnovate forme, ovvero a « promuovere continuamente il cambiamento » (9). Un cambiamento che non ha nulla a che spartire col superamento del capitalismo, dato che Achille ha dichiarato senza mezzi termini che loro ormai « non pensano a una terra promessa » (10), ma al contrario « lavorano in questa società » (11), concepita evidentemente come orizzonte invalicabile. Una società, tanto per non equivocare, in cui « il mercato è un insostituibile fattore propulsivo dell'economia » (12).

Il buon Bernstein diceva che il fine socialista « è nulla » mentre il movimento riformista « è

(8) Relazione di Occhetto al CC del Pci, cit., p. 4.

(9) Ibidem.

(10) Ibidem.

(11) Ibidem.

(12) Ibidem.

La lotta per il comunismo è l'unica via d'uscita dal capitalismo

(da pag. 1)

profitto capitalistico, che soggiace impotente alla dittatura del denaro, è una società destinata al fallimento più gigantesco della storia. È tale infatti la contraddizione tra i bisogni dell'umana specie e i bisogni del mercato, che non potrà essere sanata se non con il più violento e totale scontro fra le forze sociali che esprimono storicamente quei due bisogni antagonisti: il proletariato e la borghesia.

L'alternativa alla miseria crescente, allo sperpero delle risorse umane e naturali, alla distruzione sistematica di vite umane nella guerra quotidiana del lavoro salariato e della sopravvivenza, e nelle guerre guerreggiate al solo scopo di primeggiare sul mercato e di ricominciare il vorticoso ciclo della produzione capitalistica, l'alternativa a questa società che non è più in grado di dare un futuro alla specie umana e che nel presente non può che divorare masse gigantesche di energie fisiche ed intellettuali, è una sola: la società di specie, il comunismo.

Il comunismo sarà la società nella quale non esisteranno più il mercato, il denaro, il profitto, il lavoro salariato, il capitale, la proprietà privata e l'appropriazione privata dei prodotti del lavoro sociale; non esisterà più la sovrastruttura politica, sociale e militare che difende contro le classi lavoratrici gli interessi del capitale; non esisterà più la necessità della coercizione perché gli antagonismi sociali saranno spariti con l'eliminazione delle categorie capitalistiche; non esisterà più il bisogno di una classe sociale di dominare altre classi sociali dato che gli interessi sociali saranno gli stessi per tutta la specie umana.

Il comunismo sarà la società dove la condanna al lavoro salariato sarà completamente superata e dimenticata, e sostituita con la gioia del lavoro perché il lavoro manuale e intellettuale sarà l'espressione della vita umana nei suoi armonici rapporti sociali. Nella società comunista la fatica del lavoro salariato e la brutalità della sopravvivenza individuale saranno completamente eliminate poiché tutti gli esseri umani coopereranno in modo naturale alle necessità della produzione e della distribuzione, contribuendo con il proprio apporto in quantità drasticamente inferiori a quelle richieste dal sistema del capitale. Gli antagonismi fra città e campagna, fra giovani e anziani, fra maschi e femmine, fra razze e «culture» diverse verranno completamente superati in forza di un sistema sociale non più basato sulla privatizzazione delle ricchezze sociali e sulla sua accanita difesa, bensì in forza di un sistema sociale che mette al centro del suo sviluppo il benessere fisico e intellettuale della collettività umana, della specie. La conoscenza, la scienza diverranno possesso naturale di tutti gli uomini. Sui figli non ricadranno «colpe» dei padri, sugli schiavi salariati non ricadrà l'intero peso della vita sociale.

Il comunismo, che nelle sue prime teorizzazioni fu giustamente definito un'utopia, col marxismo diventa scienza. Si definisce quindi come obiettivo storico necessario dello sviluppo della società capitalistica, come ineluttabile necessità dello sviluppo della società umana. Eliminato il suo carattere utopistico che basava la sua possibile realizzazione sulla capacità degli uomini di pensarla e volerla (in altri termini, di «prenderne coscienza»), il comunismo scientifico,

il marxismo, si impone come teoria della rivoluzione, come scienza del cambiamento rivoluzionario dell'intera società. I filosofi hanno finora interpretato il mondo, è ora di cambiarlo: così sin-

tezzava Marx la differenza incolmabile fra la teoria della rivoluzione comunista e tutte le altre teorie, evoluzioniste, gradualiste, pacifiste, riformiste che si vogliono.

La fine del riformismo è nella pattumiera della storia

Il riformismo, la socialdemocrazia (o il socialismo democratico, che è lo stesso) affermano la loro attualità facendosi forti del supposto «fallimento» del comunismo che avrebbe finora caratterizzato le società dei paesi della zona di influenza sovietica e del cosiddetto «campo socialista». Ma il comunismo è di là da venire; dunque non può essere fallito.

Non stupisce, noi rivoluzionari marxisti, che tutte le bande di comunisti-borghesi e di nazional-comunisti, che tutti coloro che hanno utilizzato una certa terminologia e alcuni simboli del marxismo solo per la loro propaganda demagogica della democrazia e della pace borghesi — dunque, ad esclusivo vantaggio della conservazione e della controrivoluzione — si siano lanciati in una gara mondiale di rinnegamento e di pentimento. Nella stragrande maggioranza oggi essi rinnegano e si pentono di qualcosa che non hanno mai veramente abbracciato, mai veramente condiviso, mai letto studiato assimilato. E questo è ancor più stomachevole rispetto ai rinnegati passati, dai Bernstein ai Kautsky, agli Stalin, citando dei nomi solo per ricordare tendenze storiche di ondate opportuniste. Protagonisti di putaneschi voltafaccia, i riformisti moderni, i nazionalcomunisti sono nati e cresciuti alla scuola del collaborazionismo di classe e della più gigantesca (e tragica per il proletariato) ondata controrivoluzionaria che della mistificazione della teoria marxista e della distruzione dei partiti comunisti rivoluzionari e delle organizzazioni proletarie di difesa immediata hanno fatto il loro punto d'onore, e la loro fortuna personale.

Alla scuola del «mercato socialista» — bestemmia suprema — i mercanti di politica «comunista» si sono guadagnati i loro Oscar, le loro poltrone, i loro trenta denari. All'insegna del collaborazionismo interclassista e del populismo demagogico hanno distrutto nel cuore e nella mente di intere generazioni proletarie anche solo il ricordo — che è invece vitale trasmettere alle successive generazioni — delle formidabili battaglie di classe degli anni Venti e dei precedenti. Schiere superpagate di opportunisti di tutte le risme hanno condotto la loro opera devastatrice nelle file del proletariato internazionale per sessant'anni e oltre. Omuncoli, assurti alle leve del potere politico al servizio delle rispettive borghesie nazionali, solidali fra loro contro i pericoli anche remoti di insurrezioni e di rivoluzioni operaie, omuncoli erano e tali sono rimasti, a rappresentare la volgare mercificazione cui tutto riduce la società presente. E finiranno, come ogni merce, nella pattumiera della Storia.

Dopo il tremendo macello imperialistico del 1939-45 — ma enormemente benefico per il capitale che dalle distruzioni di guerra ricomincia sempre nuovi e abbondanti cicli di accumulazione — la borghesia aveva la necessità di utilizzare tutte le risorse nazionali ed internazionali (economiche, politiche, militari,

lavorative e intellettuali) per approfittare al massimo della ricostruzione postbellica.

La merce-proletario, dopo essere stata distrutta al fronte, sotto i bombardamenti, con le fucilazioni, nei campi di concentramento come merce-soldato, doveva tornare a vestire la camicia di forza della merce-lavoro salariato ad esclusivo beneficio della classe dei capitalisti. A quest'opera, come abbiamo ripetuto costantemente, l'opportunismo di stampo staliniano ha dato il suo prezioso e indispensabile contributo, per nulla pacifico e non-violento. Ora, i tempi sono cambiati e, per scarsa produttività e scarso seguito, gli opportunisti di ieri vengono licenziati e sostituiti con nuove leve. Lupo non mangia lupo, recita un vecchio detto; ma il borghese mangia tutto, compreso il simile e, per la legge di concorrenza del mercato, in certi periodi il borghese non risparmia il borghese. Così si assiste a quei nauseabondi spettacoli dei «processi alla mafia uzbeka» o ai coniugi Ceausescu, delle «autocritiche» di despotti caduti in disgrazia, dei repentini voltafaccia e cambiamenti di simboli e di nomi di partiti solo fino a qualche giorno prima ritenuti immutabili.

Ancora una volta il mercato detta la sua legge: il prodotto della collaborazione interclassista confezionato alla staliniana non rende più, non è più «di moda», va «rinnovato», va «riconfezionato» e rilanciato sul mercato con una nuova «campagna pubblicitaria». Gli è che la fantasia della classe borghese

Dalla preistoria del non-uomo democratico alla storia degli uomini

Il feticcio della merce è accompagnato indissolubilmente dal feticcio della democrazia. Come nel mercato i prodotti si scambiano attraverso una merce particolare che è il denaro — che stabilisce il «giusto» valore di scambio —, così nel mercato delle idee queste ultime si scambiano attraverso una merce particolare che è la democrazia — che stabilisce la «giusta» posizione dei compratori e dei venditori di merci nel mercato. Così la democrazia politica è legata indissolubilmente alla democrazia economica. Più si sviluppa l'economia del denaro più i capitalisti necessitano di consenso, di partecipazione, di collaborazione da parte di tutti coloro che sono in grado di acquistare merci, siano esse sotto forma di prodotti per vivere quotidianamente, per muoversi e tornare ogni giorno a farsi sfruttare in qualche posto di lavoro, o sotto forma di denaro, di titoli, di azioni, di cambiali.

Il capitalismo è la società degli acquirenti e dei venditori, non è la società semplicemente degli uomini. Quando il capitale parla di consumo ne parla solo nell'accezione di vendita e acquisto, quindi solo nel senso del rapporto fra il capitale che è stato «anticipato» per fabbricare e far circolare le merci e il capitale che, attraverso la loro vendita, ritorna al capitalista aumentato di valore. E per sostenere questo rapporto nella sua forma più conveniente, il capitalista può — e in certe situazioni di crisi di sovrapproduzione, deve — distruggere quantità di prodotti-merci affinché il prezzo delle merci che vengono immesse nel mercato sia sufficientemente competitivo e, nello stesso tempo, «alto» da permettere la valorizzazione del capitale anticipato. Lo spreco di quantità immense di prodotti di prima necessità e di qualsiasi altro genere — dunque lo spreco di energie lavorative impiegate per produrre quelle merci — è un fatto congenito al capitalismo che, più si sviluppa, più spreca e distrugge risorse materiali e umane.

«La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, conside-

non arriva mai più in là del... pluripartitismo, delle elezioni democratiche, delle riforme istituzionali, della ristrutturazione economica, della «nuova politica di riforme» ecc. ecc. E ripresenta sempre la stessa nauseante realtà.

Da queste forze ci si dovrebbe attendere una seria alternativa ai guasti della società presente? Mai. La loro funzione sociale è sostanzialmente una sola: preparare le masse lavoratrici a sacrifici ancor più pesanti di quelli già sopportati, ma con l'arma della demagogica partecipazione alle «decisioni politiche» centrali e periferiche; preparare il proletariato ad un futuro di peggioramenti generalizzati dividendone le file in modo ancor più drastico di quanto non siano già oggi, e in questo modo prepararne ad una futura irraggiungibile per una terza guerra mondiale. La funzione storica del riformismo, della socialdemocrazia è sempre stata quella di offrire al capitalismo le masse proletarie piegate alle esigenze del mercato, del profitto, dello sviluppo economico del capitalismo, della guerra, della «ricostruzione». E se per piegarle si rende necessaria l'arma della repressione e dell'assassinio, la socialdemocrazia non si è mai tirata indietro, anche se «preferisce» i metodi della convinzione, del martellamento ideologico, del consenso strappato sulle emozioni delle grandi tragedie e delle grandi crisi economiche e sociali. Il riformismo, da aguzzino del proletariato in periodo di alta tensione sociale e di scontri di classe rivoluzionari, si trasforma come un camaleonte in consigliere del proletariato e suo buon padre in periodo di espansione economica e di pace sociale; ma la sua funzione non cambia, ed è pronto, cambiando personale politico, a tornare aguzzino del proletariato. Questo il proletariato si deve aspettare anche all'Est, dopo la caduta dei regimi post-staliniani.

tengono merce.

La necessità storica della rivoluzione si evince dalla necessità del non-uomo di conquistare la sua umanità, di conquistare l'armonia dell'essere sociale con la natura di cui fa parte e che riuscirà a dominare nella misura in cui anche la natura perderà la caratteristica di merce, di non-natura. Ma perché questa necessità storica si imponga, l'uomo del tempo moderno, il proletario salariato, dovrà agire come classe sociale contro tutti gli ostacoli che la società presente e la classe dominante borghese frappongono al loro superamento e alla loro eliminazione. Co-

Nella titanica lotta fra le classi, il Partito Proletario definisce la sua storica rotta

Il proletariato moderno, la classe dei senza-riserve, oltre ad essere una classe per il capitale (poiché solo attraverso lo sfruttamento della forza lavoro salariata il capitale può valorizzare se stesso) — e in questo senso è prigioniera dei rapporti di produzione e sociali che caratterizzano il capitalismo — è anche classe rivoluzionaria, ossia portatrice dell'energia sociale e della forza storica indispensabili al rivoluzionamento completo della società borghese. Il fatto di essere senza-riserve e di essere l'unica classe sociale il cui sfruttamento capitalistico produce plusvalore, fanno del proletariato salariato l'unica classe sociale in grado di lottare dialetticamente per la sua affermazione come classe dominante rivoluzionaria, e per la futura sparizione dalla società umana di tutte le classi.

Lottando per sé, il proletariato lotta per la specie, lotta per il rivoluzionamento completo dei rapporti di produzione e sociali. Come nella natura le trasformazioni non avvengono in modo graduale ma per rotture drastiche, così nella società degli uomini le trasformazioni avvengono solo attraverso rotture rivoluzionarie. Lo sviluppo oggettivo delle condizioni materiali di produzione e di vita sociale determina la maturazione obiettiva della rottura rivoluzionaria; il capitalismo ha da tempo terminato il suo ruolo storico di universalizzazione delle condizioni materiali obiettive per il passaggio ad una società superiore, ad una società senza classi distinte, senza organizzazioni statali nazionali, senza aziende e mercato. Il tempo storico della rivoluzione comunista è dato. La sua attuazione dipende dallo scontro fisico delle forze sociali in contrasto fra loro per interessi antagonisti: il proletariato con interesse a rompere definitivamente i limiti della produzione e della vita mercificata del capitalismo che lo tengono prigioniero, la borghesia con interesse a perpetuare il più possibile la folle spirale antiumana della produzione di capitale.

Questa lotta titanica si svolge su tutti i livelli: su quello teorico e programmatico, su quello politico come su quello organizzativo e immediato; livelli fra loro collegati dialetticamente, ma non sovrapponibili.

In quella prospettiva, e in questa lotta titanica, la classe borghese dominante agisce senza esclusione di colpi, con tutti i mezzi che ha a disposizione e che la fanno apparire potentissima. In quella prospettiva, e in questa lotta titanica, il proletariato non possiede nient'altro che la propria forza numerica, ma che mossa e diretta dalla forza teorica del marxismo — cioè dalla coscienza storica dei suoi fini e dei suoi mezzi di lotta rivoluzionaria — produrrà la necessaria rottura dell'apparente unità sociale borghese, aprendo la via al rivoluzionamento completo dell'intera società presente.

Il partito di classe, il partito comunista, rappresenta la coscienza storica dei fini e dei mezzi di lotta rivoluzionaria del proletariato; rappresenta dunque il futuro della specie umana nel presente angusto e putrefatto della società borghese. Ma il suo agire nel presente, saldamente collegato con i fini del comunismo, è coerente se risponde alle necessità della lotta pratica e ideale secondo una linea programmatica e politica invariante rispetto a tutto il ciclo storico

che esprime il massimo della contraddizione storica fra società della merce e società dell'uomo, fra società borghese attuale e società di specie del domani, il proletariato salariato esprime storicamente la necessità del passaggio dalla preistoria umana alla storia umana, dal capitalismo al comunismo. E questo passaggio non potrà avvenire se non attraverso la più profonda ed estesa rivoluzione sociale, per la cui attuazione lo stesso sviluppo degli antagonismi sociali fra le classi impone l'iniziale fase di rivoluzione politica e di dittatura classista.

della rivoluzione proletaria. Esso è d'altra parte sottoposto a un rapporto di forze reale per il quale è possibile che la forma organizzata del partito di classe raggiunga un livello di efficacia e di fermezza altamente apprezzabile — come nel caso del partito di Lenin, ad esempio — o subisca la caduta e la dispersione nella sconfitta, particolarmente dure da rimontare — come nel caso dell'Internazionale Comunista degenerata e stalinizzata.

Nella storia della lotta fra le classi il marxismo non prevede soltanto la vittoria finale, prevede anche la contraddittoria azione di fasi di ascesa e di rinculo delle classi rivoluzionarie. E, nelle fasi di rinculo, prevede anche, se la sconfitta della lotta rivoluzionaria è estremamente profonda, la riduzione della «coscienza storica dei fini e dei mezzi di lotta rivoluzionaria del proletariato» ad una forma organizzata così minima da identificarsi con l'attività teorica e di propaganda di un pugno di militanti, se non addirittura di un militante solo. Per periodi non brevi Marx ed Engels hanno da soli rappresentato la forza storica del comunismo rivoluzionario; Lenin e un pugno di militanti con lui in altri periodi; Bordiga, per lungo tempo anche da solo; ma tutti uniti dal filo del tempo sulla stessa rotta, forti non tanto di capacità individuali, che certo non mancavano, ma della forza storica espressa dal marxismo nell'intero arco storico delle lotte del proletariato rivoluzionario e del movimento comunista internazionale.

Oggi, in un tempo nel quale appare ancora lontano il risollevarsi del proletariato in quanto classe per sé, e nel quale la riorganizzazione in partito delle forze rivoluzionarie è ancora molto ardua, oggi la lotta per il comunismo può sembrare a molti superata, inefficace. Questa idea, in realtà, è il prodotto dell'immediatismo, oltre che il riflesso delle falsificazioni del marxismo operate dall'opportunismo da oltre sessant'anni.

I grandi svolti storici avvengono non necessariamente nell'arco della vita individuale di coloro che li attendono, li sognano, li rivendicano anche con la propria attività militante; se il comunista rivoluzionario pone una condizione alla sua attività, quella di «vedere» e «partecipare» alla rivoluzione e al comunismo come singolo individuo, dimostra solo di non essere riuscito a rompere con le categorie borghesi che definiscono la vita dell'uomo secondo il possesso immediato e individuale e l'interesse alla vita secondo la quantità di cose possedute nell'arco della propria singola e misera esistenza.

«E' compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gloriosa dell'uomo sociale». Così esprime in modo eccellente il senso della militanza comunista, un testo di partito, vergato nel profondo della controrivoluzione (2).

E' questo confondersi nella storia degli uomini che lottano per conquistare la fraterna co-

(continua a pag. 12)

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

SAN DONA: alla riunione di gennaio: E.L. 120.000 + Lu 100.000 - abb. 25.000 + Corr. 20.000; PARIGI: Giovanni D.F. 30.000; RIO SALICETO: Will. 12.000; REGGIO CALABRIA: Antonio 100.000; RUFINO: Gino 15.000; MILANO: Gast. 12.000, Madiva 10.000, Tony 5.000, AD 250.000; PADOVA: Roberto 15.000; PIOMBINO: Silvano 35.000; S. SPERATE: Paolo 35.000; FOLIGNO: Walter 32.000; BOLZANO: Marco 17.000; SCHIO: Luciano 19.000; VIASO SOCCHEVE: Massimo 50.000; GENOVA: Mauro 19.000; MILANO: Paolo D.V. 50.000; BRESCIA: Bp 200.000 + 200.000; SAN DONA: alla riunione di marzo: E.L. 50.000 + 50.000, Corr. 50.000, Lu 50.000, giornale 2.000; MILANO: AD 250.000, P e A 5.000, brevi manu 10.000, Antidhiring 50.000; BARI: Roberto 8.500; CUNEO: Secondo 12.000; REGGIO EMILIA: Will. 50.000; IMPERIA: Ornelo 50.000; REGGIO CALABRIA: Antonio 100.000 + 100.000; MILANO: Dino 12.000, AD 250.000; NAPOLI: Massimo 25.000; ALESSANDRIA: A.B. 50.000; MILANO: incontro tra compagni 500.000.

Metalmecanici: non passa facilmente la piattaforma sindacale collaborazionista

(da pag. 1)

sono previste tutta una serie di «prestazioni» sociali, dalla sanità ai vigili del fuoco, dall'acqua alla posta ai trasporti, ecc.

Ma ciò che caratterizza l'accordo sul costo del lavoro è altro. È la «coerenza con gli obiettivi di politica economica e di competitività internazionale» per la quale le parti che sottoscrivono l'accordo si impegnano a «perseguire, per quanto attiene alle questioni proprie delle relazioni sindacali, condizioni di competitività e di produttività dell'intero sistema economico». Questo è il punto fondamentale di tutti i discorsi: il lavoro salariato deve sottostare alle esigenze di competitività e di produttività in modo da «consentire il rafforzamento del sistema industriale strutturalmente più esposto alla concorrenza internazionale». Dunque l'obiettivo è: battere la concorrenza, elevare la produttività, risparmiare sul costo del lavoro in generale. Se poi, perseguendo questi obiettivi prioritari, in qualche fabbrica si riesce anche ad attuare un «miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori», magari non per tutti ma solo per alcuni, beh!, si vedrà...

La logica secondo la quale il lavoro operaio deve prima di tutto soddisfare le esigenze della concorrenza, del mercato, quindi della produttività, è semplicemente la logica della produzione capitalistica secondo la quale i sindacati tricolore hanno collezionato in più di quarant'anni records di collaborazione mai visti prima. Dagli accordi sulle gabbie salariali, sulla scala mobile, sulla cassa integrazione, sulla giusta

causa per il licenziamento, siamo giunti all'accordo sul costo del lavoro, ultima tappa in ordine di tempo della lunga marcia del collaborazionismo tricolore.

Date queste premesse, si poteva sperare che dai sindacati uscissero piattaforme per il rinnovo dei contratti in contrasto con i solenni impegni sottoscritti sul costo del lavoro? Certo che no.

Anzi, l'aggressività dimostrata dal padronato in materia di costo del lavoro è stata dai sindacati trasformata in aggressività nei confronti delle diverse categorie interessate ai rinnovi di contratto, tanto da presentare alle assemblee operaie una piattaforma praticamente già trattata col padronato (o con lo Stato) per la quale si richiedeva semplicemente una veloce ratifica. Alla faccia del tanto decantato metodo democratico che dovrebbe far funzionare un sindacato non «di Stato» ma «dei lavoratori»!

Ma nel caso dei metalmecanici la pillola non è stata ingerita, e alle assemblee i caporioni della trinità sindacale si sono beccati raffiche di no e di emendamenti alla piattaforma tali che non potevano essere passati sotto silenzio. La base operaia, quella base che sta per la maggioranza dentro la qualifica del 3° e 4° livello, quella che in busta-paga ritira in media al mese 1 milione e duecentomila lire circa, questa base si è ribellata.

I punti-cardine sono due: *salario e orario di lavoro*. Il vecchio Marx ha sempre ragione, perché alla fine il contrasto di interessi fra proletari e borghesi, fra operai e padroni si concentra sempre in questi due elementi fondamentali del rap-

porto di produzione fra salariato e capitale. Per il padronato, risparmiare sul costo del lavoro significa sostanzialmente *pagare meno e far lavorare di più*; per la classe operaia l'obiettivo è esattamente l'opposto: *lavorare di meno per un salario più alto*. E' a causa di questo contrasto materiale, obiettivo, che anche stavolta tra gli operai è tornata a farsi strada la vecchia rivendicazione: *nuovo salario, meno orario!* Niente di nuovo, in realtà, nessuna nuova e creativa rivendicazione, ma ribadimento delle vecchie gloriose parole di classe: **DRASTICA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA, AUMENTO CONSISTENTE DEL SALARIO!**

Per l'orario di lavoro, nel contratto precedente si erano conquistate 60 ore annue di riduzione (il che portava a una media settimanale di 39 ore); adesso se ne chiedono altre 64 ore in meno, il che porta la media settimanale a 37,5 ore. Naturalmente si tratta sempre di un orario legato alla flessibilità, dunque alle esigenze della produzione, il che vuol dire una media settimanale più alta dovuta alle ore di straordinario «obbligatorie» e a quelle che necessariamente gli operai sono portati a fare sotto la pressione di ricatti di vario genere (per ingraziarsi il capo, per portare a casa qualche biglietto da centomila in più per pagare qualche rata, perché non è facile opporsi alle richieste del capo o del padrone, ecc.).

D'altra parte, aumento della produttività non significa soltanto aumento delle ore giornaliere di lavoro, ma anche e soprattutto aumento dell'intensità di lavoro nella stessa quantità di ore lavorate. Il che comporta automaticamente un aumento della nocività, degli infortuni, delle morti sul lavoro, come ormai è documentato di continuo. Nel 1989 sono stati più di 3000 a lasciarci la pelle, nei cantieri edili, nei cantieri navali, nelle fonderie, nel tessile; e molte migliaia sono gli infortunati e gli ammalati a causa esclusivemente dell'incuria con cui vengono preparati i cicli produttivi, del risparmio sulla manutenzione e sui materiali di supporto, delle inapplicazioni delle misure di sicurezza, ma anche a causa talvolta di quel malinteso orgoglio professionale dell'operaio che non si mette la maschera, i guanti o gli occhiali perché danno fastidio o ci si muove male e perché «tanto cosa vuoi che succeda...».

Per il salario, nella piattaforma sindacale si prevedono aumenti assolutamente irrisori, soprattutto per le categorie in cui sono inseriti in maggioranza gli operai — mentre per i livelli alti e i quadri gli aumenti richiesti sono molto più alti. Le 215 mila, le 235 mila in più per 3° e 4° livello non vanno nemmeno a coprire quel che il costo della vita si è nel frattempo mangiato e che la scala mobile ormai non copre più se non a mala pena per la metà. Inoltre, con l'aumento salariale gli assegni familiari vengono praticamente assottigliati e così un'altra voce che teoricamente dovrebbe aiutare l'operaio con moglie e figli a carico in realtà si spegne nella voce più generale dell'«aumento salariale».

Ma, dato che gli aumenti salariali vengono legati alla produttività, gli operai si trovano prigionieri di un meccanismo che è doppiamente vessatorio: da un lato devono produrre di più in meno tempo, dall'altro devono stare alle regole dettate da «comportamenti non conflittuali» che padronato e sindacati hanno concordato insieme. Infatti, non è

un caso che le fabbriche con maestranze che scioperano, e che sono più combattive (come ad esempio la Breda di Marghera, l'Alfa di Pogliano ecc.), «non raggiungono» gli scalfini di produttività che permetterebbero gli aumenti di salario. Mentre nelle fabbriche dove non ci sono stati conflitti gli scalfini sono stati «raggiunti». Morale: chi non sciopera merita l'aumento! E questa è un'arma maledetta in mano al padronato: è infatti il padrone a determinare gli scalfini di produttività, ed è lui solo a conoscere il criterio con il quale questi vengono determinati. Perciò, su questo piano può fare quel che vuole; e solennemente i sindacati collaborazionisti hanno chinato le loro corna in segno di riverenza e sottomissione, impegnandosi a far lavorare gli operai secondo la produttività richiesta dall'azienda.

Ma tutto questo non passa facilmente.

La categoria metalmecanica in generale si è ribellata alla piattaforma sindacale, nelle forme più varie: non partecipando alle assemblee, votando no, votando una quantità enorme di emendamenti, cercando di contrapporre una piattaforma diversa come nel caso degli autoconvocati, o nel caso degli auto-organizzati.

In sostanza si tratta di riconoscere in rivendicazioni del tutto indipendenti dalla stretta osservanza delle esigenze dell'economia aziendale e dell'intero sistema economico (come recita pomposamente l'accordo sul costo del lavoro); in rivendicazioni che pongono come priorità determinante un *orario giornaliero* (e quindi settimanale) *diminuito effettivamente*, e un *aumento salariale di almeno il doppio* di quanto hanno chiesto i sindacati. A queste altre rivendicazioni sono necessariamente legate: *il rifiuto degli straordinari*, *il rifiuto di far valere il contratto per più di un anno*, *il rifiuto di legare il contratto aziendale alla produttività*, l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende, la partecipazione alle trattative di delegazioni operaie di base.

La situazione generale in cui versa la classe operaia non è così favorevole alla ripresa organizzata della lotta classista e delle rivendicazioni sindacali di classe. Il proletariato è ancora prigioniero dei meccanismi della delega sindacale che il collaborazionismo tricolore ha stravolto in attitudine avvocatesca per cui il rapporto di lavoro è diventato un intrico impressionante di regole e controtregole nelle quali sanno gironzolare solo gli «addetti ai lavori»; il proletariato è ancora prigioniero delle illusioni che il meccanismo democratico, e sopra di lui il principio democratico, ha alimentato per decenni devitalizzando la classe operaia fino a renderla sostanzialmente innocua anche quando reagisce con rabbia a misure troppo dolorose; il proletariato è ancora prigioniero di una prassi di lotta tutta dipendente dalle compatibilità aziendali e dell'economia nazionale, prassi di lotta rispondente ad una impostazione che prevede la difesa di interessi «comuni» fra capitalisti e proletari e che al massimo se la prende con il capitalista onestissimo in difesa del capitalista onesto.

Ma in questa situazione generale di sudditanza e di inferiorità in cui si trova il proletariato, lavorano nonostante tutto le contraddizioni materiali e gli antagonismi di interessi di classe.

La via della ripresa della lotta

classista e della riorganizzazione operaia su basi indipendenti dal collaborazionismo e dalle compatibilità padronali è l'unico sbocco che può portare il proletariato a riconquistare il suo terreno di lotta, i suoi mezzi e metodi classisti, i suoi obiettivi di classe. Su questa via i proletari più coscienti, e i rivoluzionari comunisti hanno il compito di orientare le energie operaie sul terreno dello scontro di classe, ma fuori dagli espedienti organizzativi e politici che dovrebbero accelerare il processo di ripresa della lotta classista, contro l'illusione di costruire «sindacati di classe» preconcettionati come scatole vuote da riempire, contro l'illusione di «scalare» i vertici dei sindacati tricolore per far cambiare la loro politica collaborazionista, contro l'illusione di sostituire i delegati venduti e corrotti con delegati onesti e degni di fiducia

ma mantenendo intatti gli apparati sindacali attuali.

L'opera dei proletari più coscienti e dei rivoluzionari comunisti è oggi un'opera ancora ardua poiché le lotte operaie non hanno finora fatto maturare condizioni generali di rottura fra strati consistenti di proletari e gli apparati sindacali e politici collaborazionisti. E' quindi forzatamente un'opera soprattutto di propaganda e di orientamento classista, sebbene a stretto contatto con la classe partecipando al suo movimento e ai suoi problemi come elementi di rottura con tutto ciò che rappresenta ideologicamente e praticamente la difesa degli interessi padronali e del capitale.

(1) Cfr. *Il testo dell'accordo sul costo del lavoro*, in «Il Sole-24 Ore», 26.1.1990.

Uno spunto dall'assemblea degli autoconvocati tenuta a Milano il 7 marzo

In questa assemblea si è espressa per la prima volta dopo anni di silenzio l'esigenza di un'organizzazione sindacale in grado di dare realmente una risposta in termini contrattuali alle richieste della classe operaia. Presenti diverse realtà (soprattutto del nord), da Genova, Torino, Milano, Pordenone, Venezia, Roma, Taranto (SILCAS, HONYWELL, ANSALDO di Milano, FIAT-MIRAFIORI, ESE Novara, IBM di Genova, FERGA di Torino, ITALSIDER di Taranto, OTOMELARA, BREDI di Brescia, FINCANTIERI di Genova, ALFA-ROMEO, ITALSIDER di Roma, ecc.).

Tutti hanno espresso pesanti critiche al contratto e ai sindacati, testimoniando con esperienze e lotte vissute nelle diverse realtà dove il sindacato di fatto ha negato soprattutto negli ultimi anni la tanto decantata democrazia della base, imponendo politiche che nulla avevano a che fare con l'interesse operaio, come compatibilità aziendali, organizzazione del lavoro, flessibilità, costo del lavoro, economia nazionale, mettendo solo in secondo piano il salario, la sicurezza sul lavoro, la salute, in definitiva le esigenze dei lavoratori.

In molte fabbriche è stata varata e messa a votazione una piattaforma contrattuale alternativa, la quale chiede incrementi più sostanziosi:

- 1) aumento salariale di 300.000 lire subito al 3° livello
- 2) durata triennale del contratto
- 3) riparametrizzazione 100/200; non 100/250 che andrebbe ad aumentare notevolmente le differenze retributive tra i livelli più bassi e quelli più alti (6° 7° livello, capi, quadri, tecnici)
- 4) riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, 35 ore per i turnisti, a parità di salario bloccando gli straordinari
- 5) l'estensione dei diritti sindacali

nelle piccole imprese (applicazione dello Statuto dei lavoratori al di sotto dei 15 dipendenti)

6) inoltre, la certezza della contrattazione aziendale dove i recuperi salariali non devono essere legati ad obiettivi di produttività e la riduzione dell'orario di lavoro a forme di flessibilità in funzione della produzione.

Nel corso degli interventi si è espressa anche la richiesta di abolire i contratti di formazione lavoro, e di riprendere come prioritaria la lotta alla nocività in fabbrica, per ridurre i casi di infortunio e le malattie professionali aumentati del doppio negli ultimi due anni. Una delle cause denunciate è stata proprio l'aumento dei ritmi di lavoro, il peggiorare delle condizioni di sicurezza, conseguenza estrema delle ristrutturazioni selvagge operate dalle industrie negli ultimi dieci anni, dove chi è rimasto dentro ha visto peggiorare in tutti i sensi le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Quanto a ricostruire un'organizzazione di classe, le idee in proposito non sono ancora chiare, tanto meno le direttive per raggiungere tale obiettivo.

Qualcuno parla di movimento trasversale dall'interno del sindacato istituzionale, qualche altro di lavorare dentro e fuori contemporaneamente, e dove è possibile, altri più espressamente parlano di Cobas, quarto sindacato, fuori decisamente. Il problema però è se effettivamente la classe operaia è matura per questo passo, e a dire il vero l'assemblea non ha dato una impressione forte in questo senso.

Il salto di qualità da fare in effetti è ancora grande; passare dal rifiuto di una piattaforma tramite voto a forme di lotta organizzata, è decisamente un passo che richiede delle condizioni materiali che non sono ancora mature.

AVVERTENZA

I VERSAMENTI PER RICHIESTE DI MATERIALI, PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI VANNO INTESATATI ESCLUSIVAMENTE A:

**Renato De Prà - c.c.p. n. 30129209
20100 MILANO**

Se intestati in modo diverso, non possono essere riscossi e tornano al mittente.

**La corrispondenza, come sempre, va inviata a:
IL COMUNISTA - C. P. 10835 - 20110 MILANO**

La lotta per il comunismo

(da pag. 11)

munità nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale, lontano e contro tutto ciò che riduce e trattiene gli uomini nella società della proprietà privata, della merce, del denaro, della misera esistenza individuale, dell'uno contro tutti e contro tutto; è questo confondersi nella storia delle lotte che rivoluzionano società anguste e arretrate, e con la lotta per la società di specie, che fa del militante comunista rivoluzionario un elemento cosciente necessario al futuro della lotta rivoluzionaria e, nel presente, all'orientamento delle forze vive del proletariato verso la sua indipendenza di classe e la sua affermazione nello scontro sociale. In un certo senso, come nella società socialista (o del comunismo inferiore) e ancor più nella società comunista, non vi saranno più valori di scambio (quindi merci) ma solo valori d'uso («e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose») (3), così nella lotta per la conquista rivoluzionaria del potere politico e per l'affermazione del socialismo sul capitalismo i militanti comunisti e rivoluzionari dimostrano di rappresentarla nel presente alla condizione di strappare dalla loro mente e dal loro cuore la classificazione di valore in cui l'anagrafe di questa società iscrive ogni individuo. Contro dunque ogni mercificazione dell'attività militante, contro ogni abi-

tudine e valore commerciale che questa società dà ad ogni azione e ad ogni atto di ogni individuo o gruppo di individui, contro ogni manifestazione di proprietà privata fra le peggiori delle quali va annoverata la proprietà intellettuale.

L'unica via d'uscita dal capitalismo e dai suoi orrori fatti di miseria e di morte per milioni di uomini sottoposti al giogo del lavoro salariato, è la lotta per il comunismo. Una lotta che è nata con la nascita stessa dell'uomo del tempo moderno, il proletario salariato, che fonda la sua necessità nelle stesse contraddizioni sociali del capitalismo, e che trova la sua possibilità di vittoria solo se diretta dal partito di classe, da quella «coscienza storica dei fini e dei mezzi per raggiungerli» che solo il partito marxista rappresenta. Dopo il capitalismo non c'è il vuoto, ma un mondo da conquistare.

(1) Cfr. Augusto Bebel, «la donna e il socialismo», Ed. Max Kantorowicz, 1892, in Reprint Ed. Savelli 1971, pag. 353.

(2) Si tratta del testo «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» del 1965, pubblicato in «programma comunista» n. 2 dello stesso anno, e raccolto nel volume intitolato «In difesa della continuità del programma comunista» del 1970. La citazione è tratta dal punto n. 11, alla pag. 167 del volume.

(3) Vedi il «Filo del tempo» intitolato «Esploratori nel domani», pubblicato nel 1952 in «Battaglia comunista» n. 6.

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia. Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

effort delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresentata, organizzata e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

× × ×

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressiviste del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.